

# Sibilla Aleramo e Natalia Ginzburg: due vite e due scritture a confronto

---

Oana Nicoleta Antonescu



Masteroppgave

UNIVERSITETET I OSLO

Høsten 2019

# Sibilla Aleramo e Natalia Ginzburg: due vite e due scritture a confronto

---

Institutt for litteratur, områdestudier og europeiske språk.

Det humanistiske fakultet

Universitetet i Oslo

Masteroppgave i italiensk ITA4090, 60 studiepoeng.

Student: Oana Nicoleta Antonescu

Veileder: Francesco Venturi

Høsten 2019

© Forfatter: Oana Nicoleta Antonescu

År: 2019

Tittel: Sibilla Aleramo e Natalia Ginzburg: due vite e due scritture a confronto

Forfatter: Oana Nicoleta Antonescu

<http://www.duo.uio.no/>

Trykk: Reprosentralen, Universitetet i Oslo

# Riassunto

La presente ricerca si propone di mettere a confronto due autrici, assumendo come presupposto la comunanza di genere (sono entrambe scrittrici donne), sulla base del quale si ritiene che l'interpretazione della loro vita e della loro scrittura possa avere maggiore significato. Pur trattandosi di due scrittrici delle quali si è scritto molto, non si è trovato fino ad ora un lavoro che metta a confronto Sibilla Aleramo e Natalia Ginzburg e che ne esplori gli elementi di vicinanza e quelli che invece ne differenziano la vita e le opere.

Il lavoro inizia con un quadro storico generale della situazione femminile nel Novecento italiano, dove si esplora più da vicino l'importante argomento dell'emancipazione delle donne. Per evidenziare le similitudini e le differenze tra Sibilla Aleramo e Natalia Ginzburg si presenta la loro biografia, dall'infanzia fino alla morte, facendo attenzione alla loro vita professionale, alle scelte politiche e alle loro posizioni rispetto alla questione femminile. Questi diversi aspetti fungono da base per il confronto che si intende realizzare. Nelle conclusioni si tracciano gli aspetti più significativi della loro vita e della loro scrittura. Tra questi si sono evidenziate sia delle affinità che delle differenze, mostrando che entrambe le donne hanno seguito la loro carriera di scrittrici e hanno vissuto secondo le loro credenze. Inoltre il nostro studio rafforza la premessa che la scrittura dell'Aleramo e della Ginzburg, perché radicata nella loro esperienza personale, si dovrebbe esaminare in parallelo alle loro vite.

# Ringraziamenti

Prima di tutto vorrei ringraziare Francesco Venturi, mio professore e relatore, per i suoi preziosi consigli, per la disponibilità e per l'appoggio mostrato durante tutto il processo di elaborazione della presente tesi. Ringrazio anche Monica Miscali, che ha suscitato in me l'interesse per la letteratura femminile italiana, con il suo modo raffinato di dipingere la storia delle donne italiane e con i numerosi spunti di riflessione offerti nel corso di letteratura femminile (ITA2308 – Italiensk kvinnelitteratur fra det 20. og 21. århundre). Inoltre sono molto grata a tutti i professori dell'*Institutt for litteratur, områdestudier og europeiske språk (ILOS)* dell'Università di Oslo per l'insegnamento durante gli anni di studio.

Per quanto riguarda il mio indispensabile spostamento in Italia, a Roma, vorrei ringraziare l'Università di Oslo e in particolare *l'Istituto norvegese a Roma* per avermi conferito i mezzi necessari per realizzare la mia permanenza a Roma. Il mio ringraziamento va inoltre alla bibliotecaria Manuela Michelloni per avermi guidato verso la *Biblioteca/archivio delle donne*. Grazie alla professionalità e alla grande disponibilità del personale dell'archivio, ho ricevuto una buona assistenza nella ricerca dei materiali necessari a completare il mio lavoro nella maniera desiderata.

Non meno importanti sono stati i consigli linguistici e gli incoraggiamenti ricevuti dal mio buon amico Tommaso Querini, che mi ha sostenuto nei vari stadi della stesura del testo. Lo ringrazio inoltre per le utili discussioni e gli scambi di idee.



# Indice

Riassunto .....	IV
Ringraziamenti .....	V
Indice .....	VII
1 Introduzione .....	1
2 Parte prima – Aspetti generali della storia e della letteratura femminile nel Novecento... 4	
2.1 L’emancipazione della donna. Quadro storico generale. ....	4
2.2 Storia della letteratura femminile durante il Novecento.....	10
2.2.1 Prima generazione .....	10
2.2.2 Seconda generazione .....	13
2.2.3 Terza generazione .....	15
3 Parte seconda - Due scrittrici: Sibilla Aleramo e Natalia Ginzburg .....	17
3.1 La vita di Sibilla Aleramo e Natalia Ginzburg .....	17
3.1.1 Infanzia e adolescenza.....	17
a. Sibilla Aleramo.....	17
b. Natalia Ginzburg .....	18
3.1.2 Vita di coppia – il ruolo di madre – vita professionale .....	21
a. Sibilla Aleramo .....	21
b. Natalia Ginzburg .....	28
3.1.3 L’atteggiamento verso il femminismo .....	38
a. Sibilla Aleramo .....	38
b. Natalia Ginzburg .....	41
3.1.4 Le scelte politiche.....	44
a. Sibilla Aleramo .....	44
b. Natalia Ginzburg .....	46
3.2 La scrittura.....	49
3.2.1 L’opera letteraria di Sibilla Aleramo .....	49
3.2.2 L’opera letteraria di Natalia Ginzburg .....	56

3.3	Il romanzo autobiografico: <i>Una donna / Lessico familiare</i> .....	67
3.3.1	<i>Una donna</i> .....	67
3.3.2	<i>Lessico familiare</i> .....	69
4	Conclusioni.....	73
	Bibliografia .....	82

# 1 Introduzione

Questa tesi, così come indica il titolo, ha come obiettivo lo studio e l'analisi comparata delle vite e della narrativa di due scrittrici: Sibilla Aleramo e Natalia Ginzburg. Durante i miei anni di studio all'Università di Oslo sono entrata in contatto e ho letto una parte dell'opera di queste due autrici, e da questo momento in poi, il mio interesse per la produzione letteraria femminile è stato sempre maggiore. Per affrontare questo studio è stato necessario realizzare una ricerca biografica nelle biblioteche italiane e in quelle norvegesi. Concretamente la mia indagine è iniziata alla biblioteca dell'Università di Oslo, per arrivare in seguito alla Biblioteca/Archivio delle donne a Roma, una biblioteca specializzata in storia e cultura delle donne.

L'opera letteraria di entrambe le scrittrici si compone di un notevole numero di testi; fattore, questo, che mi ha spinto a delimitare l'indagine su alcuni testi rappresentativi più legati alla matrice biografica. La scelta di un'analisi comparata tra Sibilla Aleramo e Natalia Ginzburg è dettata dal fatto che, nonostante esistano numerose biografie e studi sulla loro vita e produzione letteraria, le due scrittrici non sono mai state messe a confronto l'una con l'altra.

Il presente lavoro si propone di mostrare le somiglianze e le differenze tra le due autrici, prendendo come punto di riferimento il contesto storico e sociale nel quale nascono e si sviluppano come donne, mogli, madri e scrittrici. Le due autrici sorprendono per la varietà dei temi che toccano nelle loro opere. Analizzando i testi risalta la situazione storica del tempo in cui sono stati scritti, la condizione delle donne in generale e delle donne scrittrici in particolare.

Questa tesi è strutturata in due parti, divise a loro volta in capitoli e sottocapitoli. La prima ha carattere introduttivo e dipinge un quadro storico generale del Novecento italiano, con un'attenzione particolare alla storia femminile. Essa è a sua volta suddivisa in due capitoli. Nel primo si fa un'indispensabile riferimento alla condizione femminile di quel tempo e a diverse questioni storiche legate all'emancipazione femminile. Il contesto storico e sociale del Novecento ha un'influenza significativa sulla produzione letteraria delle donne, ed è per questa ragione che l'argomento viene trattato nel presente lavoro. Il secondo capitolo si concentra sulla scrittura femminile del Novecento, dividendo le scrittrici in tre generazioni.

Per quanto riguarda la seconda parte, questa si concentra sulle autrici Sibilla Aleramo e Natalia Ginzburg. Essa è divisa in tre capitoli nei quali si è desiderato presentare la figura delle due donne da diverse prospettive, intrecciando la biografia alla vita professionale e alle loro opere autobiografiche. E così che nel primo capitolo si parla dell'infanzia e dell'adolescenza, della vita professionale, di coppia e del ruolo di madre delle due scrittrici; inoltre si tratta del loro atteggiamento verso il femminismo e la politica. In seguito nel secondo capitolo si configura la loro opera letteraria mentre nel terzo ci si concentra sui due romanzi autobiografici: *Una donna* di Sibilla Aleramo e *Lessico familiare* di Natalia Ginzburg.

Se nella seconda parte, che costituisce il corpo centrale del presente lavoro, ci si limita a una chiara presentazione delle vite e delle opere di entrambe le scrittrici, nelle conclusioni si riassume il lavoro realizzato mettendo a confronto tutti gli elementi toccati: infanzia, vita di coppia, ruolo di madre, vita professionale, atteggiamento verso il femminismo, il coinvolgimento nella politica e la loro creazione letteraria. Completato questo confronto si raggiungerà l'obiettivo della tesi, ovvero mostrare le similitudini e le differenze tra Sibilla Aleramo e Natalia Ginzburg, due donne scrittrici che vivono e scrivono in contesti storici diversi del Novecento italiano. Dall'analisi comparativa si deduce l'influenza dell'ambiente socio-politico e culturale del tempo sulle vite e i temi della loro scrittura, sulla loro posizione politica e rispetto al movimento femminista.

Lo studio confronta anche l'esigenza delle due donne di diventare scrittrici e i temi della loro narrativa perché si ritiene che questi due argomenti non possano essere studiati separatamente.

Il mestiere di scrittrice dell'Aleramo richiede di essere esaminato parallelamente alla sua vita amorosa, perché autobiografica come è nei suoi scritti, essa non fa altro che narrare gli amori vissuti. A suo avviso, è solo attraverso l'amore che essa è riuscita a fare dalla sua vita un "capolavoro"<sup>1</sup>.

Per quanto riguarda la Ginzburg essa risulta più autobiografica nei saggi compresi nelle raccolte *Le piccolo virtù* e *Mai devi domandarmi* in cui essa dichiara di aver annotato quello che le era capitato di ricordare o pensare<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Aleramo, 1979, p. 147.

<sup>2</sup> Ginzburg, 1970, p. 7.

In questi saggi la scrittrice riesce ad aprirsi davanti al lettore, sia quando parla in prima che in terza persona, mentre nel romanzo autobiografico *Lessico familiare*, essa afferma di non aver avuto voglia di parlare di se<sup>3</sup>.

La tesi si conclude con i riferimenti bibliografici elencati in ordine alfabetico. Grazie ai molti lavori che trattano separatamente le vite e le opere di Sibilla Aleramo e Natalia Ginzburg, si è potuto dipingere un quadro generale su entrambe le scrittrici che ha permesso di metterle a confronto. Fra i libri consultati cito per lo studio dell'Aleramo le biografie: *Sibilla Aleramo e il suo tempo. Vita raccontata e illustrata*, a cura di Bruna Conti e Alba Morino e *Svelamento Sibilla Aleramo: una biografia intellettuale*, a cura di Annamaria Buttafuoco e Marina Zancan, mentre per lo studio di Natalia Ginzburg la biografia *Arditamente timida: Natalia Ginzburg* di Maja Puflug, e il libro *La corsara. Ritratto di Natalia Ginzburg* scritto da Sandra Petrignani. Di rilievo sono anche le interviste con Natalia Ginzburg: l'intervista di Oriana Falaci pubblicata nel libro *Gli antipatici* e quella radiofonica di Marino Sinibaldi, presente nel libro *Natalia Ginzburg. È difficile parlare di sé*, a cura di Cesare Garboli e Lisa Ginzburg. Tutti gli scritti delle autrici hanno un ruolo di grande importanza nel presente lavoro, visto che sono state delle ricche fonti autobiografiche.

---

<sup>3</sup> Ginzburg, 1986, p. 899.

## **2 Parte prima – Aspetti generali della storia e della letteratura femminile nel Novecento**

### **2.1 L'emancipazione della donna. Quadro storico generale.**

Per approfondire il tema della letteratura femminile nel Novecento, il presente lavoro tratteggerà, per prima cosa, l'importante argomento dell'emancipazione<sup>4</sup> delle donne durante questo secolo. Si metterà in luce il lungo e impegnativo processo attraversato dalle donne per raggiungere lo sviluppo socio-culturale odierno.

Come rivelano i dati storici, nella strada verso l'emancipazione, le donne partono da una condizione di forte dipendenza dal maschio. Prima del Novecento, a causa dell'influenza della Chiesa, che si mostra ostile all'emancipazione femminile e al Codice Pisaneli del 1865, le donne sono percepite come inferiori all'uomo da un punto di vista biologico e sociale.

La tutela dei figli è consegnata al marito e la donna ha limitati diritti giuridici oltre ovviamente a non occupare alcun ruolo nella vita politica. In sintesi negli ultimi decenni dell'Ottocento le leggi civili e le istituzioni politiche preservano una forte disuguaglianza tra uomo e donna.

Nel periodo a cavallo tra Ottocento e Novecento si assiste al miglioramento della condizione femminile in Italia. Nel 1875 ottengono il diritto all'accesso all'università, diritto paradossalmente inutilizzabile fino al 1883 quando sarà loro permesso anche l'accesso al liceo. Da questo momento il processo verso l'emancipazione della donna italiana comincia a prendere piede.

---

<sup>4</sup> «La lunga lotta delle donne per la parità prese, non a caso, il nome storico di emancipazione: come nel diritto romano lo schiavo, uscendo dal potere del padrone(*mancipium*) acquistava, con la libertà, la cittadinanza e la pienezza dei suoi diritti, così nell'età moderna emancipazione significò liberazione e pienezza di sé per le persone e i gruppi colpiti da discriminazioni che il progresso della coscienza civile faceva sentire non più come naturali, ma come odiose e intollerabili» (Galoppini, 1992, p.27).

All'inizio del Novecento, le donne cominciano a organizzarsi in vari modi per raggiungere l'uguaglianza di diritti nella vita familiare e lavorativa. Fino ad allora il lavoro femminile non era disciplinato da alcuna legge. Le prime norme a tutela delle donne lavoratrici risalgono solo all'inizio del Novecento, però queste sono limitate e solo parzialmente applicate. Grazie allo sviluppo dell'economia capitalistico-industriale, che coinvolge nel campo lavorativo un numero sempre più alto di donne, vengono messi in discussione i rapporti sociali e familiari di quel tempo. Questa nuova attenzione per le donne nella società contribuisce al progresso verso la loro emancipazione.

Mentre in altri paesi europei i partiti socialdemocratici hanno tra i principali obiettivi l'ottenimento dei diritti femminili, in Italia le donne lottano ancora verso l'atteggiamento negativo dei socialisti. Per la prima volta nella storia italiana, nel 1906, le donne chiedono il diritto di voto tramite una petizione inviata al Parlamento.

Il *Comitato Socialista per il suffragio femminile* nasce nel 1911 grazie all'impegno di Anna Kuliscioff. Un anno più tardi, il 30 giugno 1912, con la legge n. 666 di Giovanni Giolitti il Parlamento non approva il suffragio femminile ma solo quello maschile. «La Camera respinse con votazione per appello nominale la concessione del voto alle donne (209 contrari, 48 a favore e 6 astenuti)»<sup>5</sup>.

Nello stesso anno Anna Kuliscioff fonda la rivista *La difesa delle lavoratrici*, in cui viene messa in discussione la questione femminile con accento sul diritto di voto e sulla durata e la remunerazione del lavoro. Il suo pensiero era quello che «solo il lavoro sociale e ugualmente retribuito potrà portare la donna alla conquista della libertà, della dignità e del rispetto»<sup>6</sup>.

Il 24 maggio 1915 l'Italia entra in guerra. Comincia un periodo difficile per il paese e la presenza delle donne è necessaria, sia nella famiglia sia in campo lavorativo.

Finita la guerra, la questione del suffragio femminile si riapre. Nel luglio 1919 viene approvata la Legge Sacchi che stipula la capacità giuridica della donna. La legge abroga l'autorità maritale e permette alle donne di esercitare tutte le professioni ed avere incarichi pubblici, «nel '19 si riconosce in linea generale che le donne hanno il diritto di partecipare alla "formazione delle leggi", dato che devono obbedire alle leggi»<sup>7</sup>.

---

<sup>5</sup> Leggi Elettorali, 2019.

<sup>6</sup> Fondazione Anna Kuliscioff, 2018.

<sup>7</sup> Bartolotti, 1978, p. 10.

Pochi anni più tardi, con l'arrivo del Fascismo (1922-1943) la situazione delle donne torna a peggiorare. La speranza di ottenere il suffragio svanisce. «"La donna deve ubbidire", - commentava lo stesso Mussolini, nel corso di un'intervista ad un quotidiano inglese – "non darò mai il voto alle donne"»<sup>8</sup>.

Il Fascismo stabilisce che l'unico ruolo proprio alla donna è quello di madre ed accentua l'importanza della stima coniugale per il marito e la funzione socio-educativa della famiglia. Con il Codice Rocco del 1930 si rinnova la subordinazione della donna all'uomo. Il regime adotta una politica fortemente pronatalista e l'aborto viene punito con la prigione. Questo perdurerà fino all'approvazione della Legge 194 del 1978.

Con il decreto legge per la *Disciplina dell'assunzione di personale femminile agli impegni pubblici e privati* (1938), viene stabilita una quota massima del 10% per i posti di lavoro riservati alle donne. Si inculca nel popolo l'idea che le donne abbiano il dovere di mettere al mondo dei figli destinati alla patria. La vita delle donne viene subordinata agli interessi dello Stato e la loro emancipazione perde terreno in favore del ruolo di donna madre-casalinga. «"Lo scopo della vita di ogni donna è il figlio. [...] La sua maternità psichica e fisica non ha che questo unico scopo", così si legge in un manuale di igiene, divulgato dal regime alla fine degli anni '30»<sup>9</sup>.

Durante la Seconda Guerra Mondiale (1939-1945), le donne si trovano costrette ad assumere il ruolo di capofamiglia, «mentre gli uomini sono al fronte, esse avvertono il peso della famiglia, provvedono al mantenimento dei vecchi e dei bambini: la loro è una lotta drammatica e quotidiana per la sopravvivenza»<sup>10</sup>. A causa della mancanza di uomini, le donne vengono inserite nei settori produttivi e a partir da questo momento molte casalinghe cominciano a lavorare in fabbrica, «si assiste a un'inedita visibilità femminile nello scenario pubblico»<sup>11</sup>.

Oltre al lavoro e alla cura della famiglia, le donne si impegnano in varie attività, partecipando perfino alla Resistenza (1943-1945). In questo periodo si sviluppano i *Gruppi di difesa delle donne*, che raccolgono un numero notevole di donne. I *Gruppi* sostengono i partigiani svolgendo vari incarichi, come ad esempio: stampa e propaganda,

---

<sup>8</sup> Romagnoli, 2001.

<sup>9</sup> Ibid.

<sup>10</sup> Gabrielli, 2007, p. 10.

<sup>11</sup> Ibid., p. 11.

approvvigionamento e collegamento, trasporto di armi e munizioni, cura di feriti e ammalati e quando necessario scontro armato. «Nell'estate 1944 nasce il *Corpo delle volontarie della libertà*, lo compone una schiera di infermiere, di vivandiere, di cicliste che trasportano bombe, armi, istruzioni per la guerriglia, preziose informazioni e beni di conforto»<sup>12</sup>. Per poter esercitare incarichi come staffetta, informatrice o infermiera erano necessari sangue freddo e coraggio. Tra le partigiane molte donne furono arrestate, torturate, condannate, deportate, fucilate o uccise in combattimento. L'esperienza della Resistenza ha portato consapevolezza alle sopravvissute:

Per noi donne – ha scritto Marisa Ombra, partigiana piemontese - andare in guerra ed imparare allo stesso tempo la politica è stata una sconvolgente scoperta. La scoperta che la vita era, poteva essere qualcosa che si svolgeva su orizzonti molto più vasti di quelli fino allora conosciuti. Che esisteva un'altra dimensione del mondo. È stato quindi un evento che ha modificato la nostra stessa idea di vita, è stato un prendere a pensare in grande.<sup>13</sup>

Questa consapevolezza delle resistenti si mescola con la forte volontà di ottenere nuovi diritti sia nella sfera privata che pubblica. Si tenta di rompere con il modo di pensare e d'agire passato e presente.

I *Gruppi di difesa delle donne* manifestano un'orientamento completamente antifascista e si occupano degli interessi delle donne, della parità salariale, dei diritti delle lavoratrici madri e dell'assistenza all'infanzia e alla maternità, però anche al diritto al suffragio femminile e al coinvolgimento nella vita politica. Alla fine del 1944 nelle zone dell'Italia liberata si creano l'*Unione delle donne italiane (UDI)* e il *Centro italiano femminile (CIF)* che sostengono con energia il suffragio.

[...] il dibattito sul diritto al suffragio acquisì maggiore visibilità nello scenario politico dell'Italia liberata; tra l'inverno 1944 e i primi mesi del nuovo anno richiamò l'attenzione dei movimenti delle donne, dei partiti di massa e del governo, e nel volgere di qualche mese, il 1 febbraio 1945, si ebbe la promulgazione del decreto sul suffragio femminile attivo.<sup>14</sup>

Mentre in altri paesi era concesso alle donne il diritto di voto già all'inizio del secolo, «nelle elezioni del 20 novembre 1920 anche le cittadine degli USA poterono votare. “Il nostro paese giungeva dopo 20 altri nel concedere il voto alle donne, - commenta la Flynn. – Tra i

---

<sup>12</sup> Gabrielli, 2007, p. 12.

<sup>13</sup> Ombra, cit. in Gabrielli, 2007, p. 72.

<sup>14</sup> Gabrielli, 2007, p. 24.

primi furono l'Australia, Nuova Zelanda, la Finlandia, la Russia, la Gran Bretagna e la Svezia»<sup>15</sup>. In Italia la questione del suffragio femminile necessita più di 40 anni per risolversi.

La donne italiane ottengono il diritto di voto il 1 febbraio 1945 e avranno l'occasione di votare per la prima volta nel referendum del 2 giugno 1946, «un'occasione storica, non solo per l'importanza delle questioni in gioco, ma anche per il fatto che le donne poterono votare per la prima volta nella storia italiana»<sup>16</sup>. Grazie a questo diritto le donne cominciano a partecipare alla vita politica e alla gestione dello Stato.

Il significato di questa conquista [...] non va solo interpretato nel fatto che d'ora innanzi le donne potranno deporre il loro voto nell'urna, ma in un modo molto più profondo. D'ora innanzi le donne italiane potranno far sentire la loro voce su tutti i problemi che riguardano gli italiani e la vita della nazione.<sup>17</sup>

Il voto rappresenta il primo grande passo verso la vera emancipazione della donna italiana. Questo cambiamento le attribuisce un nuovo ruolo. La donna come elettrice, cittadina alla pari dell'uomo, «diventa oggetto della comunicazione politica»<sup>18</sup>. Tramite i mass-media, i partiti politici cominciano a rivolgersi anche alle donne allo scopo di ottenere il loro appoggio. Sempre più donne si interessano di politica e desiderano perseguire una carriera in questa direzione.

In questo tormentato dopoguerra, [...] le donne hanno una loro parola da dire. [...] la loro voce purtroppo non si può ancora levare forte; appena adesso esse cominciano ad affacciarsi effettivamente alla vita politica da cui gli uomini le avevano finora escluse.<sup>19</sup>

Il 25 giugno 1946, l'Assemblea Costituente elegge 21 donne su 556 deputati per fare parte dal corpo elettorale. Diverse per cultura ed educazione politica, nove di queste fanno parte dalla Democrazia Cristiana, nove del Partito Comunista, due del Partito Socialista ed una del Fronte dell'Uomo Qualunque. Dopo l'ottenimento del suffragio femminile, un altro grande passo si ha con la Costituzione del 1948 che, tramite l'Articolo 3, stabilisce per la donna uno statuto di parità nei confronti dell'uomo:

---

<sup>15</sup> Bartolotti, 1978, pp. 29, 30.

<sup>16</sup> Ginsborg, 1989, p. 128.

<sup>17</sup> Gabrielli, 2007, p. 25.

<sup>18</sup> Cigognetti, 2007, p. 135.

<sup>19</sup> "Tempo", cit. in Cigognetti, 2007, p. 136.

Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale [cfr. XIV] e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso [cfr. artt. 29 c. 2, 37 c. 1, 48 c. 1, 51 c. 1], di razza, di lingua [cfr. art. 6], di religione [cfr. artt. 8, 19], di opinioni politiche [cfr. art. 22], di condizioni personali e sociali.<sup>20</sup>

L'Articolo 3 della Costituzione italiana rappresenta il fondamento di una serie di immensi cambiamenti nella vita delle donne, che si realizzano nei decenni successivi, come ad esempio: accesso in tutte le professioni, agli impieghi pubblici, compresa la magistratura e alle cariche elettive in condizione di eguaglianza (1963), seguita dalla Legge sul divorzio (1970) e dalla Riforma del diritto di famiglia (1975).

La vittoria del divorzio, [...] agevolò la vittoria dell'idea paritaria nella riforma del diritto di famiglia, che nello stesso volger di tempo veniva elaborata: un abisso separa il progetto ministeriale del 1966 dal testo definitivo, varato nel 1975. Così oggi nel codice civile si legge che i coniugi hanno pari diritti (ma anche pari responsabilità) nella conduzione della famiglia; si legge, con qualche residua stonatura, il pari diritto della madre e del padre verso il figlio e la pari dignità, rispetto ai genitori, tra figli naturali e figli legittimi.<sup>21</sup>

L'uguaglianza nel mondo di lavoro, la parità di stipendio tra uomo e donna (1977) e l'interruzione volontaria della gravidanza (1978) esauriscono l'ondata emancipazionista. Grazie ai miglioramenti acquistati la donna raggiunge infine, alla fine del Novecento, la parità con l'uomo.

---

<sup>20</sup> Senato della Repubblica, 2019.

<sup>21</sup> Galoppini, 1992, p. 24.

## 2.2 Storia della letteratura femminile durante il Novecento

Come si è già detto a proposito del quadro storico, l'Italia si è sviluppata in ritardo rispetto alle altre nazioni europee sul piano politico, economico e sociale, e lo stesso vale per la letteratura. Grazie alla nascita delle case editrici nell'Ottocento, che contribuiscono allo sviluppo delle idee e della letteratura in generale, le donne cominciano a scrivere della loro vita e della società in quale vivono. Si afferma così «una vera moltitudine di narratrici e di poetesse, di giornaliste e appendiciste, di educatrici e di scrittrici per l'infanzia – che documentano l'integrazione delle donne nell'ampliamento della società letteraria dell'Italia»<sup>22</sup>.

Il presente lavoro affronterà ora l'argomento della letteratura al femminile<sup>23</sup> durante il Novecento, soffermandosi su alcune scrittrici molto rappresentative del periodo, presentandole in ordine cronologico e dividendole in tre generazioni<sup>24</sup>.

### 2.2.1 Prima generazione

Il centro politico e culturale dell'emancipazione «capitale culturale e imprenditoriale»<sup>25</sup> dei primi anni del Novecento è Milano dove la presenza attiva delle donne si dimostra indispensabile. In questo ambiente di sviluppo culturale ed economico «è tutto uno nascere e morire di pubblicazioni»<sup>26</sup> destinate alle donne. Le pubblicazioni sono soprattutto in forma di giornali che anticipano una moltitudine di temi della successiva lotta femminista.

In questo contesto culturale incontriamo Maria Antonietta Torriani (1840-1920), la moglie di Eugenio Torelli Viallier, il fondatore del *Corriere della Sera*. Si tratta di «una delle

---

<sup>22</sup> Zancan, 1998, p. 76.

<sup>23</sup> «La letteratura delle donne esiste in quanto è, non ha più bisogno di identificare i propri contorni con il rapporto/confronto di alterità rispetto alla letteratura maschile, intesa come valore estetico di base» (Neria de Giovanni, 1987, p. 7).

<sup>24</sup> Questa scelta ha come punto di partenza uno studio presentato nel primo capitolo del libro *Il doppio itinerario della scrittura* di Marina Zancan.

<sup>25</sup> Arslan, 2010, p. 112.

<sup>26</sup> Ibid.

giornaliste e delle scrittrici italiane più moderne, ironiche e anticonformiste del panorama letterario italiano»<sup>27</sup>. Nei suoi romanzi la donna viene rappresentata in diversi ruoli, tra i quali quello di lavoratrice, prostituta, moglie, madre, etc. Nel primo Novecento, visto che le scrittrici devono affrontare il pregiudizio di essere donne, decidono spesso di firmare i loro lavori con pseudonimi. Maria Antonietta ad esempio firma le sue opere con lo pseudonimo di Marchesa Colombi.

Nello stesso ambiente troviamo la scrittrice milanese Neera (1846-1918), pseudonimo di Anna Zuccari, «schierata ideologicamente su posizioni antifemministe»<sup>28</sup>. Giornalista, saggista, autrice di romanzi e novelle, la Neera dedica tutto il suo lavoro letterario a descrivere ed analizzare la situazione delle donne. Le protagoniste dei suoi romanzi, Laura (*Il castigo*), Teresa (*Teresa*), Lydia (*Lydia*), Marta (*L'indomani*) e Renata (*Crevalcore*) sono delle donne che denunciano «l'ipocrisia delle convenzioni sociali»<sup>29</sup>.

Anche la critica femminista dell'epoca, pur polemizzando a volte con Neera per alcune sue prese di posizione teoriche, riconosce l'importanza della sua scrittura come testimonianza e come denuncia, e del suo personaggio di scrittrice di successo come prova vivente «dell'alto valore dell'ingegno muliebre»<sup>30</sup>.

Un'altra giornalista e scrittrice italiana dello stesso periodo è Matilde Serao (1856-1927). La Serao è la prima donna nella storia dell'Italia ad aver fondato e diretto un quotidiano, *Il Corriere di Roma*. Riceve per sei volte la candidatura al Premio Nobel per la Letteratura senza però mai aggiudicarselo.

Della stessa generazione, una scrittrice impegnata e vicina alla lotta per la tutela e per i diritti delle donne è Anna Franchi (1867-1954), moglie del violinista e direttore d'orchestra Ettore Martini. Il matrimonio della coppia è infelice ed essi divorziano. Il romanzo *Il divorzio e la donna* della Franchi, pubblicato nel 1902, viene considerato autobiografico.

La narratrice e poetessa Ada Negri (1870-1945) è la prima scrittrice italiana proveniente dalla classe operaia. La Negri riceve alla fine dell'Ottocento il Premio Milli per la poesia e nel 1931 il premio Mussolini per la carriera. «Nel 1940 è la prima donna a essere nominata all'Accademia d'Italia»<sup>31</sup>.

---

<sup>27</sup>Dalla Gassa, 2001.

<sup>28</sup>Zancan, 1998, p. 78.

<sup>29</sup>Ibid, p. 79.

<sup>30</sup>Arslan, 2010, p. 114.

<sup>31</sup>Pistollato, 2005/2006, p. 72.

Grazia Deledda (1871-1936), scrittrice italiana sarda, vince il Premio Nobel per la Letteratura nel 1926. Fino ad oggi è l'unica scrittrice donna italiana ad aver ricevuto tale riconoscimento. La tematica delle sue opere è occupata dalla «etica patriarcale del mondo sardo, la presenza del fato che governa l'esistenza umana, preda di forze superiori, nelle quali le fragili vite degli uomini sono come *canne al vento*»<sup>32</sup>. Troviamo anche temi come il senso del peccato e la forza della passione. Le donne nelle opere di Grazia Deledda vengono ritratte dall'autrice come personaggi superiori a quelli maschili. Nel 1900, la scrittrice si trasferisce a Roma, dove raggiungerà il successo letterario. Roma al inizio del Novecento, è una «città in cui la partecipazione delle donne alle iniziative sociali e alla vita intellettuale è meno caratterizzata che a Milano»<sup>33</sup>, però per una giovane donna di provincia, la città contribuisce a sviluppare l'immaginazione, e questo si rifletterà nella sua scrittura.

Un'altra voce forte della letteratura del primo Novecento è Rina Pierangeli Faccio (1876-1960). Dirigente per un breve periodo del settimanale milanese *L'Italia femminile. Corriere delle donne italiane*, essa diventa una bandiera del femminismo italiano con il suo primo romanzo *Una donna* (1906), tra i primi libri femministi apparsi in Italia. L'autrice firma il suo lavoro con lo pseudonimo Sibilla Aleramo, soprannome che userà a partire dal 1906 nella sua carriera di scrittrice.

Si tratta di un romanzo autobiografico, un genere che a partire da quel momento caratterizzerà la produzione letteraria femminile italiana del Novecento.

Ogni autobiografia – anche se si limita a una pura narrazione – è un'auto interpretazione in cui lo stile è il segno della relazione tra chi scrive e il proprio passato, nel momento stesso in cui manifesta il progetto, orientato verso il futuro, di un modo specifico di rivelarsi all'altro<sup>34</sup>.

Un'altra donna giornalista, narratrice e poetessa dalla stessa generazione è Amalia Guglierminetti (1881-1941). Attenta al movimento dell'emancipazione femminile, la Guglierminetti si afferma come un'intellettuale «inquietata e polemica»<sup>35</sup>. Fra i suoi romanzi troviamo *La rivincita del maschio* (1923), un libro che venne completamente censurato a quei

---

<sup>32</sup> Colombi, Dragoni, Ferlisi & La Face, 2016.

<sup>33</sup> Zancan, 1998, p. 80.

<sup>34</sup> Rasy, 2000, p. 118.

<sup>35</sup> Zancan, 1998, p. 79.

tempi perchè fu considerato scandaloso, immorale e osceno. «Il romanzo costò alla sua autrice addirittura una denuncia per oltraggio al pudore»<sup>36</sup>.

## 2.2.2 Seconda generazione

Una seconda generazione è rappresentata dalle donne scrittrici del periodo tra le due guerre (1918-1939). Questi anni sono più che altro anni di formazione per queste scrittrici italiane, che solo dopo la caduta del Fascismo si affermeranno nella letteratura del Novecento<sup>37</sup>.

Anna Banti (1895-1985) pseudonimo di Lucia Lopresti, pubblica negli anni del Fascismo *Il coraggio delle donne* (1940), *Sette lune* e *Le monache cantano*.

Gianna Manzini (1896-1974) debutta nel 1928 con il romanzo *Tempo innamorato*, è la prima donna a vincere il Premio Campiello (1971) con il romanzo *Ritratto in piedi*. È «l'unica donna scelta da Elio Vittorini e Enrico Falqui per l'antologia *Scrittori nuovi*»<sup>38</sup> nel 1930.

Fausta Cialente (1898-1994), scrittrice, traduttrice e giornalista, si afferma nel 1936 con il libro *Cortile e Cleopatra*. Vince il Premio Strega nell'anno 1976 con il romanzo *Le quattro ragazze Wieselberger*. È vista come una delle donne più impegnate del movimento femminista moderno in Italia.

Paola Masino (1908-1989) pubblica nel 1931 la raccolta di racconti *Decadenza della morte* e *Monte Ignoso* un romanzo in parte autobiografico che viene criticato dal regime. L'autrice traspone nel suo romanzo *Nascita e morte della massaia* (1945) il destino conflittuale di essere donna. «Aveva sicuramente avuto la consapevolezza di appartenere alla categoria delle autrici “difficili, che vendono poco”, e di essere stata una persona imbrigliata in un eterno conflitto: l'ambizione di essere un'artista ed il destino di essere una donna»<sup>39</sup>.

Alba de Céspedes (1911-1997) è una delle intellettuali più affascinanti del Novecento. A soli 24 anni, nel 1935 viene arrestata dalle autorità e rinchiusa in carcere per sei giorni. Lo

---

<sup>36</sup> Mazzari, 2017.

<sup>37</sup> Zancan, 1998, pp. 100, 101.

<sup>38</sup> Rizzo, 2017.

<sup>39</sup> Ibid.

stesso anno uno dei suoi testi rappresenta la letteratura italiana all'Olimpiade di Berlino. Nel 1938, con il romanzo *Nessuno torna indietro*, ottiene uno straordinario trionfo editoriale.

Sebbene arrestata nel 1935 e rinchiusa alle Mantellate con l'accusa di antifascismo, nonostante nel 1938 il suo *Nessuno torna indietro* subisce la censura, non si dispongono dati che consentano di accertare la sua opposizione nella fase antecedente il 1943, ma è certo che alla scelta antifascista ella approdò in seguito a una maturazione complessa<sup>40</sup>.

Elsa Morante (1912-1985) è conosciuta come scrittrice, saggista, poetessa e traduttrice italiana ed è la prima donna a ricevere il Premio Strega (1957) con l'opera *L'isola di Arturo*. Il romanzo *La storia*, pubblicato nel 1974 si trova elencato nel 2002 nella lista del *Club norvegese del libro* tra i cento migliori libri di tutti i tempi<sup>41</sup>. Elsa Morante, racconta la Maraini in un'intervista per il giornale *L'Espresso*,

apparteneva ad una generazione per la quale parlare di scrittura femminile evocava qualcosa di inferiore: una scrittura sentimentale, verbosa, edulcorata. [...] Elsa si definiva solo «scrittore». Non possedeva l'orgoglio della parola declinata al femminile, che è stata una consapevolezza emersa con il femminismo. Però, quando scriveva aveva, un forte sentimento d'orgoglio della sua identità di donna<sup>42</sup>.

Altre scrittrici dallo stesso periodo sono: Anna Maria Ortese (1914-1998) con *Angelici dolori*, Maria Bellonci (1902-1986) con la psicobiografia *Lucrezia Borgia*, Natalia Levi Ginzburg (1916-1991), con il suo romanzo di debutto *La strada che va in città* (1942) e Lalla Romano con la raccolta di poesie *Fiore* del 1941.

Si tratta di una generazione di donne che «si schierano in opposizione al regime fascista: adulte in anni in cui al movimento politico delle donne si era sostituita una strategia politica rivolta a normare le donne»<sup>43</sup>. Donne che vivono la guerra e la Resistenza e la raccontano nelle loro lettere, memorie, autobiografie e diari.

---

<sup>40</sup> Gabrielli, 2005, p. 273.

<sup>41</sup> Roncone, 2018.

<sup>42</sup> Maraini, 2017.

<sup>43</sup> Zancan, 1998, p. 101.

### 2.2.3 Terza generazione

Dalla terza generazione fanno parte le scrittrici cresciute nel ventennio fascista e quelle cresciute nella Prima Repubblica. La letteratura femminile conosce un periodo di sviluppo nel Dopoguerra, soprattutto negli anni Sessanta-Settanta. La scrittura conferisce alle donne un mezzo privilegiato per affermare la loro indipendenza e per esprimere il proprio malessere sociale. Nella loro letteratura vengono toccate nuove tematiche, come ad esempio: la ricerca di una nuova identità femminile, di modelli diversi da quelli imposti dalla cultura patriarcale come la famiglia tradizionale ed il ruolo di donna-madre. Nei romanzi di questo periodo troviamo spesso un'immagine pessimistica del rapporto fra uomini e donne. Le donne presentate nelle opere sono quasi sempre protagoniste anticonvenzionali caratterizzate da sogni, desideri sessuali e a volte persino follia.

L'autrice Oriana Fallaci (1929-2006) durante la sua vita e carriera rivendica con voce coerente e decisiva il ruolo della donna nella società, indicando i primi passi del cambiamento e dell'emancipazione dai legami della famiglia tradizionale. Nel 1975, pubblica il libro *Lettera a un bambino mai nato*, in un periodo in cui in Italia si discute la legge sull'aborto. Tramite il suo romanzo, la scrittrice si avvicina a tematiche che in quel periodo erano quasi tabù, affrontando l'argomento della scelta tra carriera e maternità per una donna lavoratrice e non sposata, e la questione dell'aborto.

Oriana Fallaci si afferma come giornalista politica prima di approdare alla scrittura dei romanzi. Infatti è la prima reporter di guerra donna italiana. Per quanto riguarda la condizione femminile, Fallaci vede la donna come pari all'uomo e prova a trasmettere questo tramite i suoi libri: «È una parola stupenda la parola persona, perché non pone limiti a un uomo o a una donna, non traccia frontiere tra chi ha la coda e chi non ce l'ha. [...] Il cuore e il cervello non hanno sesso. Nemmeno il comportamento»<sup>44</sup>.

Un'altra grande scrittrice che ha dato voce alla letteratura femminile italiana tra il secondo Dopoguerra e la fine del Novecento è Dacia Maraini (1936). Conosciuta come scrittrice, poetessa, saggista, drammaturga e sceneggiatrice, Dacia Maraini vince il Premio Campiello nel 1990 con il romanzo *La lunga vita di Mariana Ucrà* e il Premio Strega nel 1999

---

<sup>44</sup> Fallaci, 1976, pp. 14, 15.

con il *Buio*. L'autrice scrive poesie, racconti per bambini e lavori teatrali importanti fra i quali *La donna perfetta* (1974), *Diario di una Prostituta con un suo cliente* (1978), *Paura e amore* (1988). Nel 1973 fonda il *Teatro della Maddalena*, un teatro gestito e diretto da donne tramite il quale vengono trattati vari problemi sociali e politici. Nella sua opera letteraria, nel teatro, nelle interviste e negli incontri pubblici, la Maraini affronta temi come: le lotte femministe, l'aborto, la liberazione della sessualità e la violenza delle istituzioni sulle donne. Secondo la Maraini,

non è una guerra tra uomo e donna, ma tra due forme di cultura. Esattamente come accade tra i musulmani che credono nella storicizzazione del Corano e quelli che vorrebbero applicarlo alla lettera, c'è una parte che accetta la storia, le evoluzioni sociali, le trasformazioni nei ruoli maschili e femminili. E una parte che non accetta tutto ciò<sup>45</sup>.

Secondo la critica letteraria Neria De Giovanni, la Maraini fa parte dalle scrittrici italiane novecentesche che

raccontano storie con protagoniste, coraggiose quaranta-cinquantenni che portano però nel loro vissuto attuale il punto di vista, a volte disilluso a volte caparbiamente utopistico, di chi si è battuto e si batte in prima persona per la piena parità dei diritti della donna, anche e ancora in una società come la nostra che apparentemente ha raggiunto un tale obiettivo<sup>46</sup>.

Durante il Novecento come si è visto, le donne hanno scritto varie poesie, racconti, diari e romanzi con stili e linguaggi diversi attraverso i quali hanno espresso la loro infelicità, solitudine e i loro sentimenti repressi nel contesto della lotta per il miglioramento della loro vita e per la conquista di pari diritti con gli uomini.

Nei racconti delle donne ogni storia è una storia diversa [...]; documentano le esperienze della vita vissuta e, nello stesso tempo, conservano i segni di quell'immaginario poetico che accompagna ogni volta la pratica della scrittura. L'insieme di queste scritture conserva, del mutamento, la memoria individuale e insieme quella collettiva e ne racconta le storie; [...] sono dunque fonti per una storia delle donne<sup>47</sup>.

---

<sup>45</sup> Maraini, 2017.

<sup>46</sup> De Giovanni, 2003, p. 39.

<sup>47</sup> Zancan, 2007, p. 152.

# 3 Parte seconda - Due scrittrici: Sibilla Aleramo e Natalia Ginzburg

In questa parte si presenteranno parallelamente le vite artistiche e sentimentali delle scrittrici Sibilla Aleramo e Natalia Ginzburg, esaminando anche il loro atteggiamento verso il femminismo e la politica.

## 3.1 La vita di Sibilla Aleramo e Natalia Ginzburg

### 3.1.1 Infanzia e adolescenza

#### a. Sibilla Aleramo

Sibilla Aleramo, all'anagrafe Rina Faccio, nasce il 14 agosto 1876 ad Alessandria. Il padre Ambrogio Faccio, di professione ingegnere, dotato di uno «spirito anticonformista, laico, positivista»<sup>48</sup>, è la persona più influente nell'educazione e nella formazione della figlia: «Il babbo dirigeva i miei studi e le mie letture, senza esigere da me molti sforzi»<sup>49</sup>. La madre Ernesta Cottino, «nata in un ambiente modestissimo d'impiegati»<sup>50</sup> cresce nella fede in Cristo; l'amore per lo sposo le fa abbandonare ogni pratica religiosa ma la coppia farà comunque battezzare i loro quattro figli.

Rina, la primogenita, trascorre il primo anno di vita ad Alessandria e i seguenti quattro a Vercelli dove il padre insegna chimica. Nel 1881 la famiglia si trasferisce a Milano, visto che il padre desiderava tentare la via del commercio. «Non avevo che cinque anni allorché il babbo, [...] s'era unito con un cognato di Milano, proprietario d'una grossa casa commerciale»<sup>51</sup>. Sette anni più tardi, il padre cambia ancora una volta il suo lavoro e la famiglia si vede forzata a

---

<sup>48</sup> Conti & Morino, 1981, p. 8.

<sup>49</sup> Aleramo, 1919, p. 4.

<sup>50</sup> Ibid, p. 7.

<sup>51</sup> Ibid, p. 5.

seguirlo a Porto Civitanova Marche. A causa della mancanza di una scuola superiore nel piccolo paese delle Marche, Rina non può continuare gli studi e inizia il lavoro di contabile nella vetreria diretta dal padre.

La vita del paese annoia sia Rina che sua madre. «Pur affascinata dalle bellezze naturali di Porto Civitanova, Rina avverte acutamente noia e insofferenza per la vita provinciale. La madre prova lo stesso disagio, e si rifugia, come unica soluzione, nell'isolamento della propria casa e dei propri affetti»<sup>52</sup>. Il padre, assorbito completamente dal lavoro, non si prende cura della moglie, «donna fragile e sentimentale»<sup>53</sup> che, sola e infelice, tenta perfino il suicidio, buttandosi dalla finestra.

Quando Rina ha quindici anni un impiegato della fabbrica, Ulderico Pierangeli, le racconta che il padre ha un'amante. La notizia colpisce la sensibilità della giovane e l'allontana per sempre dal suo padre amato. Trovandosi improvvisamente sola Rina viene insistentemente corteggiata da Pierangeli e in seguito a uno stupro accetta di sposarlo civilmente il 21 gennaio 1893. Così a neanche diciassette anni Rina inizia la vita di donna coniugata. La madre, la cui condizione psichica era nel frattempo peggiorata, viene rinchiusa in una clinica psichiatrica.

Le mie vestaglie di flanella mi assicuravano, ad ogni istante, ch'io ero proprio *una donna maritata*, un personaggio serio, cui l'esistenza era definitivamente fissata. [...] mi pareva che un abisso di tempo e di cose mi separasse dalla creatura che ero solo un anno innanzi<sup>54</sup>.

Rina cerca di abituarsi alla sua nuova condizione. Allo stesso tempo prova ad accettare e capire il temperamento geloso e aggressivo del marito e la sua ignoranza: «[...] lo sapevo incolto, ma l'avevo ritenuto più agile di mente: il suo carattere soprattutto deludeva la mia aspettativa»<sup>55</sup>.

## **b. Natalia Ginzburg**

Natalia Levi nasce a Palermo nel 14 luglio 1916, ultimogenita dopo tre fratelli e una sorella. Figlia di Giuseppe Levi, professore di anatomia comparata all'Università di Palermo e della

---

<sup>52</sup> Conti & Morino, 1981, p. 12.

<sup>53</sup> Marino, 1981, p. 105.

<sup>54</sup> Aleramo, 1919, pp. 59, 60.

<sup>55</sup> Ibid., p. 56.

milanese Lidia Tanzani, Natalia cresce e matura in un'atmosfera antifascista. Con un padre ebreo e una madre cattolica, la bambina e i suoi quattro fratelli non vengono battezzati.

Trascorre i suoi primi tre anni di vita a Palermo, «troppo pochi per avere ricordi»<sup>56</sup>, dopo di che si trasferisce con la famiglia a Torino. Lì si abitua ai controlli che la polizia fascista fa occasionalmente nella loro casa e assiste fra l'altro all'arresto del padre e dei suoi fratelli.

Per quello che riguarda l'educazione, la bambina riceve lezioni private a casa «perché il padre temeva che nelle scuole pubbliche potesse prendersi delle malattie»<sup>57</sup>. Da adolescente frequenta il liceo classico. Finito il liceo segue per un breve periodo corsi di letteratura universale.

Natalia inizia a scrivere poesie all'età di dodici anni, mentre il suo primo racconto *Un'assenza* risale a cinque anni più tardi, al 1933, in seguito a una lunga serie di esperimenti effettuati durante l'adolescenza. Questo è anche il periodo nel quale incontra Leone Ginzburg, «un giovane di ventiquattro anni, colto e sicuro di se sia professionalmente che politicamente»<sup>58</sup>. «Era brutto. Coi capelli neri e folti, bassi di attaccatura, gli occhiali di nero, e dava l'impressione di essere nero, nerissimo»<sup>59</sup>. Su richiesta di Mario, fratello di Natalia, Leone legge la storia scritta dalla giovane e la trova pregevole. «"Il tuo racconto mi piace", disse "il russo"<sup>60</sup>, del quale Natalia sapeva soltanto che era amico di Mario, "lo manderò a *Solaria*"<sup>61</sup>»<sup>62</sup>. La redazione della rivista rifiuta di pubblicare il racconto, motivando che l'autrice è troppo giovane e non si ha la certezza che perseguirà una carriera di scrittrice nel futuro.

In seguito a questo episodio, Leone comincia a visitare molto spesso Natalia, trascorrendo con lei delle giornate intere. La convince a mandare il suo secondo racconto, *I bambini* alla *Solaria*, che stavolta lo pubblica.

Un avvenimento molto importante è la creazione nel 1933 della Casa Editrice Einaudi a Torino. La Casa Editrice prende il nome dal suo fondatore, Giulio Einaudi, figlio dell'economista Luigi Einaudi, futuro presidente della Repubblica Italiana. «Leone Ginzburg

---

<sup>56</sup> Petrigani, 2018, p. 21.

<sup>57</sup> Pflug, 1997, p. 20.

<sup>58</sup> Clementelli, 1974, p. 25.

<sup>59</sup> Ginzburg, in Fallaci, 2009, p. 313.

<sup>60</sup> Leone Ginzburg era nato a Odessa il 4 aprile 1909.

<sup>61</sup> Rivista letteraria pubblicata a Firenze dal 1926 al 1936, cui collaborarono i più noti critici e scrittori del tempo.

<sup>62</sup> Pflug, 1997, p. 41.

era stato – accanto a Giulio Einaudi – il fondatore e la “mente”»<sup>63</sup> della casa editrice e insieme a Cesare Pavese fra i primi a collaborare con l’Einaudi. A quei tempi la casa editrice era un centro culturale e politico torinese molto importante. Quello che veniva pubblicato lì «vacava i confini interdetti e proibiti dal fascismo»<sup>64</sup>. I lavori della Einaudi vengono però sospettati dal regime fascista e così cominciano gli arresti. Leone Ginzburg, che è direttore editoriale, è fra i primi ad essere imprigionato. Pavese lo sostituisce nel suo lavoro per un anno, ma anch’egli finisce arrestato e confinato a Brancaleone Calabro. Vengono altresì incarcerati il padre e i fratelli di Natalia, tranne Mario che riesce a scappare in Svizzera.

Natalia inizia una corrispondenza regolare con Leone che dura per tre anni, mentre egli è in carcere. Le visite alla prigionia contribuiscono a far crescere il sentimento antifascista della giovane Natalia.

Nel 1935 Natalia fa gli esami di maturità e si iscrive all’Università di Torino per studiare Lettere.

Liberato dal carcere nel 1936, Leone inizia a lavorare come professore di letteratura russa all’Università di Torino. Due anni più tardi, il 12 febbraio 1938 sposa Natalia.

I due vanno a vivere da soli, ma la giovane sposa non ha la minima idea di come gestire una casa. Natalia non è in grado di dare ordini alla donna di servizio e non conosce il significato dei soldi. «Facendo la spesa trovava che tutto costava poco e poi si meravigliava quando l’esiguo stipendio che Leone prendeva alla Einaudi non bastava fino ai primi del mese successivo»<sup>65</sup>. Ciononostante «Ginzburg, con il suo carattere calmo e riflessivo, era affascinato da quella giovane moglie, timida e impulsiva, con i capelli corti, gli occhi seri e mille racconti che le frullavano in testa»<sup>66</sup>.

---

<sup>63</sup> Petrignani, 2018, p. 11.

<sup>64</sup> Clementelli, 1974, p. 18.

<sup>65</sup> Pflug, 1997, p. 54.

<sup>66</sup> Ibid., p. 53.

### 3.1.2 Vita di coppia – il ruolo di madre – vita professionale

Ci si sofferma ora sulle vite di coppia di Sibilla Aleramo e Natalia Ginzburg, con un sguardo particolare alle relazioni madre-figli e una descrizione a grandi tratti delle loro vite professionali.

#### a. Sibilla Aleramo

Come si è visto, la vita di Rina, abituata a una famiglia e a un ambiente urbano e moderno, cambia con il trasferimento a Civitanuova ed ancor di più con il matrimonio. In quanto donna sposata con una persona del paese è costretta ad adattarsi ai costumi locali e ai capricci del marito.

Il 3 aprile 1895 dà alla luce Walter che riempie per un tempo la sua vita, «pur divenendo una fondamentale ragione di esistenza»<sup>67</sup>. A quei tempi gli unici divertimenti per la giovane madre erano i pochi incontri tra amici. In un'occasione del genere si accorge di avere un ammiratore: «Per la prima volta dacché ero maritata, un uomo a due passi da me ardiva di guardarmi in tal modo, come obliando la mia fama di orgoglio e di austerità. E la sorpresa era pari all'indignazione»<sup>68</sup>. I due avviano una corrispondenza. Quando Pierangeli lo scopre, agisce in maniera violenta, tanto che Rina tenta il suicidio.

Dopo questo episodio Rina riprende la sua vita abituale, evadendo dalla sua infelicità tramite i libri e la scrittura. Comincia addirittura a scrivere racconti e articoli, collaborando con il giornale femminista *Vita Moderna*, con riviste e giornali politico-culturali: *Gazzetta letteraria*, *L'Indipendente*, *Vita internazionale*.

Nel 1899, l'anno in cui a Milano nasce il settimanale *Italia Femminile*, la fondatrice Emilia Mariani concede a Rina la direzione. In quel periodo Rina abitava a Milano insieme al marito, che qui lavorava, e al figlio. Dirige il giornale per un breve periodo dal novembre del

---

<sup>67</sup> Marino, 1981, p. 105.

<sup>68</sup> Aleramo, 1919, pp. 97, 98.

1899 al gennaio 1900, però riesce a cambiare la rivista, dandole un orientamento politico e di attualità soprattutto per quel che riguarda le notizie sul movimento femminile.

Milano, in quanto grande città, fa scoprire alla giovane Rina un mondo diverso da quello del piccolo paese. Ha infatti l'opportunità di vedere *Casa di bambola*, un dramma scritto nel 1879 dal norvegese Henrik Ibsen, «in un periodo particolarmente fecondo della letteratura scandinava, in cui la critica sociale di taglio radicale era un elemento ricorrente»<sup>69</sup>. L'opera presenta Nora, la moglie “bambola”, che, accorgendosi della falsità del suo matrimonio e della necessità di una vita autonoma, lascia il marito e il figlio. Il dramma ha un forte impatto su Rina.

Il figlio di Rina si ammala gravemente. Nel corso della malattia di Walter, Rina scopre la drammaticità e la forza del legame materno.

Non esistevo io dunque indipendentemente da lui, non avevo, oltre al dovere di allevarlo, oltre alla gioia di assisterlo, doveri miei altrettanto imperiosi? [...] Io che predicavo la forza di vivere, io, poche notti prima, avevo sentito questa forza estinguersi come per incanto col suono d'una fievole voce infantile. Il mio ideale di perfezionamento interiore crollava dinanzi alla realtà di questo fatto: una cosa sola, ora come tre anni prima, era realmente *viva* in me, viva e formidabile: il legame della maternità...<sup>70</sup>.

Dopo la guarigione del figlio, Rina riprende il lavoro alla rivista. A causa di vari conflitti con l'amministratore ed editore Lamberto Mondaini, dà le dimissioni dall'*Italia Femminile*. Si vede costretta a seguire suo marito a Porto Civitanova. Ulderico Pierangeli voleva ritornare nel piccolo paese con lo scopo di prendere la direzione della fabbrica al posto del padre di Rina, che si doveva trasferire a Roma.

Poco prima di partire da Milano, l'amicizia di Rina con il poeta Guglielmo Felice Damiani si trasforma in un rapporto d'amore. No tuttavia lascia Milano e va a vivere insieme alla famiglia nel piccolo paese. Il suo soggiorno a Porto Civitanova diventa per lei insopportabile, anche se prova a leggere molto e a mantenere la collaborazione con vari giornali.

Tornata in solitudine a Porto Civitanova, Rina legge Dante, Maeterlinck, Platone e soprattutto libri scritti da donne. Mantiene rapporti epistolari con gli amici di Milano e Torino e intensifica nuovamente l'attività giornalistica: sono di questi anni le sue collaborazioni a *Novocomum*, periodico culturale di Como, *Vita Internazionale* di Milano e *Cyrano de Bergerac* di Roma<sup>71</sup>.

---

<sup>69</sup> Åkerström, 2010, p. 157.

<sup>70</sup> Aleramo, 1980, p. 143.

<sup>71</sup> Conti & Morino, 1981, p. 28.

Nell'ottobre 1901 va con Walter a visitare suo padre a Roma. In questa occasione rivede il poeta Damiani e decide di fare un viaggio con lui a Caserta e Castellammare. Ritornata a Porto Civitanova, Rina ritrova il marito infermo, a causa della sifillide.

Nel febbraio 1902, a causa della relazione difficile con il marito, prende la decisione di lasciare tutto e partire da casa per una vita che le permettesse di affermarsi come persona.

“Io non dovevo mai più rivedere, se non talora nell'incubo di sogni notturni, né mio marito né quel paese a cui attribuisco le colpe di tutte le mie sciagure, il perversimento di mio padre, la pazzia di mia madre, il mio matrimonio fallace; quel paese ottuso, semibarbaro [...]; quel paese dove la mia giovinezza aveva imparato la solitudine, la meditazione, il silenzio ricco come un aroma”<sup>72</sup>.

Sibilla Aleramo abbandona il marito e il figlio a costo di disubbidire la morale comune del suo tempo. Mentre si prepara ad iniziare una nuova vita,

“[...] innalza la sua più splendida barriera narcisistica: sola e imponente come le montagne, eterna come le sue parole destinate al futuro, candida di una purezza ascetica ma della stessa natura dei ghiacciai, che hanno tanta abbondanza di acqua da rendere fertili le vallate sottostanti”<sup>73</sup>.

Si trasferisce a Roma e rivede Giovanni Cena, un vecchio amico conosciuto qualche anno fa a Torino. A quei tempi Cena era il direttore della *Nuova Antologia* ed un attivo animatore di varie iniziative democratiche ed unitarie. Tra loro inizia un rapporto amoroso, sebbene lei fosse in una relazione con Damiani. Nell'estate del 1902 si trasferiscono assieme e vivono così per i seguenti sette anni. All'epoca della convivenza con Cena, Rina pubblica diversi articoli e recensioni nella *Nuova Antologia*, firmati con lo pseudonimo *Nemi*. In questi anni «legge Ibsen, Nietzsche, Oscar Wilde, Emerson, Anatole France, Walt Whitman, D'Annunzio, la Serao, la Deledda»<sup>74</sup>, ed entra in contatto con vari intellettuali come ad esempio: Alfredo Panzini, Grazia Deledda, Luigi Pirandello.

Da quando lascia il marito, Rina non smette di lottare per la separazione legale e per la custodia del figlio. Nel 1904 riceve un'eredità di cui non può beneficiare a causa della legge che richiede il consenso del marito, il quale però lo nega. «La moglie non può *dare quietanza* senza l'autorizzazione maritale. Se la desse (vera o simulata) sarebbe annullabile»<sup>75</sup>, dichiara l'avvocato Augustino Berenini in una lettera mandata al cognate di Rina.

---

<sup>72</sup> Aleramo, 1979, p. 323.

<sup>73</sup> Melandri, 1981, p. 8.

<sup>74</sup> Conti & Morino, 1981, p. 36.

<sup>75</sup> Berenini, 1981.

Su consiglio di Cena, Rina inizia nel giugno 1902 a scrivere il suo romanzo autobiografico *Una donna*. Pubblicato quattro anni più tardi, il 3 novembre 1906, il libro ha un grande successo ma suscita anche molte polemiche. L'autrice, su suggerimento di Cena, usa per la prima volta lo pseudonimo Sibilla Aleramo che utilizzerà per il resto della sua vita. «Questo nome viene adottato da Sibilla soprattutto per timore di ritorsioni da parte del marito»<sup>76</sup>.

Nell'aprile 1908 è presente a Roma al *I Congresso Femminile Nazionale* indetto dal *Consiglio Nazionale delle Donne Italiane*.

Qui conosce Lina Poletti, una giovane donna che «[...] aveva trovato in Sibilla l'incarnazione vivente del suo sogno di vita e di arte»<sup>77</sup>. Lina si innamora di Sibilla e le due cominceranno una relazione un anno più tardi. Il loro amore sarà fonte di ispirazione per *La favola* contenuto ne *Il passaggio*, dove l'autrice esprime i suoi sentimenti con parole molto esplicite.

Non sai quanto il tuo amore sia diverso, per quanto tu faccia, dall'amore che gli uomini possono darmi. Com'è leggera la tua carezza! Non mi penetri ma mi accosti – come niuno mai. Ti cedo con franco tremore, hai un piccolo nome che suona come il mio d'una volta, e un tenero rossore su la guancia se ti raccogli ai miei piedi. Balzi, cosa viva, e le labbra non ti s'aggelano come a colui che mi desidera. Sei tessuta di calore, e sei anche simile a una colonna d'acqua trasparente attirante. Non sai quanto nostra sia questa allegrezza e questa malinconia, così assoluta, che reggiamo perché abbiamo ali...<sup>78</sup>

La relazione tra le due donne dura soltanto un anno e Cena è al corrente di tutto. «L'amore per una donna non toglie nulla all'amore per l'uomo, e qui la suggestione è stata di Sibilla su se stessa»<sup>79</sup>, confessa Cena in una delle lettere mandate al suo amico Fernande Luchaire. Questo comunque non gli rende più facile accettare la relazione tra le due.

Poco a poco Sibilla si allontana da Cena e nel 1910 rompe la relazione con lui. «Il nostro legame s'era già allentato da oltre un anno, ma nessuno dei due aveva mai creduto che si sarebbe veramente spezzato...»<sup>80</sup>. In seguito nella vita di Sibilla seguono altri legami amorosi più o meno lunghi e importanti: Cardarelli, Papini, Gerace, Boccioni, Cascella, Boine, Reborà, Agnoletti, Franchi, Campana, Merlo, Parise, Emanuelli, Quasimodo, Maticotta, «ma mi pare

---

<sup>76</sup> Conti & Morino, 1981, p. 41.

<sup>77</sup> Cenni, 2011, p. 53.

<sup>78</sup> Aleramo, 1985, p. 74.

<sup>79</sup> Cena, 1981, p. 55.

<sup>80</sup> Aleramo, 1972, p. 320.

abbia vissuto comunque i suoi molti amori con poeti, scrittori, pittori, dipendendo dall'uomo e non come donna che aveva conquistato una piena autonomia di vita [...] donna sessuale e passionale, ha cercato nell'uomo, e non in se stessa, le certezze e la gioia»<sup>81</sup>.

Tra i più tormentati e intensi rapporti di Sibilla, c'è da ricordare quello avuto con il poeta Dino Campana, «[...] il lancinante rapporto della scrittrice con il poeta già afflitto da gravi disturbi psichici»<sup>82</sup> inizia nel agosto del 1916. La relazione dura fin all'inizio del 1918, quando il poeta è ricoverato al manicomio di Castel Pulci, dove resterà fino alla morte.

L'Aleramo pubblica nel 1919 il suo secondo romanzo *Il passaggio*. Anche qui come in *Una donna*, l'autrice parla della sua vita, così come continuerà a fare in tutte le sue opere, non essendo capace di separare la letteratura dal suo vissuto. Il libro riceve pochissimi giudizi favorevoli e in generale non piace alla critica. «Le stroncature più dure saranno quelle di Panzini che “lo considera un errore” e di Emilio Cecchi sulla *Tribuna*: “Un po' di Ibsen e un po' di Nietzsche capiti male”»<sup>83</sup>

Nel 1925 la scrittrice firma il manifesto degli intellettuali antifascisti di Benedetto Croce e comincia la sua militanza contro il Fascismo. Nel novembre dello stesso anno, Sibilla è arrestata ma viene liberata dopo una notte in carcere.

Nel marzo del 1927 esce il romanzo epistolare autobiografico *Amo dunque sono*. Per la prima volta in questa occasione ha un introito stabile: «riceve dal editore Mondadori, per dieci mesi a partire dal febbraio, 1000 lire al mese»<sup>84</sup>.

Durante tutta la sua vita l'autrice ha molti problemi economici. Il 29 dicembre 1928, a causa dalle incerte condizioni economiche si vede costretta a scrivere a Benito Mussolini per presentargli la sua situazione e chiedergli di incontrarla. Viene ricevuta il 18 gennaio 1929 a Palazzo Chigi.

(Quello anno egli mi fece elargire, in tre riprese, trentamila lire. Nel 1933, al buon Farinelli che gli parlò di me, promise di farmi dare un assegno mensile, e mantenne. Da allora vivo, fra strettezze, ma col minimo necessario, grazie a lui. Questo sia detto qui per la storia e per la verità.)<sup>85</sup>.

---

<sup>81</sup> Lajolo, 1986, pp. 66, 67.

<sup>82</sup> Conti & Morino, 1981, p. 137.

<sup>83</sup> Ibid., p. 162.

<sup>84</sup> Ibid, p. 214.

<sup>85</sup> Aleramo, 1979, pp. 214, 215.

Nel 1933 si iscrive all'*Associazione Nazionale Fascista Donne Artiste e Laureate*. Nel dicembre dello stesso anno, rivede per la prima volta in trent'anni, il figlio Walter. L'incontro viene descritto dall'Aleramo in *Un amore insolito*.

(Un solo momento abbiamo avuto: la prima sera del ritrovamento; un singhiozzo profondo nel petto d'entrambi, abbracciandoci, e subito appresso, seduti di fronte, avviando un discorso qualunque, a farsi mozze, un sorriso in cui ci specchiammo a vicenda, in cui nel suo largo viso d'uomo già maturo io vidi affiorare e tremare, sorridendo timida e innocente, quella che so essere l'anima mia, la qualità nativa inalterabile dell'anima mia. Un solo momento. Poi, tutto della vita ci ha fatti immediatamente apparire su due piani differenti, con l'impossibilità di qualsiasi scambio verace: incomunicabili, nonostante il sangue, nonostante l'uguale bontà della natura arcana.)<sup>86</sup>.

Un altro rapporto amoroso significativo e tormentato nella vita di Aleramo è il rapporto con Franco Maticotti. I due si conoscono nel 1936, «lei è una donna famosa di 60 anni che è stata costretta ad abbandonare il figlio bambino e ha al suo attivo una serie di amori andati male, lui è un ragazzo di meno di vent'anni, poeta sconosciuto e legato da un rapporto d'amore e d'odio con la madre»<sup>87</sup>.

Nel settembre 1943, durante la Seconda Guerra Mondiale, Franco diserta dall'esercito e si rifugia nella soffitta di Sibilla. Da lì fugge un mese più tardi con un amico, lasciando Sibilla da sola a Roma. Il Ministero della Cultura chiede a Sibilla di trasferirsi in alta Italia, ma lei rifiuta invocando motivi di salute. Inizia per lei un periodo molto difficile dal punto di vista economico ed emozionale.

Le ondate di terrore si susseguono, alternate da accalmie e stordimenti. Per me, per tutti. [...] Roma sta diventando una grande prigionia, un campo di concentramento, e la popolazione mortificata sembra non rendersene conto, vive come non mai sul provvisorio, contentandosi di risolvere il problema dei pasti quotidiani...<sup>88</sup>.

Alla fine del maggio 1944 Franco ritorna nella soffitta di Sibilla, ma pochi mesi più tardi fugge di nuovo. Nel gennaio 1945 si trasferisce con il suo amico, ma dopo un breve periodo di "libertà" decide di ritornare a Sibilla, la quale lo accoglie con freddezza e senza gioia.

---

<sup>86</sup> Aleramo, 1979, p. 57.

<sup>87</sup> Morino, 1988, p. 93.

<sup>88</sup> Aleramo, 1979, pp. 312, 313.

Amare! Incomincia con l'amare il tuo destino, il tuo fato, Franco! Incomincia con essergli fedele, con andarne altero. *Vivere*, per te non deve voler dire correre verso larve di gioia, e tendere le braccia come un cieco verso forme senza volto, e dimenticare intanto il significato della tua apparizione in terra<sup>89</sup>.

Franco è l'ultimo grande amore di Sibilla Aleramo e rappresenta per lei «l'occasione di un bilancio affettivo di tutta la sua esistenza»<sup>90</sup>. La relazione tra i due dura per dieci anni e l'Aleramo la definisce come un "amore insolito" nel suo *Diario*.

Ecco, l'amore è questo: *l'attaccamento a una persona alla quale ci si crede necessari*. L'amore della donna, almeno, e in quegli uomini nei quali predomina l'elemento femminile.

Per otto anni io ho dato tutto di me a Franco, giorno per giorno, da lontano come da vicino, *tutto del mio spirito*. Ho compiuto quest'atto, sacrilego dal punto di vista della individualità, perché amavo quel fanciullo che cresceva della mia sostanza, e con ciò giustificava *tutta* la mia vita passata, anche nei suoi errori. Tutto quello ch'io ero stata, tutto ciò che m'aveva formata, io lo trasmettevo a lui, ed era ogni giorno come se io lo concepissi lo partorissi lo allattassi lo vedessi crescere. Morivo e rinascevo in lui ogni giorno, felice e infelice, ma ubbidendo a una sorte, a una legge, e anche, sì, a una musica a un'armonia misteriosa, di là d'ogni contrasto.

Se tutto questo è al suo termine, che mi rimane? A che vale più ch'io respiri?<sup>91</sup>.

Molti anni dopo, Matacotta, in un manoscritto che non verrà mai pubblicato racconta di lei così: «Bella [Sibilla] aveva avuto parecchi amori. Aveva avuto anzi solo amori. Tutti i libri che aveva scritto in prosa e in versi trattavano quest'unico argomento. L'amore era il principio e il fine della sua esistenza»<sup>92</sup>.

Accettare lo scorrere della vita e l'invecchiare del corpo è veramente difficile per una donna come Sibilla. Questo viene rilevato da una nota del 13 aprile 1947 compresa nel suo libro *Diario di una donna*:

[...] ai grandi specchi in piena luce mi sono veduta nel mio aspetto pietoso, l'incarnato del viso diventato quasi terreo, tutto sparso di efelidi... Infinita umiliazione. Qui lo specchio mio non m'aveva ancora mai rivelata così a pieno la mia decadenza fisica, risultato di questo inverno feroce e di questa solitudine ultima, spoglia d'ogni personale speranza..<sup>93</sup>.

---

<sup>89</sup> Aleramo, 1978, p. 41.

<sup>90</sup> Marino, 1981, p. 106.

<sup>91</sup> Aleramo, 1979, pp. 291, 292.

<sup>92</sup> Matacotta, 1981, p. 263.

<sup>93</sup> Aleramo, 1979, p. 139.

Sibilla Aleramo muore il 13 gennaio 1960, ottantaquattrenne, nella clinica dove era stata ricoverata a causa di una lunga malattia. Durante tutta la sua vita, l'Aleramo non ha smesso mai di scrivere. Ha scritto recensioni di libri, critiche letterari, studi sociologici e commenti sulla vita quotidiana, romanzi e volumi di poesie.

Per la sua dichiarata volontà di emancipazione, e per l'intensità della sua vita privata e pubblica, Sibilla non può non rendersi, per quell'epoca, un "personaggio", variamente oggetto di riprovazione o di ammirazione, ora etichettato come divoratrice di sesso e madre snaturata, ora come emblema di donna libera e coraggiosa<sup>94</sup>.

Eugenio Montale la ricorda nel *Corriere della Sera*, il 14 gennaio 1960, così:

Una vecchia signora, canuta, nobile nel portamento e nel sguardo, senza gelosie, senza invidie, ancora curiosa della vita e tuttavia rassegnata al suo destino di solitaria. Sopravvissuta a tante tempeste portava ancora con sé, e imponeva agli altri, quella fermezza, quel senso di dignità ch'erano stati la vera sua forza e il suo segreto<sup>95</sup>.

## **b. Natalia Ginzburg**

Per quel che riguarda la vita di Natalia, il matrimonio con Leone Ginzburg ha luogo solo pochi mesi prima che fossero entrati in vigore le leggi razziali fasciste. Queste comportano delle conseguenze importanti per la giovane coppia. A Natalia e Leone vengono ritirati i passaporti e Leone perde la cittadinanza italiana, divenendo apolide. Il padre di Natalia perde la cattedra e si trasferisce a Liegi, in Belgio, per continuare le sue ricerche. Lidia, la madre di Natalia, dopo un breve periodo trascorso insieme al marito all'estero, decide di ritornare a Torino.

Natalia dà alla luce il primo figlio, Carlo, il 15 aprile 1939, un anno dopo, il 9 aprile 1940, il secondo figlio Andrea. Riceve aiuto con l'allevamento dei bimbi da parte di sua madre la quale viene a vivere assieme a loro.

Molti anni più tardi, Natalia Ginzburg racconta a Oriana Fallaci: «il primo anno che avevo Carlo avevo sempre paura che mi morisse sebbene fosse un bambino floridissimo: e quindi non c'era spazio per scrivere, c'era spazio solo per questo rapporto fra lui e me. Non potevo lasciarlo

---

<sup>94</sup> Marino, 1981, p. 107.

<sup>95</sup> Montale, 1960, cit. in Bartoloni, 1988, pp. 236, 237.

nemmeno col pensiero»<sup>96</sup>. Per quel che riguarda lo sconvolgimento che comporta diventare genitori, l'autrice descrive il suo stato d'anima nel saggio *I rapporti umani*:

Adesso [...], camminiamo pian piano per i viali, spingendo la carrozzella: e non siamo tristi, siamo anzi forse felici, ma di una felicità che ci è difficile riconoscere, nel panico in cui siamo di poterla perdere da un momento all'altro per sempre: il bambino nella carrozzella che spingiamo è così piccolo, così debole, l'amore che ci lega a lui è così doloroso, così spaventato! [...] Amiamo i nostri figli in un modo così doloroso, così spaventato, che ci sembra di non avere mai avuto altro prossimo, di non poterne avere mai altro. Siamo ancora poco abituati alla presenza dei nostri figli sulla terra: siamo ancora stupefatti e sconvolti per la loro comparsa nella nostra vita<sup>97</sup>.

Natalia dedica tutta sé stessa al compito di madre, ma gradualmente inizia a sentire la mancanza della scrittura. Si rende conto che avere bambini non le impedisce necessariamente di scrivere e si rimette pertanto a seguire il suo "mestiere"<sup>98</sup>.

Poi a poco a poco ho capito che si poteva scrivere lo stesso, bastava trovare l'equilibrio, [...] trovare requie e spazio negli affetti, [...]. Insomma se uno ha davvero necessità di scrivere, scrive lo stesso. E dire io non mi sposo, io non faccio bambini perché voglio scrivere è sbagliatissimo [...]. Uno non si deve privare della vita senno' a un certo punto si inaridisce e non scrive più niente<sup>99</sup>.

Nel giugno del 1940 l'Italia entra in guerra. Leone Ginzburg è confinato a Pizzoli, in Abruzzo, dove viene raggiunto da Natalia e dai figli. Nel piccolo paese abitano in un appartamento con tre stanze e una cucina dove il fuoco per cucinare si deve accendere con il carbone. «Per Natalia, cresciuta in una famiglia molto protettiva, era difficile adattarsi a quel mondo nuovo ed estraneo che in nulla assomigliava al suo ambiente abituale, cittadino e borghese. Detestava soprattutto la cucina: il carbone non prendeva mai fuoco e riempiva di fumo la stanza»<sup>100</sup>. La giovane famiglia è molto povera, però con l'aiuto di Adriano Olivetti<sup>101</sup> riescono ad acquistare una stufa a legna. Fanno amicizia con gli abitanti del paese e passano

---

<sup>96</sup> Ginzburg, in Fallaci, 2009, p. 321.

<sup>97</sup> Ginzburg, 1986, p. 877.

<sup>98</sup> «Il mio mestiere è quello di scrivere e io lo so bene e da molto tempo. Spero di non essere fraintesa: sul valore di quel che posso scrivere non so nulla. So che scrivere è il mio mestiere. Quando mi metto a scrivere, mi sento straordinariamente a mio agio e mi muovo in un elemento che mi par di conoscere straordinariamente bene: adopero degli strumenti che mi sono noti e familiari e li sento ben fermi nelle mie mani» (Ginzburg, 1986, p. 839).

<sup>99</sup> Ginzburg, in Fallaci, 2009, p. 321.

<sup>100</sup> Pflug, 1997, p. 57.

<sup>101</sup> L'imprenditore, urbanista, editore, scrittore, uomo di cultura Adriano Olivetti ha sposato Paola, la sorella di Natalia Ginzburg.

momenti piacevoli, facendo delle passeggiate alla sera. «Sono tempi di grande intimità per i due sposi. Forse non sono mai stati tanto vicini, tanto felici di essere insieme»<sup>102</sup>.

Questo è il periodo durante il quale Natalia scrive il racconto *Mio marito* e il suo primo romanzo *La strada che va in città*, pubblicato nel 1942 con lo pseudonimo Alessandra Tornimparte<sup>103</sup>, a causa delle leggi razziali. Lavora anche alla traduzione del primo volume *La strada di Swann* della *Ricerca del tempo perduto*, di Marcel Proust. Natalia aveva ricevuto l'incarico dall'Einaudi prima della guerra e lo porta al termine nel 1946.

Il 20 marzo 1943 Natalia dà alla luce la figlia Alessandra. Seguono tre mesi di tranquillità fino al diffondersi della notizia della caduta di Mussolini il 25 luglio. L'Italia ritorna ad avere come sovrano il re Vittorio Emanuele III e il nuovo governo viene gestito dal maresciallo d'Italia, Pietro Badoglio.

Leone parte per Roma il 5 agosto, lasciando la famiglia a Pizzoli. Ristabilisce il contatto con il Partito d'Azione<sup>104</sup> (Pd'A). Il 10 agosto va a Torino dove è nominato direttore della sede romana della casa editrice Einaudi. Si ammala di morbillo, ma si riprende velocemente e fa un viaggio a Milano per svolgere attività politica. Ritorna a Roma il 31 agosto, dove la sua presenza si mostra necessaria. Tra il 5 e il 7 settembre è di nuovo in viaggio. Questa volta deve raggiungere Firenze per partecipare a una riunione segreta del Partito d'Azione.

La sera dell'8 settembre il generale Badoglio dichiara al popolo italiano, tramite una trasmissione radiofonica, l'armistizio dell'Italia con le forze alleate<sup>105</sup>. L'annuncio avviene dopo la fuga notturna del re da Roma. In seguito l'Italia si trova con un esercito allo sbando e una popolazione rivoltosa. Per i tedeschi è facile occupare militarmente il paese. Mussolini viene liberato da Hitler e fonda la Repubblica di Salò<sup>106</sup>. L'Italia diventa un paese occupato e

---

<sup>102</sup> Pflug, 1997, p. 58.

<sup>103</sup> Nome ispirato da Sassa Tornimparte, una stazione vicina al paese di Pizzoli.

<sup>104</sup> Partito politico antifascista costituito nel 1942. Prende il nome dal partito creato da Mazzini nel 1853, il quale aveva come scopo l'unificazione dell'Italia. Il Pd'A del 1942 era composto da vari gruppi tra cui Libero socialismo e Giustizia e Libertà. Il partito ha un ruolo molto importante durante la Resistenza. Dopo la guerra si divide in due, in parte nel Partito Socialista Italiano e nel Partito Repubblicano Italiano.

<sup>105</sup> I paesi che si sono uniti durante la Seconda Guerra Mondiale contro l'Asse (Regno d'Italia – Germania – Giappone).

<sup>106</sup> Nata il 23 settembre 1943, la Repubblica di Salò si chiamava ufficialmente Repubblica Sociale Italiana (RSI). Il nome viene da un piccolo paese, in provincia di Brescia, scelto da Benito Mussolini come sede del suo nuovo governo, dopo la sua liberazione durante l'invasione degli inglesi e degli americani.

diviso. A causa di questo prende vita la Resistenza ai tedeschi e scoppia la Guerra di Liberazione<sup>107</sup>. In tutto questo periodo le leggi razziali restano in vigore.

Leone Ginzburg usa dei documenti falsi attribuendosi il nome di Leonida Gianturco. Con l'aiuto di Adriano Olivetti riesce ad affittare un appartamento a Roma. A ottobre riesce a mandare una lettera a Natalia supplicandola di lasciare Pizzoli e andare all'Aquila o di raggiungerlo a Roma, perché in quel periodo i tedeschi stavano rastrellando gli ebrei e la presenza della famiglia era nota a tutti in paese. Con l'aiuto della proprietaria dell'albergo del paese, Natalia e i bambini riescono ad abbandonare Pizzoli. «Scelsi Roma e partii coi bambini e le valige su un camion di tedeschi cui avevano detto che ero una sfollata di Napoli e avevo perso i documenti nel bombardamento»<sup>108</sup>, racconta Natalia molti anni più tardi a Oriana Fallaci. «Come avrà fatto con tre bambini piccoli, uno di quattro anni, uno di tre, l'ultima di sette mesi? Si sarà legata addosso Alessandra, al modo delle contadine, avrà sollevato le valigie una per lato e implorato i figli maschi di non lasciare mai la presa della sua gonna?»<sup>109</sup>. Lungo la strada per Roma avvengono dei bombardamenti ma i quattro raggiungono la capitale incolumi.

Arrivata a Roma, tirai il fiato e credetti che sarebbe cominciato per noi un tempo felice. Non avevo molti elementi per crederlo, ma lo credetti. Avevamo un alloggio nei dintorni di piazza Bologna. Leone dirigeva un giornale clandestino ed era sempre fuori di casa. Lo arrestarono, venti giorni dopo il nostro arrivo; e non lo rivedi mai più<sup>110</sup>.

All'alba, dopo l'arresto di Leone, Adriano Olivetti aiuta Natalia a preparare i bambini e a lasciare l'alloggio. Visto che la polizia poteva arrivare in qualsiasi momento, Adriano conduce la famiglia ad un convento di monache sulla Nomentana.

Io ricorderò sempre, tutta la vita, il grande conforto che sentii nel vedermi davanti, quella mattina, la sua figura che mi era così familiare, che conoscevo dall'infanzia, dopo tante ore di solitudine e di paura, ora in cui avevo pensato ai miei che erano lontani, al Nord, e che non sapevo se avrei mai riveduto; e ricorderò sempre la sua schiena china a raccogliere, per le stanze, i nostri indumenti sparsi, le scarpe dei bambini, con gesti di bontà umile, pietosa e paziente<sup>111</sup>.

---

<sup>107</sup> Subito dopo il 8 settembre 1943 gli italiani passano alla lotta di liberazione della loro Patria. Dura dal 1943 al 1945 e ha come obiettivo la riconquista dell'indipendenza nazionale.

<sup>108</sup> Ginzburg, in Fallaci, 2009, pp. 315, 316.

<sup>109</sup> Petrignani, 2018, p. 126.

<sup>110</sup> Ginzburg, 1963, p. 157.

<sup>111</sup> Ibid, p. 164.

Il 5 febbraio 1944, in seguito ad un violento interrogatorio, Leone muore in carcere. Dopo aver sentito la notizia, Natalia entra clandestinamente nel carcere per vedere il corpo inanimato del marito. Non la ferma nemmeno la paura di perdere la propria libertà, perché come racconterà qualche anno più tardi in un'intervista di Oriana Fallaci «La paura, quando è sempre paura, diventa qualcosa di diverso. Diventa coraggio, no, assuefazione»<sup>112</sup>.

Natalia scrive una poesia dal titolo *Memoria* in ricordo di Leone. Tramite i versi l'autrice riesce a esprimere il dolore inguaribile e la solitudine che prova dopo la morte del marito amato. «Allora quando piangevi c'era la sua voce serena;/ allora quando ridevi c'era il suo riso sommesso. / Ma il cancello che a sera s'apriva resterà chiuso per sempre;/ e deserta è la tua giovinezza, spento il fuoco, vuota la casa»<sup>113</sup>.

Poco dopo la morte di Leone, Natalia si trasferisce con i figli a Fiesole, in provincia di Firenze, per abitare con la famiglia. Restare a lungo nello stesso posto era pericoloso. A causa di questo Natalia si vede costretta ad andare a vivere in un albergo sulle colline insieme a sua madre e al figlio maggiore Carlo. Alessandra viene mandata in un istituto, mentre Andrea viene affidato alla sorella Paola.

La Liberazione arriva qualche mese più tardi, nell'agosto 1944. Natalia ritorna a Roma solo in ottobre e viene assunta alla Einaudi, dove fa delle traduzioni. Nel tempo libero scrive *Inverno in Abruzzo*, una storia sul tempo passato con Leone ed i bambini al confino abruzzese. «Allora io avevo fede in un avvenire facile e lieto, ricco di desideri appagati, di esperienze e di comuni imprese. Ma quello era il tempo migliore della mia vita e solo adesso che m'è sfuggito per sempre, solo adesso lo so»<sup>114</sup>, scrive Natalia nelle pagine del suo racconto.

Mentre vive a Roma conosce Gabriele Baldini, un giovane della borghesia romana che cinque anni più tardi sposerà. Nel racconto *Io e Lui*, Natalia descrive Baldini e il loro primo incontro:

Era, da ragazzo, bello, magro, esile, non aveva allora la barba, ma lunghi e morbidi baffi; e rassomigliava all'attore Robert Donat. Era così quasi vent'anni fa, quando l'ho conosciuto; e portava, ricordo, certi camiciotti scozzesi, di flanella, eleganti. Mi ha accompagnata, ricordo, una sera, alla pensione dove allora abitavo; abbiamo camminato insieme per via Nazionale. Io mi sentivo già molto vecchia, carica di esperienza e d'errori; e lui mi sembrava un ragazzo, lontano da me mille secoli. Cosa ci siamo detti quella

---

<sup>112</sup> Ginzburg in Fallaci, 2009, p. 316.

<sup>113</sup> Ibid, p. 323.

<sup>114</sup> Ginzburg, 1986, p. 792.

sera, per via Nazionale, non lo so ricordare; niente d'importante, suppongo; era lontana da me mille secoli l'idea che dovessimo diventare, un giorno, marito e moglie<sup>115</sup>.

Nell'autunno del 1945 si trasferisce a Torino. Vive nella casa dei genitori insieme ai suoi figli e lavora presso la sede torinese dell'Einaudi. Il fondatore della casa editrice, Giulio Einaudi, «la chiamava “la coscienza critica” della casa editrice»<sup>116</sup>. Quando lei andava in ufficio i bambini venivano curati dalla madre che li adorava. D'estate, mentre Natalia lavorava, i nonni portavano i bambini in montagna. Per la prima volta dopo la guerra e la separazione forzata, Natalia ha una casa dove può vivere tranquilla insieme ai suoi figli.

Natalia scrive alla mattina presto quando i bambini dormono, ma molto spesso, anche nell'ufficio dell'Einaudi. Così prendono forma il romanzo breve *È stato così* e i due racconti *Estate* e *La madre*. Tramite questi l'autrice fa intuire al lettore il dolore che prova dopo la perdita del marito. «"Se tu fossi più felice, avresti scritto un racconto più bello", le disse un amico quando Einaudi, nel 1947, pubblicò *È stato così*.»<sup>117</sup>.

Nel settembre del 1949 Natalia viaggia a Venezia per un congresso di PEN Club<sup>118</sup>. Lì rivede Gabriele Baldini al Festival del cinema. Baldini era diventato professore di letteratura inglese, scrittore e critico « [...] s'era fatto crescere la barba, sembrava meno giovane»<sup>119</sup>. A quel tempo insegnava a Trieste. Sentendosi attratto da Natalia va a trovarla a Torino e nella primavera del 1950 la sposa. Anche se maritata, Natalia decide di conservare il cognome di Ginzburg<sup>120</sup>. Per quel che riguarda il suo secondo sposo, Natalia lo descrive così: «Gabriele, lui, è tanto diverso da Leone. Leone era sereno, equilibrato, di umore costante e senza mai scatti d'ira. Gabriele è una esplosione continua di cambiamenti continui, nello stesso momento scrive a macchina, ascolta un disco, fa la spesa, si pettina la barba: un turbine»<sup>121</sup>.

Nel 1952, Natalia va a vivere con i bambini a Roma, dove suo marito aveva trovato lavoro come professore di inglese. Una volta trasferita inizia il lavoro nella sede romana dell'Einaudi. Quello stesso anno la casa editrice le fa pubblicare il nuovo romanzo *Tutti i nostri*

---

<sup>115</sup> Ibid, p. 831.

<sup>116</sup> Pflug, 1997, p. 86.

<sup>117</sup> Pflug, 1997, p. 83.

<sup>118</sup> La più antica organizzazione internazionale di letterati e umanisti (1921).

<sup>119</sup> Ginzburg in Fallaci, 2009, p. 319.

<sup>120</sup> «Poi Leone morì e io pensai: lui non stampa più libri, se firmo Ginzburg almeno c'è qualcuno che stampa libri col suo nome. [...] Mi sono tenuta il nome Ginzburg anche se ora sono la moglie di Baldini» (Ginzburg in Fallaci, 2009, p. 314).

<sup>121</sup> Ginzburg in Fallaci, 2009, p. 319.

ieri, con il quale Natalia vince il Premio Charles Veillon<sup>122</sup>. Il romanzo viene visto dalla critica del tempo come «il contributo della Ginzburg alla letteratura della resistenza»<sup>123</sup>. Secondo Luciano Foà il libro di Natalia è «uno dei pochissimi romanzi belli pubblicati in Italia nel dopoguerra»<sup>124</sup>.

Un anno dopo, scrive *I rapporti umani*, un saggio che viene pubblicato sulla rivista *Terza generazione*. L'opera segue il cammino degli uomini verso la maturità e si chiude con il pensiero di Natalia rispetto alle relazioni con i figli.

Noi siamo ora così adulti, che i nostri figli adolescenti già prendono a guardarci con occhi di pietra: ne soffriamo, pur sapendo bene cos'è quello sguardo: pur ricordando bene d'aver avuto un identico sguardo. Ne soffriamo e ci lamentiamo, bisbigliamo domande sospettose, pur sapendo ormai così bene come si svolge la lunga catena dei rapporti umani, la sua lunga parabola necessaria, tutta la lunga strada che ci tocca percorrere per arrivare ad avere un poco di misericordia<sup>125</sup>.

Nel autunno del 1954, Natalia dà alla luce Susanna. La bambina nasce idrocefala e viene operata in Danimarca, però resta comunque seriamente inferma. Verso la fine del 1955, Natalia dà le dimissioni dalla casa editrice ma firma un contratto di collaborazione. Due anni più tardi pubblica il breve romanzo *Sagittario*. Nell'ottobre dello stesso anno, la madre di Natalia muore. Il dolore della perdita è fortissimo, e questo si percepisce chiaramente dalla sua scrittura più che dal comportamento. Nel saggio *Ritratto d'un amico*, dedicato allo scrittore amico Cesare Pavese, morto suicida nel 1950, Natalia esprime il dolore di tutte le sue perdite, compresa quella della madre che era la più recente: «[...] a casa nostra, non abbiamo più ragione di stare; perché qui a casa nostra, nella nostra città, nella città dove abbiamo trascorso la giovinezza, ci rimangono ormai poche cose viventi, e siamo accolti da una folla di memorie e di ombre»<sup>126</sup>.

Nel 1958 il marito di Natalia è nominato direttore dell'*Istituto italiano di Cultura di Londra*. Gabriele Baldini lascia Roma nel gennaio del 1959 per trasferirsi in Inghilterra. Natalia lo raggiunge in aprile, perché a gennaio aveva dato alla luce Antonio. Il figlio nasce con malformazioni a causa di quali muore dopo un anno. I figli di Leone, Carlo e Andrea, già grandi, frequentano l'Università e restano in Italia. Alessandra invece si trasferisce a Londra insieme alla madre e ai suoi fratelli più giovani.

---

<sup>122</sup> Premio europeo per la saggistica.

<sup>123</sup> Pflug, 1997, p. 95.

<sup>124</sup> Ibid, p. 96.

<sup>125</sup> Ginzburg, 1986, p. 882.

<sup>126</sup> Ginzburg, 1975.

Durante il suo soggiorno a Londra, Natalia scrive *Le voci della sera*. Il romanzo viene pubblicato nel 1961 dall'Einaudi. Con questo libro, nel settembre, Natalia vince il Premio Chianciano per la prosa.

Alla fine del 1961, l'incarico di Baldini a Londra si conclude e la famiglia torna in Italia. Vanno a vivere nell'appartamento acquistato a Roma, in Piazza Campo Marzio, prima della loro partenza per Londra. Un anno più tardi, nel febbraio del 1962 Natalia diventa nonna. Nell'autunno esce la raccolta di saggi *Le piccole virtù*. Il volume raccoglie vari testi dell'autrice, principalmente saggi pubblicati in giornali e riviste tra il 1945 e il 1961.

Nel autunno dello stesso anno Alessandra si sposa. Per una madre «sono momenti difficili quelli - confessa Natalia - ma il lavoro mi ha aiutato sempre»<sup>127</sup>. Questo è il periodo in quale Natalia inizia a scrivere *Lessico familiare*, romanzo con cui l'autrice vince nel 1963 il Premio Strega. «*Lessico familiare* è un romanzo di pura, nuda, scoperta e dichiarata memoria. Non so se sia il migliore dei miei libri: ma certo è il solo libro che io abbia scritto in stato di assoluta libertà.»<sup>128</sup>, dichiara l'autrice un anno dopo nella prefazione alla raccolta *Cinque romanzi brevi*.

Natalia Ginzburg inizia nel 1965 a scrivere commedie. *Ti ho sposato per allegria*, la sua prima commedia, ha un grandissimo successo. Così succede anche con le seguenti commedie. Tutte escono presso l'Einaudi in un volume dal titolo *Ti ho sposato per allegria e altre commedie*. A partire dal 1968 scrive regolarmente articoli e recensioni letterarie e cinematografiche che vengono pubblicate in vari giornali tra i quali ricordiamo *La Stampa*, *Il Corriere della Sera*, *Il Mondo* e *L'Unità*.

Nel 1969 Gabriele Baldini muore. Dopo la morte del marito «l'appartamento di Campo Marzio sprofondò nel silenzio»<sup>129</sup>, ma la vita di Natalia va avanti grazie al sostegno dei figli e degli amici. Anche il rapporto con i nipoti l'aiuta moltissimo. «Per Natalia il rapporto con i nipoti era la cosa più bella del mondo»<sup>130</sup>.

Nel 1970 Natalia raccoglie in un volume dal titolo *Mai devi domandarmi* gli articoli pubblicati su *La Stampa* dal dicembre 1968. Lo dedica al suo caro marito Gabriele Baldini. Nel

---

<sup>127</sup> Ginzburg, cit. In Pflug, 1997, p. 109.

<sup>128</sup> Ginzburg, 1965, p. 17.

<sup>129</sup> Pflug, 1997, p. 129.

<sup>130</sup> Ibid.

1973 esce il suo nuovo romanzo *Caro Michele* e nel 1974 la raccolta di articoli dal titolo *Vita immaginaria*. Secondo Cesare Garboli,

la novità dei saggi di Natalia Ginzburg consiste [...] nell'uso irritante di un'intelligenza "diversa", femminile, che infrange i codici del modo di ragionare maschile [...]. La femminilità si impone "capricciosa e imperiosa" traducendosi in una forza intellettuale con leggi proprie che batte la cultura maschile con le sue stesse armi<sup>131</sup>.

Dal 1977 inizia a lavorare come consulente a tempo pieno per l'Einaudi, ma allo stesso tempo si dedica anche alla scrittura di nuovi racconti. Escono nello stesso anno presso l'Einaudi i due racconti lunghi *Famiglia e Borghesia*.

Nel 1983 traduce *La signora Bovary* di Gustave Flaubert e pubblica il romanzo *La famiglia Manzoni*. Il libro resta per diversi mesi al primo posto nella classifica dei libri più venduti in Italia. Scriverlo è stato come lavorare per la tesi di laurea che non aveva mai compiuto, diceva Natalia, scherzando, ai suoi figli durante l'incarico. Nello stesso anno, Natalia Ginzburg è eletta deputata alla Camera nel gruppo degli Indipendenti di Sinistra.

A solo un anno di distanza, nel 1984, Natalia pubblica il romanzo epistolare *La città e la casa*. «Quella è ancora casa mia e lo sarà sempre. Uno le case può venderle o cederle ad altri finché vuole, ma le conserva ugualmente per sempre dentro di sé»<sup>132</sup>, scrive l'autrice nel suo romanzo. Notiamo che «tutto è profondamente malinconico in Natalia Ginzburg – le stagioni della natura e della vita, le città rappresentate, le case comprate, amate e abbandonate, i giardini deserti, i ricordi d'infanzia e quelli della vecchiaia»<sup>133</sup>, scrive nel 2018 Arianna Di Genova, l'autrice del libro *Natalia Ginzburg. Vocazione scrittrice*.

Nel agosto del 1988 Natalia Ginzburg scrive l'ultima commedia *L'intervista*. Per la scrittrice il teatro rappresenta il modo di «far parlare persone diverse da sé»<sup>134</sup>, afferma in un'intervista.

Nel autunno dello stesso anno, Natalia chiude la collaborazione con la casa editrice Einaudi, visto che da tempo «non andava più d'accordo con quell'intrico impenetrabile che era

---

<sup>131</sup> Ibid, p. 139.

<sup>132</sup> Ginzburg, 1984.

<sup>133</sup> Di Genova, 2018, p. 11.

<sup>134</sup> Pflug, 1997, p. 162.

diventato il gruppo di persone “che avevano sempre lavorato e pensato insieme”<sup>135</sup>, in cambio mantiene intatta l’amicizia con Giulio Einaudi.

All’inizio del 1990, esce *Serena Cruz e la vera giustizia*. Il libro di Natalia racconta la storia di Serena tramite gli articoli apparsi nei giornali. Si tratta di una bambina filippina adottata da una famiglia italiana. La giustizia decide di togliere ai genitori il diritto di mantenere la bambina a causa di aver omesso di registrarla all’anagrafe entro i termini richiesti dalla legge italiana. «Nel libro l’autrice stigmatizza le generalizzazioni e si impegna in favore di procedure più umane per ogni singolo caso»<sup>136</sup>. Secondo il pensiero di Natalia, espresso alla fine del libro, «la giustizia e la legge dovrebbero essere una cosa sola»<sup>137</sup>. L’autrice si domanda tramite il libro come è possibile pensare a queste due separate: «Le leggi non sono fatte per difendere la giustizia? per difendere i diritti dei più deboli contro i più forti? E sennò le leggi, a cosa servono e perché ci sono?»<sup>138</sup>.

Nello stesso anno Natalia diventa bisnonna. Tenere in braccio il neonato è per lei molto commovente, e «[...] disse raggianti: “Questa è la vita, non i libri,” e non lo volle più lasciare»<sup>139</sup>. Poco tempo dopo a Natalia viene diagnosticata un’ulcera gastrica che la costringe ad un’operazione da cui non si riprende. Costretta a letto, non smette di lavorare. Quell’anno l’Einaudi le aveva chiesto di tradurre *Una vita* di Maupassant. Durante la sua vita aveva tradotto vari libri di autori internazionali molto noti. La scrittrice definisce il tradurre come un «lavoro di formica e di cavallo». Secondo lei, tradurre richiede «combinare la minuziosità della formica e l’impeto del cavallo»<sup>140</sup> e il «distogliere gli occhi dal proprio stile per tenerli fermamente rivolti all’amato “mondo di un altro”»<sup>141</sup>. Prima della sua morte che avviene l’8 ottobre 1991, Natalia Ginzburg riesce a completare l’incarico, terminando la traduzione.

---

<sup>135</sup> Ibid, p. 159.

<sup>136</sup> Ibid, p. 166.

<sup>137</sup> Ginzburg, 1990, p.95.

<sup>138</sup> Ibid, p.96.

<sup>139</sup> Pflug, 1997, p. 173.

<sup>140</sup> Ginzburg, cit. in Cesari, 2007.

<sup>141</sup> Pflug, 1997, p. 147.

### 3.1.3 L'atteggiamento verso il femminismo

Visto che le autrici oggetto del presente lavoro vivono e scrivono in due periodi storicamente diversi del Novecento, ci interessa scoprire quante similitudini e differenze si trovano nelle loro opere e affermazioni a riguardo delle battaglie emancipazioniste delle donne.

#### a. Sibilla Aleramo

Sibilla Aleramo, come si è già detto, riceve durante l'infanzia e l'adolescenza un'educazione libera e laica. Una volta sposata viene però costretta a vivere in un'atmosfera provinciale, dove le vengono limitate la libertà e la dignità di donna. A causa di questo isolamento culturale, in contrasto con la sua educazione, l'Aleramo decide di scappare dal matrimonio, pagando come prezzo per la sua libertà di donna la perdita dell'legame con il figlio. Nell'ottica di Aleramo, la società non fa altro che richiedere alla donna di essere madre, ma senza offrirle i mezzi necessari per svilupparsi, così che possa essere l'educatrice dei suoi figli. Partendo dalla propria condizione, Sibilla Aleramo denuncia proprio dai suoi primi scritti femministi il bisogno della donna di realizzarsi come persona, cioè «avanzare nel medesimo campo intellettuale degli uomini»<sup>142</sup>.

«Sibilla Aleramo fu consacrata come scrittrice e come femminista dal romanzo *Una donna*»<sup>143</sup>, pubblicato nel 1906, in un contesto culturale nel quale «il matrimonio assume il valore di status sociale, ma anche di destino»<sup>144</sup>. Mentre le donne del tempo si rassegnavano alla loro sorte, il libro di Sibilla esorta al cambiamento di opinione e alla liberazione dal ruolo convenzionale della donna. L'autrice mostra tramite il suo romanzo un nuovo modello di vita e nuove opportunità per la donna. Possiamo dire, utilizzando le parole di Annalisa Marino, che Sibilla «scardina dall'interno l'intelaiatura ideologica di tutta una società e crea la premessa per un cambiamento e una liberazione»<sup>145</sup>. Con il suo modo di «sentire il personale come potenziale

---

<sup>142</sup> Aleramo, 1978, p. 20.

<sup>143</sup> Marino, 1981, p. 127.

<sup>144</sup> Ibid.

<sup>145</sup> Ibid.

momento di cambiamento sociale»<sup>146</sup>, la scrittrice è dirompente, sostiene Bruna Conti nell'introduzione del libro *La donna e il femminismo* di Sibilla Aleramo. Nella sua opinione il suo contributo alla causa femminile è rivelato: «da tutta una lunga vita passata a confrontarsi con la sua realtà di donna, vittima anche di vicende storico-sociali contraddittorie e confuse, ma mai schematizzata o repressa in scelte facili ed ovvie, né tantomeno comode»<sup>147</sup>.

Come donna appartenente alla classe borghese, «Sibilla intende affermare un femminismo borghese»<sup>148</sup>, criticando gli abusi della condizione femminile e denunciando il falso atteggiamento protettivo dei borghesi verso le donne. Sibilla Aleramo riesce attraverso la sua testimonianza emotiva a far capire al lettore il conflitto tra i bisogni della donna e la cultura del tempo.

Gli articoli scritti dall'Aleramo spingono le donne a uscire dalla sfera del privato, a interessarsi di politica, studiare e lavorare per raggiungere la dignità umana che fino a quel momento era conferita solo ai maschi, scrive Sibilla Aleramo nell'articolo, *Utopia femminile* del 1899:

Io potrò sbagliare, potrò fraintendere il significato supremo di questa grande sommossa del mio sesso: ma non per questo sono meno convinta ch'esso sia aspirazione a una maggiore, ad una più ampia "dignità" femminile: diritti politici, eguaglianza legislativa, parità d'istruzione, libertà economica, individualità, tutto questo la donna reclama per raggiungimento di una vera dignità umana, di cui il sesso possa andar altero finalmente e le permetta di camminare nella vita al lato dell'uomo con la fronte alta e serena, nella coscienza che dà l'eguaglianza. Questa dignità femminile non è stata fin qui mai conseguita;<sup>149</sup>

La scrittrice partecipa a partire dal 1904 al movimento femminista e alle iniziative umanitarie promosse dall'Unione Femminile. L'interesse di Sibilla per i «problemi economici e giuridici della donna [...], si accompagnava all'impegno filantropico-educativo nella zona più povera della campagna romana»<sup>150</sup>. L'autrice fonda insieme a Giovanni Cenna, Anna Celli e suo marito la scuola dell'Agro Romano.

Nel 1908 a Roma si svolge il I Congresso Femminile Nazionale organizzato dal Consiglio Nazionale delle Donne Italiane e Sibilla Aleramo fa parte dagli oratori. Questo evento rappresenta un momento di reale visibilità nella storia del movimento femminista italiano. La

---

<sup>146</sup> Conti, 1978, p. 10.

<sup>147</sup>Ibid, p. 35.

<sup>148</sup> Marino, 1981, p. 122.

<sup>149</sup> Aleramo, cit. in Marino, 1981, pp. 124, 125.

<sup>150</sup> Caviglioli, 1995, p. 45.

questione del suffragio femminile è un tema che occupa un ampio spazio nel dibattito, però sempre collegato alla condizione morale e giuridica della donna.

L'Aleramo pubblica su varie riviste femminili del tempo diversi articoli riguardo al movimento femminista, mostrando un particolare interesse per le manifestazioni intellettuali e culturali dell'epoca. Nella sua opinione il femminismo e la letteratura sono soggetti fortemente collegati. «Credere nel pensiero femminile significava per Sibilla, credere in un' ideale fusione di arte e vita, creare, nella sfera artistica, "vivente bellezza"»<sup>151</sup>. Nel suo diario l'autrice riconosce la sua produzione letteraria come un' «*opera di donna, di poesia femminile, di tentativo eroico, per la prima volta forse nella storia del lirismo italiano, di attestare la qualità del genio muliebre*»<sup>152</sup>. Sibilla Aleramo è convinta che la donna non deve mai imitare il maschio nell'arte, ma «cercare in se stessa la propria visione della vita e le proprie leggi estetiche»<sup>153</sup>.

Accantonata alla vecchia questione della *sincerità* dell'arte (parola antipatica a Sibilla, che la sostituisce con *candore*), diventa primaria quella del rapporto tra letteratura e vita, subito rovesciato in vita e letteratura: prima vivere poi scrivere, sembra la legge di chi saprà finalmente produrre il libro femminile disobbediente alle leggi del libro maschile<sup>154</sup>.

Tramite la sua scrittura l'Aleramo racconta senza pudori le vicende che contribuiscono alla sua emancipazione, indicando allo stesso tempo «l'oppressione presente nella sessualità e nella cultura determinata dal maschio»<sup>155</sup>. In un contesto storico dove la donna aveva un ruolo limitato, la scrittrice diventa il precursore dell'emancipazione femminile della sua epoca<sup>156</sup>: «...divenni libera amante, divenni scrittrice, imposi alla società la mia ribellione e la mia audacia»<sup>157</sup>, scrive Sibilla Aleramo nel suo diario.

La donna in me anelava spietatamente a superarsi, senza sapere ch'era ancora crisalide: lo svergineamento brutale a quindici anni, la maternità precoce, il tentato suicidio a vent'anni [...], il travaglio solitario dello spirito, e infine la stessa tragica liberazione dalla lunga schiavitù, nulla aveva valso a far di me un essere completo, un esemplare integro della mia specie<sup>158</sup>.

---

<sup>151</sup> Ibid, p. 109.

<sup>152</sup> Aleramo, 1979, p. 272.

<sup>153</sup> Aleramo, 1942, p. 61.

<sup>154</sup> Folli, 2000, p. 12.

<sup>155</sup> Morino, 1986, p. 135.

<sup>156</sup> Franzò, 1986, p. 7.

<sup>157</sup> Aleramo, 1979, p. 326.

<sup>158</sup> Ibid, p. 325.

Nell'interpretazione di Rita Cavigioli riguardo l'autorevolezza di Sibilla Aleramo nel campo letterario del tempo, «la propria unicità nel contesto letterario femminile del Novecento, non le garantisce comunque una posizione di autorità, in quanto il principale problema diventa essere accettata da un *establishment* culturale in cui è difficile per una donna ottenere potere e riconoscimenti ufficiali»<sup>159</sup>. La questione viene affrontata dall'autrice nel saggio *La Pensierosa* della raccolta *Andando e stando*, dove Sibilla Aleramo confessa: «Per conquistare questa necessaria stima dei miei fratelli, io ho dovuto adattare la mia intelligenza alla loro, con sforzo di decenni: capire l'uomo, imparare il suo linguaggio, è stato allontanarmi da me stessa...»<sup>160</sup>.

Lo sforzo creativo di Sibilla Aleramo ha spinto le donne alla ricerca di una nuova identità e ha favorito studi e riflessioni nella critica neofemminista. L'interesse per la sua figura ha portato ad un collegamento tra le donne, «che non si è verificata con nessun'altra scrittrice italiana»<sup>161</sup>, racconta Rita Cavigioli riguardo l'opera dell'Aleramo. Nella sua opinione «la molteplicità e vivacità di spunti offerti dal modello esistenziale e letterario di Sibilla Aleramo testimoniano la continuità e la consistenza della sua autorità»<sup>162</sup>.

## **b. Natalia Ginzburg**

L'eredità delle idee più importanti del primo movimento femminista ha condotto gradualmente a un'integrazione della donna italiana sia nella vita pubblica sia nella gestione dello Stato. Essa ha superato il tempo ed è diventata soggetto fondamentale per il movimento del 1968.

La posizione della scrittrice Natalia Ginzburg riguardo al femminismo del suo tempo è differente da quella manifestata da Sibilla Aleramo nella sua era, perché anche le difficoltà con quali le donne si confrontano in questi due periodi del Novecento sono talmente diverse.

Partendo dalla premessa che: «Nel nostro tempo le donne giustamente hanno fatto un gran passo avanti, e gli uomini di fronte a questo sviluppo delle donne si sentono deboli»<sup>163</sup>, Natalia

---

<sup>159</sup> Cavigioli, 1995, p. 107.

<sup>160</sup> Aleramo, 1997, p.113.

<sup>161</sup> Cavigioli, 1995, p. 124.

<sup>162</sup> Ibid.

<sup>163</sup> Ginzburg in Pflug, 1997, p. 137.

Ginzburg non condivide il femminismo ma condivide, come lei stessa dichiara, «tutte o quasi tutte le loro richieste pratiche»<sup>164</sup>. «Non amo il femminismo come atteggiamento dello spirito»<sup>165</sup>, scrive la Ginzburg nel saggio *La condizione femminile* del 1973. Nella sua scrittura si nota un modo diverso di pensare l'emancipazione e i movimenti femminili.

Visto che le difficoltà con le quali Aleramo si era confrontata per raggiungere la sua libertà di donna sono parzialmente risolte nell'epoca della Ginzburg, non si giustifica più la concezione del femminismo dove «la condizione femminile è una condizione umiliante»<sup>166</sup>, scrive Natalia Ginzburg nel saggio *La condizione femminile*. A suo avviso «al presente, esse non sono mai né adoperate, né umiliate. [...] Da che cosa vogliono essere liberate, non è affatto chiaro»<sup>167</sup>. La scrittrice non è d'accordo con il pensiero delle femministe secondo cui le attività della donna nella vita familiare sono delle attività umilianti per la donna. «Questa è avere una visione del mondo astratta e deformata»<sup>168</sup>, dichiara la Ginzburg. Nella sua opinione è giusto dividere i lavori di casa con l'uomo perché, «fra uomo e donna, tutto dovrebbe essere equamente diviso, come tutto deve essere diviso fra uguali»<sup>169</sup>. Non esiste più, come nel passato, un rapporto d'inferiorità tra uomo e donna, adesso si vive in una società diversa, sostiene la scrittrice.

Se c'è una cosa sicura, è che non esiste fra uomini e donne una differenza qualitativa. Se questo nei secoli non è stato riconosciuto, è però oggi una verità lampante per tutti. Verità lampanti, non ancora lampanti per tutti, sono numerose. Ma il femminismo non parte da questa verità lampante. Parte invece dal presupposto che le donne, benché umiliate, siano migliori degli uomini. Le donne non sono in realtà né migliori né peggiori degli uomini. Qualitativamente, sono uguali. [...] Nei nostri momenti migliori, il nostro pensiero non è né di donna, né di uomo<sup>170</sup>.

Nel saggio *Il mio mestiere*, Natalia Ginzburg ci racconta del suo modo di pensare nella prima fase della sua vita: «desideravo terribilmente di scrivere come un uomo, avevo orrore che si capisse che ero una donna dalle cose che scrivevo»<sup>171</sup>. Con il passare del tempo e con il diventare madre la Ginzburg capisce che era molto importante per una scrittrice donna,

---

<sup>164</sup> Ginzburg, 1987, p. 647.

<sup>165</sup> Ibid.

<sup>166</sup> Ibid, p. 649.

<sup>167</sup> Ibid, pp. 648, 649.

<sup>168</sup> Ibid, p. 649.

<sup>169</sup> Ibid, p. 651.

<sup>170</sup> Ibid, p. 653.

<sup>171</sup> Ginzburg, 1986, p. 847.

«scrivere come una donna però con le qualità di un uomo»<sup>172</sup>. Le donne, spiega la scrittrice nell'intervista di Oriana Fallaci:

Spesso, quando scrivono, non riescono a liberarsi dei sentimenti, non sanno guardare a sé stesse ed agli altri con ironia. L'ironia è una delle cose più importanti del mondo, perfino l'amore è sempre mescolato con l'ironia, perfino la conoscenza: ma le donne sembrano non capirlo. Sono sempre umide di sentimenti, loro ignorano il distacco<sup>173</sup>.

Per quel che riguarda un articolo che trattava il soggetto delle donne, scritto da Natalia Ginzburg subito dopo la liberazione, l'autrice confessa tramite il *Discorso sulle donne* pubblicato sulla rivista *Mercurio* nel 1948, di aver avuto un atteggiamento sbagliato. L'autrice spiega il perché:

[...] non mi curavo di vedere come le donne erano davvero: le donne di cui parlavo allora erano donne inventate, niente affatto simili a me o alle donne che m'è successo di incontrare nella mia vita; così come ne parlavo pareva facilissimo tirarle fuori dalla schiavitù e farne degli esseri liberi. E invece avevo tralasciato di dire una cosa molto importante: che le donne hanno la cattiva abitudine di cascare ogni tanto in un pozzo, di lasciarsi prendere da una tremenda malinconia e affogarci dentro, e annaspere per tornare a galla: questo è il vero guaio delle donne<sup>174</sup>.

Nello stesso *Discorso sulle donne*, l'autrice ha il coraggio di toccare anche il soggetto spinoso della debolezza e della libertà delle donne, mettendole a confronto con gli uomini:

Ho conosciuto moltissime donne, e adesso sono certa di trovare in loro dopo un poco qualcosa che è degno di commiserazione, un guaio tenuto più o meno segreto, più o meno grosso: la tendenza a cascare nel pozzo e trovarci una possibilità di sofferenza sconfinata che gli uomini non conoscono forse perché sono più forti di salute o più in gamba a dimenticare sé stessi e a identificarsi con lavoro che fanno, più sicuri di sé e più padroni del proprio corpo e della propria vita e più liberi. [...] Le donne sono una stirpe disgraziata e infelice con tanti secoli di schiavitù sulle spalle e quello che devono fare è difendersi dalla loro malsana abitudine di cascare nel pozzo ogni tanto, perché un essere libero non casca quasi mai nel pozzo e non pensa così sempre a sé stesso ma si occupa di tutte le cose importanti e serie che ci sono al mondo e si occupa di sé stesso soltanto per sforzarsi di essere ogni giorno più libero. Così devo imparare a fare anch'io per la prima perché se no certo non potrò combinare niente di serio e il mondo non andrà mai avanti bene finché sarà così popolato d'una schiera di esseri non liberi<sup>175</sup>.

---

<sup>172</sup> Ginzburg in Fallaci, 2009, p. 321.

<sup>173</sup> Ibid, p. 320.

<sup>174</sup> Ginzburg, 1992, p. 58.

<sup>175</sup> Ibid, pp. 59-61.

La scrittrice, con il suo modo di essere talmente diverso dalle donne in generale, rappresenta un grande valore nella cultura italiana del Novecento. Sandra Petrignani la descrive nella biografia *La corsara. Ritratto di Natalia Ginzburg* così:

Era una donna austera e triste, che raramente sorrideva. Si vestiva in stil monacale, di scuro, scarpe basse maschili. Portava i capelli corti, senza messa in piega, quasi se li tagliasse da sé fregandosene del risultato. Non un filo di trucco, niente rimmel, cipria, rossetto, nulla. Una suora laica. Incuteva soggezione, per quel che rappresentava, per quel che era<sup>176</sup>.

Nella sua scrittura Natalia Ginzburg si interroga sul significato dell'esperienza femminile e affronta temi tuttora molto attuali nel nostro secolo. La sua opera arricchisce la scrittura delle donne e testimonia il grande valore d'esse nella cultura italiana.

### **3.1.4 Le scelte politiche**

#### **a. Sibilla Aleramo**

Prima dell'avvenire del fascismo, Sibilla Aleramo aveva reso note pubblicamente le sue idee politiche socialiste e in seguito comuniste. Il nuovo regime che si instaura nel 1922 la ripugna e di conseguenza, nel 1925 fa parte degli intellettuali che firmeranno il manifesto di Benedetto Croce. A causa della sua posizione antifascista e di aveva firmato nel 1925 il manifesto Croce, la sua carriera giornalistica attraversa momenti di grande difficoltà. L'autrice riceve vari rifiuti ad alcune collaborazioni che tenta di fare con giornali e riviste e tutto questo la porta sull'orlo della povertà.

Spinta dall'instabilità economica, nel marzo del 1923, la scrittrice tenta di incontrare Mussolini, ma senza successo. Quasi sei anni più tardi, il 29 dicembre 1928, le stesse difficoltà la costringono a scrivergli una lettera, anche se in realtà l'Aleramo avrebbe preferito incontrarlo:

---

<sup>176</sup> Petrignani, 2018, p. 12.

M'avete invitata a scrivere. Ma quanto avrei preferito parlarvi! [...] Perché un poeta accetti nel suo spirito un dittatore bisogna che lo abbia davanti a sé, una volta, per sé soltanto, e lo fissi negli occhi. Perdonatemi l'orgoglio. L'ho scontato in questi sei anni di povertà dura, posso dire eroica. E perfino – credo lo sapiate – con una notte di prigione. Ed ancor oggi, ripeto, prima di accettare di chiedervi aiuto, volevo *vedervi*. Ma, forse, non Vi chiedo aiuto. Vi espongo la mia situazione, Vi chiedo di giudicare e agire in conseguenza<sup>177</sup>.

In seguito alla sua lettera, Sibilla Aleramo viene ricevuta da Benito Mussolini, il 18 gennaio 1929, al Palazzo Chigi. Su Mussolini e il loro incontro la scrittrice racconta nel suo diario le seguenti:

Abilissimo, modulava la voce con sapiente dolcezza, e questo disarmava subito chi si presentava a lui conoscendo solo gli atteggiamenti di dittatore durissimo. Non emanava luce, e forse neppure calore. [...] I poeti. Egli mi disse, quel giorno, che li amava, che li aveva sempre amati sin dalla prima gioventù. Mi disse, per quello che riguardava me, d'aver letto i miei libri e averli ammirati. Trovava che avrei avuto tutti i titoli per entrare all'istituenda Accademia, se le donne vi fossero ammesse. Mi promise che avrei sempre trovato il suo appoggio, il suo aiuto, ogni qualvolta fossi stata in bisogno. [...] Sicché uscii di là commossa e grata<sup>178</sup>.

Sibilla sembra avvicinarsi al fascismo. Nel 1933 si iscrive all'*Associazione Fascista Donne Artiste e Laureate* e a partire da quell'anno riceve un sostegno in denaro da Mussolini «al quale ringrazia con piccoli omaggi fra cui la poesia *Visita a Littoria e Sabaudia* del 1934»<sup>179</sup>. Dopo la guerra, nel febbraio 1946, lo stesso anno della rottura con Franco, il suo ultimo amore, Sibilla si iscrive al Partito Comunista.

L'adesione al Partito Comunista «è vissuta [da Sibilla] piuttosto come necessario approdo di una ricerca personale ed ideale e il passaggio di un nuovo stato affettivo, dall'amore per un uomo solo all'amore per tutta l'umanità»<sup>180</sup>, sostiene Annalisa Marino nell'articolo "Sibilla Aleramo: L'ideologia del suo vissuto". «La politica costituisce la sua nuova passione, quella della vecchiaia, che abbraccia in modo istintivo e viscerale e, come i suoi amori, con grande slancio e trasporto, ma che provoca in chi esige rigore ideologico e consapevolezza un certo disagio»<sup>181</sup>, racconta Stefania Bartoloni. Pur non rinunciando alla soggettività che la caratterizza, Sibilla inizia un periodo di intensa attività politica e culturale, «partecipando alle campagne più significative [...], come quelle per il voto alla donna e per la pace, contro

---

<sup>177</sup> Aleramo, cit. in Conti & Morino, 1981, p. 234.

<sup>178</sup> Aleramo, 1979, pp. 213, 214.

<sup>179</sup> Zancan, 1988, p. 227.

<sup>180</sup> Marino, 1981, p. 117.

<sup>181</sup> Bartoloni, 1988, p. 229.

l'alcoolismo, la prostituzione»<sup>182</sup>. Viaggia e tiene discorsi, pubblica articoli su giornali e riviste comunisti e prende parte a vari eventi di lettura di poesie, congressi e conferenze.

L'adesione al Partito comunista la induce alla scoperta di poeti e scrittori dell'Europa orientale e in generale degli autori europei dell'area comunista; la lettura dei loro testi rafforza il suo senso di appartenenza a una collettività e la conferma nelle sue scelte politiche<sup>183</sup>.

## b. Natalia Ginzburg

Natalia Ginzburg, come afferma Oriana Fallaci nel libro *Gli antipatici*, si è sempre occupata di politica direttamente o indirettamente, «perché è stata la moglie di Ginzburg<sup>184</sup>, e per la sua casa sono passati tutti: da Turati<sup>185</sup> alla Kuliscioff<sup>186</sup>, dai fratelli Treves<sup>187</sup> ai fratelli Roselli<sup>188</sup>»<sup>189</sup>. Lidia e Giuseppe Levi, i genitori di Natalia erano socialisti, socialista era anche il nonno materno, Carlo Tanzi. Della sua infanzia la scrittrice si ricorda una sola idea politica che le è restata viva per sempre nel cuore, cioè uguaglianza dei diritti e dei beni.

Una delle pochissime idee politiche da me custodite, e forse l'unica, mi è stata somministrata quando avevo sette anni. Mi fu spiegato cos'era il socialismo, cioè mi fu detto che era uguaglianza di beni e uguaglianza di diritti per tutti. Mi parve una cosa che era indispensabile fare subito. Trovai strano che ciò non fosse ancora stato attuato<sup>190</sup>.

I due partiti a cui ha aderito durante la sua vita: il Partito d'Azione e il Partito Comunista sono state due scelte «da persona che non ci capisce niente [di politica]»<sup>191</sup>, però che è antifascista, spiega Natalia Ginzburg a Oriana Fallaci. La scelta del Partito d'Azione è stata fatta da Natalia perché «quelli del partito erano amici [suoi]»<sup>192</sup>, non per ragioni politiche. Anche la sua seconda scelta è sotto l'influenza di un amico, Felice Balbo, un collaboratore dell'Einaudi. È lui a convincere Natalia a entrare nel Partito Comunista.

---

<sup>182</sup> Strappini, 1994.

<sup>183</sup> Perrotta, 1988, p. 115.

<sup>184</sup> «Leone, la sua passione vera era la politica» (Ginzburg, 1986, p. 1025).

<sup>185</sup> Il fondatore del Partito Socialista Italiano.

<sup>186</sup> Dirigente del Partito Socialista Italiano, compagna di Filippo Turati.

<sup>187</sup> Politico, giornalista, storico, antifascista.

<sup>188</sup> Influyente intellettuale antifascista socialista.

<sup>189</sup> Fallaci, 2009, p. 312.

<sup>190</sup> Ginzburg, 1987, p. 636.

<sup>191</sup> Ginzburg in Fallaci, 2009, p. 312.

<sup>192</sup> Ibid.

Lo seguii prima nel partito comunista, poi fuori, [confessa Natalia riguardo la vicenda nel saggio *Due comunisti*] feci tutto quello che lui faceva pensando che lui capiva la politica e io no. [...] Nei ricordi degli anni che ho passato nel partito comunista, nei ricordi di riunioni e comizi, la sua figura è sempre presente. Forse per questo, se mi dicono comunista, sono contenta. Perché mi ricordo degli anni che io e Balbo eravamo là<sup>193</sup>.

Nel 1948, come molti altri intellettuali, Natalia partecipa per il Partito Comunista ai comizi di piazza e nelle fabbriche. Odiava parlare in pubblico per colpa della timidezza, però se era necessario farlo, leggeva il suo testo molto veloce, balbettando. «[...] una volta a Biella lessi così in fretta che ci misi un quarto d'ora anziché quaranta minuti, tutti mi fissavano delusi, una sensazione di gelo e insomma capii che non era il mio mestiere, ecco»<sup>194</sup>, racconta qualche anno più tardi Natalia Ginzburg.

Nel 1983 la scrittrice si candida alle elezioni politiche alla Camera dei Deputati e in seguito viene eletta deputata. Dal 1983 fino alla sua morte nel 1991, Natalia Ginzburg fa parte della Sinistra indipendente<sup>195</sup>. Come deputata, la Ginzburg si impegna molto per i bambini. La vicenda più conosciuta al pubblico è quella di Serena Cruz. Nel libro *Serena Cruz o la vera giustizia*, la scrittrice mostra la sua indignazione verso una giustizia che non fa altro che privare una bambina della famiglia. Rispetto alla legge, l'autrice non si scorda di aggiungere la sua opinione nel libro:

Ma a me sembrava e sembra ancora che le leggi a volte possano essere difettose e manchevoli e che a volte siano anche male interpretate. [...] E chi le applica deve riempirle di occhi e orecchie, per sentire e vigilare quando sia necessario usare la fermezza e quando la tolleranza e la sompressione. Soprattutto le leggi non possono essere dei capestri per gli uomini. Devono essere invece a servizio e a soccorso degli uomini<sup>196</sup>.

Interessata alle parole in generale, Natalia è dell'opinione che il linguaggio dei politici e delle leggi debba essere chiaro, intelligibile e accessibile per tutti. «Eppure le leggi dovrebbero essere fatte dello stesso linguaggio che si adopera per parlare dell'acqua e del pane»<sup>197</sup>, sostiene Natalia Ginzburg nella assemblea della Camera dei Deputati del 7 aprile 1984. Alla stessa assemblea l'autrice contesta il linguaggio delle leggi perché: «È sempre un linguaggio

---

<sup>193</sup> Ginzburg, 1970, p. 152.

<sup>194</sup> Ginzburg in Fallaci, 2009, p. 312.

<sup>195</sup> «Siccome non capisco niente di politica, era stupido che fingessi di capirne qualcosa, che andassi alle riunioni, che avessi in mano la tessera d'un partito. È bene che, finché vivo, io non appartenga mai a nessun partito» (Ginzburg, 1970, p. 151).

<sup>196</sup> Ginzburg, 1990, p. 32.

<sup>197</sup> Ginzburg, cit. in Violante, 1997, p. 44.

ricattatorio, intimidatorio, è il linguaggio che tacitamente dice al prossimo: “se non mi capisci, è perché sei imbecille!” E ancora tacitamente aggiunge: “io sono più forte di te [...] io sono tutto e tu non sei nulla”!»<sup>198</sup>.

A Oriana Fallaci, Natalia racconta che sì, si è occupata di politica «però male: da persona che non ci capisce niente»<sup>199</sup>, e confessa che ogni volta quando vota, vota socialista, per amore del socialismo.

Nel saggio *Due comunisti* l'autrice ammette di non saper rispondere alla domanda di come vorrebbe essere governato il paese, a causa del fatto che i suoi pensieri politici «sono quanto mai rozzi, imbrogliati, elementari, confusi»<sup>200</sup> e continua a spiegare di non possedere molti pensieri riguardo la politica e alle scelte politiche:

Vorrei ancora dire che se un giorno ci fosse una rivoluzione e io dovessi fare una scelta politica, preferirei molto essere ammazzata piuttosto che ammazzare qualcuno. E questo è uno dei pochissimi pensieri politici che la mia mente possa mai formulare<sup>201</sup>.

---

<sup>198</sup> Ibid.

<sup>199</sup> Ginzburg cit. in Fallaci, 2009, p. 312.

<sup>200</sup> Ginzburg, 1970, p. 151.

<sup>201</sup> Ibid, pp. 152, 153.

## 3.2 La scrittura

Il presente capitolo approfondisce il tema della scrittura di Natalia Ginzburg e Sibilla Aleramo, utilizzando alcuni dei loro testi più significativi per mostrare il rapporto tra le opere e il vissuto delle due scrittrici. Oltre a ciò, si desidera mettere in luce le possibilità, per le donne come scrittrici, di esistere attraverso la loro creazione letteraria.

### 3.2.1 L'opera letteraria di Sibilla Aleramo

Sibilla Aleramo è una figura intellettuale che, sorretta dalla coscienza della specificità del proprio essere femminile, ha sperimentato, con un forte investimento intellettuale e sentimentale, le possibilità creative ed espressive della scrittura letteraria, con la pretesa, consapevole e dichiarata, di conservare intatta, in questo, la complessità umana del proprio essere donna<sup>202</sup>.

In un articolo intitolato *Esperienze di una scrittrice* pubblicato nel 1952, dopo una conferenza letta all'Unione culturale di Torino, Sibilla Aleramo esprime il suo pensiero riguardo la sua esperienza di scrittrice:

Una scrittrice esiste – quando esiste – nei suoi libri. In specie se è autobiografica, come io sono stata definita perfino quando ho scritto in terza persona. È vero che rimane sempre un alone un po' misterioso attorno ad un'opera, alone che il pubblico ha spesso la curiosità di penetrare: fatto di circostanze magari casuali, di incontri più o meno importanti, di date talora remote, dei primi embrioni. Ed è anche vero che un tale alone, diciamo, più realisticamente, tale zona, è per l'autore stesso qualche volta insondabile<sup>203</sup>.

Fra le opere più importanti dalla sua carriera letteraria si segnalano: il suo primo romanzo *Una donna* (1906), seguito da *Il Passaggio* (1919), *Il mio primo amor* (1924), *Amo dunque sono* (1927), *Orso minore* (1938), *Dal mio diario. 1940-44.* (1945), *Il mondo è adolescente* (1949), *Lettere d'amore a Lina* (1982), *Lettere a Elio* (1989), e alcuni volumi di poesie come: *Momenti* (1921), *Endimione*, poema drammatico in tre atti (1923), *Poesie* (1929), *Aiutatemi a dire* (1951), *Luci della mia sera* (1956).

---

<sup>202</sup> Buttafuoco & Zancan, 1988, p. 8.

<sup>203</sup> Aleramo, cit. in Conti, 1978, p. 31.

La critica Marina Zancan, ritiene che il viaggio di Sibilla Aleramo nel mondo della scrittura letteraria è caratterizzato da due preoccupazioni continue: «l'ansia di comunicare, accompagnata dall'inquietudine, mai placata, di non essere riconosciuta»<sup>204</sup>. Nonostante queste due tensioni, Sibilla Aleramo riesce a dedicare la vita alla scrittura, «una scrittura che narra e riflette la vita (sua vita), una vita rivissuta attraverso la scrittura»<sup>205</sup>. Dalla sua opera letteraria, dalle migliaia di pagine che l'autrice ha scritto per narrarsi e per spiegarsi<sup>206</sup>, Sibilla Aleramo si consegna al lettore come «una figura intellettuale curiosa, attenta e acuta nei giudizi, aggiornata e intelligente nella lettura, interna ai movimenti della società letteraria e politica del suo tempo»<sup>207</sup>, tuttavia «senza incidere, nel presente, [...] la sua persona sembra attraversare i fatti della vita, assorbire da essi solo ciò che può alimentarla, e passare oltre, tutta protesa in uno sforzo che si mantiene solitario»<sup>208</sup>. Nell'opinione di Marina Zancan, la scrittura di Sibilla Aleramo rappresenta la «memoria di una esperienza vissuta, filtrata da un pensiero di sé e tradotta in scrittura»<sup>209</sup>.

Per poter capire meglio come la vita dell'Aleramo influisca sulla sua scrittura dobbiamo cominciare dal suo primo romanzo, anche se prima di iniziare a scrivere *Una donna*, l'autrice aveva già scritto in alcune pagine del 1901 qualche pensiero riguardo la sua storia tormentata e alla difficoltà di prendere la decisione di lasciare la casa e il bambino. Queste riflessioni intitolate dall'autrice come “Nucleo generatore di *Una donna*”, sono pubblicate nel volume del 1978 *La donna e il femminismo. Scritti 1897-1901*. Riguardo al suo comportamento, Sibilla Aleramo spiega con chiarezza al lettore il modo in cui lei vede gli eventi della sua vita: «Quando il figlio saprà che la madre non ha rinunciato per lui alla sua parte di sole, di amore, di lavoro, di lotta, che ha rispettato in se stessa i diritti umani, saprà a sua volta essere intrepido nella conquista del bene»<sup>210</sup>. Due anni più tardi, in una nota del 21 giugno 1903, dopo il completamento del suo primo romanzo, l'Aleramo ammette di aver scritto il libro a distanza dall'accaduto.

Ho dovuto, sempre, fare un grande sforzo per revocare il passato che *volevo*, che *dovevo* narrare, e dal quale ero ormai così lontana, al quale ero del tutto estranea. [...] mi pareva povera e quasi incomprensibile la vita d'un tempo! Ecco: dieci anni di dolore diventavano, pur attraverso un'opera

---

<sup>204</sup> Zancan, 1988, p. 13.

<sup>205</sup> Ibid, p. 14.

<sup>206</sup> Aleramo, 1979, p. 21.

<sup>207</sup> Zancan, 1988, p. 15.

<sup>208</sup> Ibid.

<sup>209</sup> Ibid, p. 19.

<sup>210</sup> Aleramo, in Conti, 1978, p. 185.

faticosa ed aspra, un semplice punto rappresentativo sulla scena infinita che ora i miei sguardi percorrevano!...<sup>211</sup>

Il romanzo *Una donna* narra in prima persona la vita di una donna senza nome dall'infanzia fino all'abbandono del marito e del figlio. La storia contiene la contraddizione drammatica della donna-madre tra la maternità e il diritto di vivere libera, per sé, senza il peso di un matrimonio fallito. Il libro esce il 3 novembre 1906, negli anni in cui toccare il tema della maternità era veramente problematico. La scrittrice firma il suo romanzo con lo pseudonimo di Sibilla Aleramo e da questo momento in avanti, sarà questo il nome che userà per tutti i suoi libri.

Tra il 1912 e il 1918, Sibilla Aleramo elabora il suo secondo libro *Il passaggio*. Se il suo primo romanzo è stato scritto su consiglio di Giovanni Cena, il secondo è determinato dall'amore per una donna, Lina Poletti. Nel narrare degli eventi «sembra annullarsi la dimensione del tempo storico»<sup>212</sup>, l'autrice parla a volte in prima persona, a volte in terza persona, usando il discorso sia diretto sia indiretto, senza seguire un filo cronologico. Nel romanzo vengono toccati «tre nuclei tematici: il sogno d'amore, la scrittura, l'autonomia dello spirito femminile»<sup>213</sup>, sostiene la Zancan nel capitolo "Una biografia intellettuale: Sibilla Aleramo". *Il passaggio* è diviso in undici capitoli; di nuovo il contenuto narrato è fortemente autobiografico come in *Una donna*; però questa volta, spiega Bruna Conti nella postfazione del *Passaggio*,

il racconto non si preoccupa più di testimoniare le proprie vicende col lucido intento di farle diventare un grido di rivolta sociale indirizzato alle donne e all'umanità; vuole invece sviscerare stati d'animo e sentimenti, e confessare vicende interiori: il rapporto di Sibilla con la vita e con il suo credo più vivace, l'amore<sup>214</sup>.

Nel libro l'autrice confessa anche una cosa taciuta nel romanzo *Una donna*. Si tratta del fatto di aver amato un altro uomo mentre lasciava la casa e il bambino. «Non era per amore di un altr'uomo ch'io mi liberavo: ma io amavo un altr'uomo»<sup>215</sup>. Su consiglio di Giovanni Cena, Sibilla non include nel romanzo le pagine dove viene narrato il suo episodio amoroso con il poeta Felice Guglielmo Damiani. Bruna Conti spiega il perché:

---

<sup>211</sup> Ibid, p. 171.

<sup>212</sup> Zancan, 1988, p. 21.

<sup>213</sup> Ibid.

<sup>214</sup> Conti, 1985, p. 106.

<sup>215</sup> Aleramo, cit. in Conti, p. 108.

Cena, chiamato appunto nel romanzo *Andrea*, per il quale era finito l'amore per Felice, preferì far tacere l'episodio, per non offuscare l'immagine di colei che egli considerò sua esclusiva creazione, la sua donna, con la quale egli si presentava al mondo nell'aureola dell'idealità della coppia del futuro<sup>216</sup>.

*Il passaggio* narra la convivenza dell'autrice con Giovanni Cena e la storia amorosa con Lina Poletti. La scrittrice descrive la loro situazione così: «Divenimmo tre cose sciagurate, io e la fanciulla maschia e l'uomo che per anni m'aveva dato la dolcezza di farlo beato. Tre pietà, tre incomprensioni»<sup>217</sup>. I due rapporti finiscono contemporaneamente lasciando spazio nella vita di Sibilla a due nuove esperienze amorose: la convivenza con Vincenzo Cardarelli e l'amore per Giovanni Papini. Sono vicende vissute dall'autrice prima del 1912, anno in cui inizia a scrivere il libro. Cardarelli si riconosce nelle pagine del libro ed è scontento. A causa di questo chiude l'amicizia con Sibilla e inizia «un'opera denigratoria rivolta non solo alla persona, ma anche alla produzione letteraria dell'Aleramo»<sup>218</sup>. Giovanni Papini viene chiamato Arno nel romanzo. L'autrice lo descrive così: «grandi occhi verdi [... e] il volto ombrato di fini rughe»<sup>219</sup>. Il libro narra anche le vicende contemporanee alla vita della scrittrice. Si tratta degli incontri con Giovanni Boine, Michele Cascella, Raffaello Franchi, Umberto Boccioni e Dino Campana.

Sibilla Aleramo tenta anche in questo romanzo di avvicinarsi all'autobiografia «come strumento di indagine della sua realtà di essere umano al femminile»<sup>220</sup>, ma stavolta prova a usare un linguaggio nuovo come scrittrice. Nell'opinione di Bruna Conti,

La ricerca di una espressività nuova si farà forte di una scelta esistenziale che non verrà mai più abbandonata; la coincidenza della vita con l'arte, che si fonderà su una sincerità spregiudicata, per giungere a toccare punte di ostentato narcisismo. Precedenza della vita sull'arte ed in particolare dell'amore sull'arte<sup>221</sup>.

*Il passaggio* esce nel 1919 e viene accolto male dal pubblico e dalla critica in Italia, venendo valutato come «[...] un libro scandaloso, difficile da difendere»<sup>222</sup>.

Negli anni 1920-1921 la scrittrice vive dei momenti felici con Tullio Bozza ed è a lui che dedica il libro del 1921 *Andando e stando*. L'autrice raccoglie nel volume vari appunti di

---

<sup>216</sup> Conti, 1985, p. 108.

<sup>217</sup> Aleramo, 1985, p. 77.

<sup>218</sup> Conti, 1985, p. 110.

<sup>219</sup> Aleramo, 1985, p. 17.

<sup>220</sup> Conti, 1985, p. 113.

<sup>221</sup> Ibid, pp. 113, 114.

<sup>222</sup> Ibid, p. 116.

viaggio, scritti ideologici, recensioni e profili già apparsi prima su riviste e giornali. Nella prefazione del libro, Rita Guericchio riferisce al lettore il fatto che nel 1921, Emilio Cecchi scriveva a Sibilla che «*Una donna* era un libro “documentario”, ma *Andando e stando* era “arte”, il suo “più bello libro di prosa”, e la invitava a proseguire nella stessa direzione di scrittura, “di saggi fini, ispirati, pieni di passione e sensibilità”»<sup>223</sup>. Nello stesso anno Sibilla pubblica la sua prima raccolta di poesie, intitolata *Momenti*. L’amore per Tullio Bozza sarà fonte d’ispirazione per una bozza di romanzo, *Tanto amata e tanto sola*, scritta da Sibilla qualche anno più tardi.

Dopo la fine del rapporto con Tullio Bozza seguono dei periodi difficili sia dal punto di vista materiale sia sentimentale nella vita di Sibilla. Sono anni in cui si susseguono parecchi amanti come ad esempio Carlo Sforza, Tito Zaniboni, Julius Evola. Inoltre l’Aleramo continua a lavorare nel campo della scrittura, però «la proiezione del sogno cede progressivamente spazio, con riluttanza e malinconia, al piano della realtà»<sup>224</sup>. In questi anni Sibilla pubblica la novella *Trasfigurazione*, scrive il poema drammatico *Endimione* e alcune *Note di taccuino*, per la rivista *Il Tempo* che nel 1930 verranno raccolti, insieme ad altri vari scritti, nel volume *Gioia d’occasione*. Pubblica *Amo dunque sono* nel 1927 e *Poesie* 1929. La sua scrittura si differenzia adesso in prosa e poesia. Alla prosa l’Aleramo inizia ad assegnare «la funzione di farsi racconto: un percorso aperto da *Amo dunque sono*, che nel *Frustino* tenta la forma del romanzo classico, per confluire e stabilizzarsi poi nella scrittura dei *Diari*»<sup>225</sup>, sostiene la Zancan.

*Amo dunque sono* è un romanzo epistolare collegato all’amore con Giulio Parise, con il quale Sibilla ha una relazione tra 1926 e 1929. Si tratta di una raccolta di lettere non spedite. Il contenuto del romanzo è ancora una volta autobiografico e l’amore non ancora posseduto fa del discorso d’amore «espressione del desiderio, tensione sessuale, riflessione sulla sessualità femminile»<sup>226</sup>. Con questo libro si riconosce ancora una volta la vocazione di scrittrice dell’Aleramo, afferma la Zancan: «in questo nuovo percorso di esperienza e di conoscenza, la scrittrice, che ne registra i frammenti di consapevolezza, pur mantenendo l’alta vocazione di dare forma alla voce di un poeta, assume insieme, con civetteria, le vesti attive di un mestiere»<sup>227</sup>.

---

<sup>223</sup> Guericchio in Aleramo, 1997, pp. V, VI.

<sup>224</sup> Zancan, 1988, p. 24.

<sup>225</sup> Ibid.

<sup>226</sup> Ibid.

<sup>227</sup> Zancan, 1988, p. 25.

*Il frustino* del 1932 narra l'amore della primavera del 1915 per Giovanni Boine. L'autrice usa nomi fittizi per velare l'identità dei personaggi e l'argomento autobiografico. «È in terza persona. Ma forse in nessun altro mio libro mi sono talmente ritratta, neppure in *Amo dunque sono*. In nessun altro, certo, che rivelato l'alta e tragica realtà della mia sorte di donna-poeta»<sup>228</sup>, scrive Sibilla nel 1957 nelle pagine del suo *Diario*.

Riguardo alla sua esperienza di scrittrice l'Aleramo fa questa conferma nell'articolo *Come scriviamo*, pubblicato sulla *Gazzetta del Popolo* nel 1932:

Per molto tempo ho scritto stando seduta a tavolino, con penna intinta nel calamaio. Da qualche tempo invece compio la prima stesura quasi sempre a matita, sdraiata su un divano. Poi ricopio io stessa ad inchiostro, magari più volte. I tipografi han sempre lodata la mia calligrafia. Non ho nessun metodo, nessuna disciplina esteriore. Scrivo saltuariamente, spesso a grandi intervalli, in qualsiasi ora del giorno o della notte (ma preferibilmente nel pomeriggio, oppure a tarda sera), e in qualsiasi luogo e clima; sempre con tormentosa lentezza, correggendo frasi per frasi, non procedendo sin che non creda aver raggiunta la forma più adeguata, più aderente all'idea e all'intimo ritmo. Beninteso, c'è differenza tra la composizione in versi e quella in prosa. E ciò richiederebbe un lungo discorso. Però, tanto per i romanzi come per il teatro e le pagine critiche e le poesie, sempre passione e meditazione insieme sono le madrine, in singolare accordo: ché se questo non s'avvera, nulla di buono e vitale risulta<sup>229</sup>.

Sibilla non si valuta come una narratrice, ma come una poetessa. «Ma io non sono una narratrice»<sup>230</sup>, dichiara la scrittrice nel suo diario. Nella sua opinione «il terreno più fertile e a lei più congeniale è quello dell'espressione poetica»<sup>231</sup>. Anche se il suo successo si deve alla prosa, l'Aleramo continua a insistere sulla dimensione di poeta e «l'immagine di sé "poeta" è un motivo ritornante del diario»<sup>232</sup>. Con il passare degli anni l'autrice sente la lirica come un'espressione più adeguata a sé, ritiene Mirella Serri nel capitolo "La poesia: specchio e autobiografia". Secondo la critica, la lirica di Sibilla Aleramo rappresenta:

Un progetto di vita-opera comunque mai compiuto o dato, ma che va perennemente ribadito. [...] la poesia dell'Aleramo è una poesia-specchio che riflette i tratti di questa inafferrabile, sfuggente immagine autobiografica che, per esistere, doveva essere riaffermata come un'ossessione<sup>233</sup>.

---

<sup>228</sup> Aleramo, 1979, p. 431.

<sup>229</sup> Aleramo, cit. in Conti & Morino, 1981, p. 247.

<sup>230</sup> Aleramo, 1978, p. 336.

<sup>231</sup> Serri, 1988, p. 60.

<sup>232</sup> Ibid.

<sup>233</sup> Ibid, p. 63.

L'ultimo periodo della vita di Sibilla Aleramo è caratterizzato da molta passione e riflessione, malinconia e solitudine. Sono gli anni dei suoi diari: *Un amore insolito* (1940-1944) e *Diario di una donna* (1945-1960) e del suo ultimo tormentato amore per il giovane Franco Maticotta (1936-1946). Sibilla è consapevole della sua malinconia e prova a spiegarla sia a sè sia al lettore:

Questa malinconia che sale dal fondo del mio essere e che minaccia di sommergermi, [...] questa malinconia contro la quale ho combattuto tremendamente fin da quando mia madre impazzì ed io ero giovinetta, questa malinconia con la quale le contingenze non hanno che fare o non sono i pretesti, gli incentivi transitori, questa malinconia che non ho mai tradotta nella mia poesia per terrore di soggiacerle e di morirne, è per essa è per essa che ho sempre forsennatamente cercato l'amore, creduto nell'amore "potenza di miracolo", fino a quest'ultimo che ha nome Franco?

Malinconia dell'essere, della sorte umana e femminile, della terra e del cielo, soltanto l'amore può aiutarci a sopportarla e a farne cosa di bellezza e di vita?<sup>234</sup>

Dai frammenti scritti nei suoi diari risulta, dopo l'ultima esperienza affettiva dell'autrice, un mutamento nel suo pensiero riguardo l'amore. Adesso il sentimento d'amore viene allargato alla «meditazione al senso della passione d'amore»<sup>235</sup>. Secondo Marina Zancan, l'intera opera di Sibilla Aleramo è accompagnata dall'«ambiguità che confonde la finzione e la realtà, la scrittura e la vita»<sup>236</sup>, visto che i suoi scritti percorrono «tutta, e soltanto, la propria esistenza»<sup>237</sup>. Il suo mestiere di scrittrice si esamina appunto parallelamente alla sua vita amorosa, perché l'intera opera di Sibilla narra gli amori vissuti da lei stessa. Solo attraverso l'amore, la scrittrice riesce a fare dalla sua vita "un capolavoro", così come lei stessa dichiara: «Ho fatto della mia vita, come amante indomita, il capolavoro che non ho avuto così modo di creare in poesia»<sup>238</sup>.

---

<sup>234</sup> Aleramo, 1979, pp. 138, 139.

<sup>235</sup> Zancan, 1988, p. 27.

<sup>236</sup> Ibid, p. 25.

<sup>237</sup> Marino, 1981, p. 108.

<sup>238</sup> Aleramo, 1979, p. 147.

### 3.2.2 L'opera letteraria di Natalia Ginzburg

Nel luglio 1933, all'età di 17 anni, Natalia scrive i suoi primi racconti *Un'assenza e I bambini*. Proprio all'inizio della sua carriera di scrittrice, Natalia riceve dei consigli da parte degli amici dei fratelli riguardo la sua scrittura. Carlo Levi, il pittore che in seguito scriverà *Cristo si è fermato a Eboli*, la mette in guardia sul rischio di scrivere per caso<sup>239</sup>. Riflettendo su questo, la scrittrice si rende conto che Levi ha ragione e che bisognava scrivere «tirando fuori delle cose che si avevano dentro»<sup>240</sup>. Partendo da questo pensiero, molti anni più tardi, dopo una ricca produzione, Natalia ci spiega come devono essere in realtà scritti i racconti: «Quando uno scrive un racconto, deve buttarci dentro tutto il meglio che possiede e che ha visto, tutto il meglio che ha raccolto nella sua vita»<sup>241</sup>.

Da sottolineare è la caratteristica comune di questi primi scritti anche riguardo «l'ottica distanziante attraverso la quale viene introdotto il personaggio femminile»<sup>242</sup>. Questa modalità di scrivere, utilizzata anche in seguito, ci fa pensare al desiderio espresso dell'autrice trenta anni più tardi, di evitare l'autobiografia e il sentimentalismo.

Avevo un sacro orrore dell'autobiografia. [...] come sapevo che avviene facilmente alle donne. [...] E avevo un sacro terrore di essere *attaccaticcia e sentimentale*, avvertendo in me con forza un'inclinazione al sentimentalismo, difetto che mi sembra odioso, perché femminile: e io *desideravo scrivere come un uomo*<sup>243</sup>. Scrivere come un uomo vuole dire scrivere col distacco, la freddezza di un uomo. Cosa di qui le donne sono raramente capaci. Il distacco dai sentimenti, soprattutto. Non significa scrivere fingendo d'essere un uomo. Una donna deve scrivere come una donna però con le qualità di un uomo<sup>244</sup>,

spiega Natalia, nel 1963 in un'intervista a Oriana Fallaci. Nella stessa occasione viene toccato anche il tema della scrittura e l'autrice racconta così:

---

<sup>239</sup> Scrivere *per caso* era lasciare andare al gioco della pura osservazione e invenzione, che si muove fuori di noi, cogliendo a caso fra esseri, luoghi e cose a noi indifferenti. Scrivere non *per caso* era dire soltanto di quello che amiamo (Ginzburg, 1965, p. 13).

<sup>240</sup> Ginzburg, cit. in Pflug, 1997, p. 48.

<sup>241</sup> Ginzburg, 1974, p. 80.

<sup>242</sup> Marchionne Picchione, 1978, p.25.

<sup>243</sup> Ginzburg, 1964, nota I, p. 1121.

<sup>244</sup> Ginzburg in Fallaci, 2009, p.321.

[...] quando scrivo mi prende una grande tensione, ecco, mi sento come posseduta dal demonio, ecco, allo stesso tempo ho paura che mi succeda qualcosa per cui devo smettere: e vado avanti di fretta, ecco. Lavoro soprattutto la notte, scrivo a mano perché a macchina non mi riesce e poi, poi niente<sup>245</sup>.

Dopo il matrimonio, Natalia diventa madre e va a Pizzoli dove il marito era stato confinato a causa delle leggi razziali. Insieme al marito Leone e ai bambini, la scrittrice non vede più lo scrivere come una priorità, anche se lei stessa dichiara: «c'è un angolo della mia anima dove so molto bene e sempre quello che sono, cioè un piccolo, piccolo scrittore»<sup>246</sup>. Lo scrivere rappresentava il suo caro mestiere:

Il mio mestiere è quello di scrivere e io lo so bene e da molto tempo. [...] Quando mi metto a scrivere, mi sento straordinariamente a mio agio e mi muovo in un elemento che mi par di conoscere straordinariamente bene: adopero degli che mi sono noti e familiari e li sento ben fermi nelle mie mani. [...] Quando scrivo ... non penso mai che c'è forse un modo più giusto di cui si servono gli altri scrittori. Non me ne importa niente di come fanno gli altri scrittori. Intendiamoci, io posso scrivere soltanto delle storie<sup>247</sup>.

Mentre Natalia si prende cura dei bambini a Pizzoli, il suo caro amico Cesare Pavese pubblica a Torino il libro *Paesi tuoi*. In onore di questo, manda una cartolina a Natalia scrivendole: «Cara Natalia, la smetta di fare bambini e scriva un libro più bello del mio»<sup>248</sup>. Come se non avesse aspettato altro, Natalia riprende a scrivere e nel maggio del 1941 compone il racconto *Mio marito*. Uno dei personaggi protagonisti della storia narrata è un medico che, come lei stessa dichiara, «assomigliava come una goccia d'acqua»<sup>249</sup> al medico dei suoi bambini. «Le donne con gli scialli neri che ci sono nel racconto *Mio marito* erano quelle che passavano e ripassavano, in groppa agli asini, lungo i sentieri che salivano alle coline o scendevano, tra le vigne, giù al fiume.»<sup>250</sup>, racconta Natalia nella prefazione del suo volume, *Cinque romanzi brevi*.

Nell'estate dello stesso anno, i genitori di Natalia vengono a visitarla nel piccolo paese della campagna abruzzese. Arrivato l'autunno, i genitori ripartono e la scrittrice viene presa dalla nostalgia per Torino, «una nostalgia pungente»<sup>251</sup> da cui nasce *La strada che va in città*, il suo primo romanzo. Per la prima volta nella sua vita, ricorda Natalia, sente il desiderio di

---

<sup>245</sup> Ibid, p.311.

<sup>246</sup> Ginzburg, 1974, p. 89.

<sup>247</sup> Ibid, p. 73.

<sup>248</sup> Pavese, cit. in Pflug, 1997, p. 58.

<sup>249</sup> Ginzburg, cit in Pflug, 1997, p. 60.

<sup>250</sup> Ginzburg, 1964, in Ginzburg 1965, p. 11.

<sup>251</sup> Ibid.

scrivere qualcosa che possa attrarre e incantare sua madre: «Prima d'allora non mi era mai capitato di pensare a mia madre quando scrivevo. E se ci avevo pensato, sempre mi era sembrato che non m'importasse nulla della sua opinione. Ma adesso mia madre era lontana e io ne avevo nostalgia»<sup>252</sup>.

Desidera scrivere un romanzo e non un racconto breve stavolta, ma teme di farlo «troppo lungo e noioso»<sup>253</sup>. L'esperienza di scrivere il primo romanzo le fa scoprire che «un piccolo racconto bisogna averlo in testa come un guscio, ma un lungo racconto, a un certo punto si sgomitola tutto solo, quasi *si scrive da sé*»<sup>254</sup>. Nel romanzo *La strada che va in città*, come nel racconto breve *Mio marito*, Natalia dipinge alcuni personaggi esistenti nella realtà che la circonda. Rispetto a questo l'autrice racconta:

Personaggi veri non affatto richiesti entrarono nella storia che avevo pensato. [...] I miei personaggi erano la gente del paese, che vedevo dalle finestre e incontravo sui sentieri. Non chiamati e non richiesti erano venuti nella mia storia: e alcuni li avevo subito riconosciuti, altri li riconobbi soltanto dopo che ebbi finito di scrivere. Ma in loro si mescolavano – anch'essi non chiamati – i miei amici e i miei più stretti parenti. [...] La ragazza che dice «io» era una ragazza che incontravo sempre su quei sentieri. La casa era la sua casa e la madre era sua madre. Ma in parte era anche una mia antica compagna di scuola, che non rivedevo da anni. E in parte era anche, in qualche modo oscuro e confuso, me stessa. E da allora sempre, quando usai la prima persona, m'accorsi che io stessa, non chiamata, non richiesta, m'infilavo nel mio scrivere<sup>255</sup>.

Per quanto riguarda la città e i luoghi che vengono descritti nel libro, sono «insieme Aquila e Torino»<sup>256</sup>, spiega Natalia. Il titolo del libro viene trovato da Leone, suo marito; la scrittrice racconta: «perché dopo aver avuto per anni tanti titoli nella testa, ora che scrivevo un romanzo non sapevo che titolo dargli»<sup>257</sup>. Il romanzo riceve così il titolo *La strada che va in città* ed esce nel 1942 firmato con lo pseudonimo Alessandra Tornimparte. Per questo a Pizzoli non si scopre che Natalia Ginzburg è l'autrice del libro.

La scrittura di *La strada che va in città* fa scoprire a Natalia cosa intendeva l'amico Carlo Levi con lo scrivere *per caso* e quanto intenso diventa un romanzo dettato dalla vita, dalle cose sperimentate, amate e odiate e non dalla pura fantasia.

---

<sup>252</sup>Ibid, p. 12.

<sup>253</sup> Ibid.

<sup>254</sup> Ibid.

<sup>255</sup>Ibid, pp. 12, 13.

<sup>256</sup>Ibid, p. 13.

<sup>257</sup>Ibid, p. 12.

Apparentemente non mi legavano vincoli stretti alla gente del paese, che incontravo passando e che era entrata in quella mia storia: ma stretto era il vincolo d'amore e di odio che mi legava all'intero paese; e nella gente del paese s'erano mescolati i miei amici e fratelli. E pensai che questo significava scrivere non *per caso*. Scrivere *per caso* era lasciare andare al gioco della pura osservazione e invenzione, che si muove fuori di noi, cogliendo a caso fra esseri, luoghi e cose a noi indifferenti. Scrivere non *per caso* era dire soltanto di quello che amiamo. La memoria è amorosa e non è mai *casuale*<sup>258</sup>.

Il romanzo di Natalia Ginzburg è accolto generalmente bene dalla critica. Lo scrittore e critico Silvio Benco, in un articolo del 1942 apparso sul giornale *Il Piccolo* di Trieste, lo recensisce con queste parole:

Contro tutte le apparenze, la realtà è sterminatamente più ricca che la fantasia. Questa non ci prende mai tutti, essendo essa medesima soltanto una delle parecchie irradiazioni dello spirito umano. La realtà sì, ci prende da tutte le parti; e non appena sentiamo un testo reale toccato con mano esperta, non possiamo fare a meno d'ascoltare. Così è avvenuto a me...che, incontrato un romanzetto d'autrice finora ignota, ma tutto femminile realtà detta con spregiudicato coraggio, mi posi tosto a leggerlo e non lo lasciai. [...] Un caso umano, il disegno di una figura qualunque: ma l'autrice ha una giustezza impressionante di tono e di tocco; il suo stile, dai periodi brevi, è sempre a posto, rapido, diritto, uguale, senza nulla di esclamativo, camminante come la vita. [...] L'autrice ama davvero la pulsazione del reale. Non credo che ella si lancerà mai a costruirsi un mondo di fantasia<sup>259</sup>.

A distanza di sei anni dal suo primo romanzo, Natalia scrive *È stato così*. Gli anni che separano i due romanzi sono stati per l'autrice anni di dolore e incertezze, di guerra e difficoltà vissute, anni nei quali aveva perso anche il marito. Il dolore le fa scrivere per «essere un po' meno infelice»<sup>260</sup>. Nella storia del romanzo l'autrice dice di lasciare che la sua infelicità «pascolasse dove le pareva»<sup>261</sup>; però era sbagliato, confessa Natalia: «Non dobbiamo mai cercare, nello scrivere, una consolazione. Non dobbiamo avere uno scopo. Se c'è una cosa sicura è che è necessario scrivere senza nessuno scopo»<sup>262</sup>. In realtà, spiega Natalia:

non si trattava per me di diventare meno infelice, ma di riuscire a scrivere malgrado della mia infelicità e senza curarmene, senza lasciare che intorbidasse le cose che scrivevo. Ma per riuscire a questo è necessario che l'infelicità non sia in noi un'interrogazione lagrimosa e ansiosa, bensì una consapevolezza assoluta, inesorabile e mortale<sup>263</sup>.

---

<sup>258</sup>Ibid, p. 13.

<sup>259</sup> Benco, cit. in Pflug, 1997, pp. 62, 63.

<sup>260</sup> Ginzburg 1965, p. 14.

<sup>261</sup>Ibid, p. 15.

<sup>262</sup>Ibid, p. 14.

<sup>263</sup>Ibid, p. 15.

A questi due romanzi seguono due racconti, *La madre* nel 1948 e *Valentino* nel 1951. Natalia dichiara di aver scritto i due racconti senza pensare alla storia narrata: «senza che prima mi flottasse nulla in testa, nulla. Vivevo – e vivo – senza idee di racconti»<sup>264</sup>. Nel 1952 scrive *Tutti i nostri ieri*, «romanzo quasi lungo»<sup>265</sup>, dove i personaggi della storia «avevano perduto la facoltà di parlarsi. O meglio si parlavano, ma non più in forma diretta»<sup>266</sup>, spiega l'autrice. La critica riconosce l'importanza del libro della Ginzburg per la letteratura della resistenza<sup>267</sup> e il romanzo riceve il Premio Veillon. Riguardo la storia narrata, Natalia racconta: «Qui si svolgono in forma indiretta, intersecati strettamente nel testo della storia; e il tessuto connettivo della storia è stretto, come una maglia lavorata troppo stretta e fitta, che non lascia filtrare l'aria»<sup>268</sup>

A *Tutti i nostri ieri* segue nel 1957 il racconto *Sagittario*. Questa volta Natalia aveva faticato «nel comporre ed articolare la storia»<sup>269</sup>. Dopo aver sperimentato questa maniera di scrivere, la scrittrice comincia a ritenere importante sforzarsi per produrre dei romanzi perché «senza fatica non si fa nulla»<sup>270</sup>. Natalia spiega però che la fatica dovrebbe essere sempre «naturale e felice, ma non dev'essere mai la fatica triste e fredda del pensiero. [...] È necessario scrivere e pensare col cuore e col corpo, e non già con la testa e col pensiero»<sup>271</sup>.

Nel 1961 esce la raccolta di saggi *Le piccole virtù*. Il volume include tra l'altro il racconto *Inverno in Abruzzo* scritto nel 1944, «il racconto degli anni trascorsi al confino con Leone»<sup>272</sup>, il periodo più fiducioso, sereno e felice della sua vita, come lei stessa afferma alla fine della storia: «Allora io avevo fede in un avvenire facile e lieto, ricco di desideri appagati, di esperienze e di comuni imprese. Ma era quello il tempo migliore della mia vita e solo adesso che m'è sfuggito per sempre, solo adesso lo so»<sup>273</sup>.

*La Maison Volpé* è un altro saggio compreso nel volume *Le piccole virtù*. Tramite questo racconto, Natalia espone, grazie all'esperienza vissuta a Londra, le differenze culturali e la difficoltà affrontate in Inghilterra.

---

<sup>264</sup> Ibid, p. 16.

<sup>265</sup> Ibid.

<sup>266</sup> Ibid.

<sup>267</sup> Pflug, 1997, p. 95.

<sup>268</sup> Ginzburg 1965, p. 16.

<sup>269</sup> Ibid.

<sup>270</sup> Ibid, p. 15.

<sup>271</sup> Ibid, p. 16.

<sup>272</sup> Pflug, 1997, p. 74.

<sup>273</sup> Ginzburg, 1986, p. 792.

Gl'italiani a Londra, quando si incontrano, parlano di ristoranti. Non esiste, in tutta Londra un ristorante dove sia piacevole riunirsi a chiacchierare e a mangiare. [...] A pensarci bene, l'odio degl'inglesi per il cibo è forse la sola origine di quella oscura tristezza, che pesa su ogni luogo dove si vende o si dispensa il mangiare<sup>274</sup>.

Nello stesso volume viene incluso anche il saggio *Lui e io*, dove Natalia presenta nitidamente le differenze esistenti tra lei e Gabriele Baldini, il suo secondo marito. Nel testo Ginzburg riesce a farsi un autoritratto abbastanza dettagliato. Si descrive come una persona che ha sempre freddo: «D'estate, quando è veramente caldo [...] m'infilo, la sera, un golf»<sup>275</sup>, a cui manca il minimo senso dell'orientamento: «Io mi sperdo nella mia propria città; devo chiedere indicazioni per ritornare alla mia propria casa. [...] Io non so guardare le piante topografiche, m'imbroglia su quei cerchiolini rossi»<sup>276</sup>, che non sa parlare lingue straniere e non ama viaggiare: «Io resterei sempre a casa, non mi muoverei mai»<sup>277</sup>. Natalia ritiene di essere una persona timida, poco curiosa e molto pigra: «Provo curiosità di poche, pochissime cose; [...] Per me, ogni attività è sommamente difficile, faticosa, incerta. Sono molto pigra, e ho un'assoluta necessità di oziare, se voglio concludere qualcosa [...] Io non so amministrare il tempo»<sup>278</sup>. L'autrice inoltre confessa:

Io non capisco niente di musica, m'importa molto poco della pittura, e m'annoio a teatro. Amo e capisco una cosa sola al mondo, ed è la poesia. [...] Se io avessi amato la musica, l'avrei amata con passione. Invece non la capisco; e ai concerti, dove a volte lui mi costringe a seguirlo, mi distraigo e penso ai casi miei. Oppure cado in un profondo sonno. [...] Di non capire la pittura, le arti figurative, non me ne importa; ma soffro di non amare la musica, perché mi sembra che il mio spirito soffra per la privazione di questo amore. [...] Mi sembra di seguire, nello scrivere, una cadenza e un metro musicale. Forse la musica era vicinissima al mio universo, e il mio universo, chissà perché, non l'ha accolta<sup>279</sup>.

La scrittrice racconta di aver accompagnato Gabriele all'opera, ai musei e nelle chiese, però senza piacere, faticando: «Lui ama i musei, e io ci vado con sforzo, con uno spiacevole senso di dovere e fatica. Lui ama le biblioteche, e io le odio. [...] Lo seguo nei musei, nelle chiese, all'opera. Lo seguo anche ai concerti, e mi addormento»<sup>280</sup>. Ama invece il cinematografo, nonostante non si ricorda i nomi degli attori:

---

<sup>274</sup> Ibid, pp. 816, 820.

<sup>275</sup> Ibid, p. 821.

<sup>276</sup> Ibid.

<sup>277</sup> Ibid.

<sup>278</sup> Ibid, pp. 824, 825.

<sup>279</sup> Ibid, pp. 821, 827, 828.

<sup>280</sup> Ibid, p. 821.

Tutt'e due amiamo il cinematografo; e siamo disposti a vedere, in qualsiasi momento della giornata, qualsiasi specie di film. Ma lui conosce la storia del cinematografo in ogni minimo particolare; ricorda registri e attori, anche i più antichi, da gran tempo dimenticati e scomparsi. [...] Io non mi ricordo mai i nomi degli attori; e siccome sono poco fisionomista, riconosco a volte con difficoltà anche i più famosi<sup>281</sup>.

L'autrice si descrive come «a volte noiosissima»<sup>282</sup> e «disordinatissima»<sup>283</sup>: «Il mio ordine, e il mio disordine, son pieni di rammarico, di rimorsi, di sentimenti complessi»<sup>284</sup>. Natalia ammette di non sapere scrivere a macchina, ballare, cantare e guidare l'automobile. Nella sua opinione, lei non sarebbe stata capace di fare nella vita un altro mestiere che quel che fa già: «Io non avrei potuto fare che un mestiere, un mestiere solo: il mestiere che ho scelto, e faccio, quasi dall'infanzia. [...] non rimpiango nessuno dei mestieri che non ho fatto: ma io tanto, non avrei saputo farne nessuno»<sup>285</sup>.

La raccolta di saggi *Le piccole virtù*, contiene anche il testo *Il mio mestiere*. In questo saggio fondamentale, Natalia Ginzburg spiega con ancora più chiarezza a quale mestiere si riferisca quando parla del proprio mestiere:

Il mio mestiere è scrivere delle storie, cose inventate o cose che ricordo della mia vita ma comunque storie, cose dove non c'entra la cultura, ma soltanto la memoria e la fantasia. Questo è il mio mestiere, e io lo farò fino alla morte. Sono molto contenta di questo mestiere e non lo cambierei per niente al mondo. [...] È un mestiere abbastanza difficile, lo vedo, ma il più bello che sia al mondo<sup>286</sup>.

Riguardano alle vere sofferenze avvenute nella sua vita, Natalia dice invece: «Sui miei dolori reali, non piango mai»<sup>287</sup>. Nel saggio *Silenzio*, contenuto nella stessa raccolta, la scrittrice spiega il suo modo di rapportarsi agli eventi imprevedibili della vita e alle scelte da prendere:

Ma fare dalla vita una pura scelta non è vivere secondo natura: è vivere contro natura, perché all'uomo non è dato scegliere sempre: l'uomo non ha scelto l'ora della sua nascita, né il proprio viso, né i propri genitori, né la propria infanzia: l'uomo non sceglie, di solito, l'ora della sua morte. L'uomo non può che accettare il proprio viso così come non può che accettare il suo proprio destino: e la sola scelta che gli è consentita è la scelta fra il bene e il male, fra il giusto e l'ingiusto, fra la verità e la menzogna<sup>288</sup>.

---

<sup>281</sup>Ibid, pp. 823, 824.

<sup>282</sup>Ibid, p. 829.

<sup>283</sup> Ibid.

<sup>284</sup> Ibid.

<sup>285</sup> Ibid, p. 826.

<sup>286</sup>Ibid, pp. 840, 854.

<sup>287</sup>Ibid, p. 830.

<sup>288</sup>Ibid, p. 858.

*I rapporti umani* è un altro saggio straordinariamente bello compreso nel volume *Le piccole virtù*. Nel testo, la scrittrice presenta al lettore l'importanza dei rapporti umani nella vita: «I rapporti umani si devono riscoprire e reinventare ogni giorno. Ci dobbiamo sempre ricordare che ogni specie d'incontro col prossimo è un'azione umana e dunque è sempre male o bene, verità o menzogna, carità o peccato»<sup>289</sup>.

Nel saggio *Le piccole virtù*, testo che dà il nome alla raccolta, Natalia approfondisce il tema dei rapporti tra genitori e figli, ed espone le sue idee sull'educazione dei figli:

Per quanto riguarda l'educazione dei figli, penso che si debbono insegnare a loro non le piccole virtù, ma le grandi. Non i risparmi, ma la generosità e l'indifferenza al denaro; non la prudenza, ma il coraggio e lo sprezzo del pericolo; non l'astuzia, ma la schiettezza e l'amore alla verità; non la diplomazia, ma l'amore al prossimo e l'abnegazione; non il desiderio del successo, ma il desiderio di essere e di sapere<sup>290</sup>.

Più avanti in questo saggio, la scrittrice definisce l'educazione come «un certo rapporto che stabiliamo fra noi e i nostri figli, un certo clima in cui fioriscono i sentimenti, gli istinti, i pensieri»<sup>291</sup>. Natalia descrive il ruolo di genitore nei suoi anni in antitesi con quello dei suoi genitori, dipingendo un ritratto molto chiaro del conflitto tra le generazioni:

I nostri genitori non conoscevano né prudenza, né astuzia; non conoscevano la paura del ridicolo; erano inconseguenti e incoerenti, ma non se ne accorgevano mai; si contraddicevano di continuo, ma non ammettevano mai d'essersi contraddetti. Usavano con noi un'autorità, che noi saremmo del tutto incapaci di usare. Forti dei loro principi, che credevano indistruttibili, regnavano con potere assoluto su di noi. Ci assordavano di parole tuonanti; un dialogo non era possibile, perché appena sospettavano d'aver torto ci ordinavano di tacere; [...] Oggi che il dialogo è diventato possibile fra genitori e figli – possibile benché sempre difficile, sempre carico di prevenzioni reciproche, di reciproche timidezze e inibizioni – è necessario che noi ci riveliamo, in questo dialogo, quali siamo: imperfetti; fiduciosi che loro, i nostri figli, non ci rassomigliano, che siano più forti e migliori di noi<sup>292</sup>.

Nel saggio *Il figlio dell'uomo*, compreso sempre nella raccolta *Le piccole virtù*, Ginzburg parla delle tracce lasciate dalla guerra sulla sua generazione, ancora stabilendo un confronto con la generazione precedente. Secondo lei «c'è un abisso incolmabile»<sup>293</sup> fra le due. A causa del vissuto bellico, la scrittrice afferma:

---

<sup>289</sup>Ibid, p. 882.

<sup>290</sup>Ibid, p. 883.

<sup>291</sup>Ibid, p. 884.

<sup>292</sup>Ibid, pp. 884, 885.

<sup>293</sup>Ibid, p. 838.

Noi non possiamo mentire nei libri e non possiamo mentire in nessuna delle cose che facciamo. E forse questo è l'unico bene che ci è venuto dalla guerra. Non mentire e non tollerare chi ci mentano gli altri. Così siamo adesso noi giovani, così è la nostra generazione. Gli altri più vecchi di noi sono ancora molto innamorati della menzogna, dei veli e delle maschere di cui si circondava la realtà. Il nostro linguaggio li rattrista e li offende. Non capiscono il nostro atteggiamento di fronte alla realtà. Noi siamo vicini alle cose nella loro sostanza. È il solo bene che ci ha dato la guerra, ma l'ha dato soltanto a noi i giovani. Agli altri più vecchi di noi non ha dato che malsicurezza e paura. E anche noi giovani abbiamo paura, anche noi ci sentiamo malsicuri nelle nostre case, ma non siamo inermi di fronte a questa paura. Abbiamo una durezza e una forza che gli altri prima di noi non hanno mai conosciuto. [...] E siamo gente senza lagrime ormai. Quello che commoveva i nostri genitori non ci commuove più affatto<sup>294</sup>.

Secondo Ginzburg, non si può dimenticare la guerra nonostante se ci si sforzi di farlo. «C'è qualcosa di cui non si guarisce e passeranno gli anni ma non guariremo mai. [...] Non guariremo più di questa guerra. È inutile. Non saremo più gente serena, gente che pensa e studia e compone la sua vita in pace»<sup>295</sup>, scrive la Ginzburg nel suo saggio, «una volta sofferta, l'esperienza del male non si dimentica più»<sup>296</sup>. Le vicende vissute conducono a degli atteggiamenti diversi anche verso i propri bambini, ritiene la scrittrice.

I nostri genitori e la gente più vecchia di noi ci rimprovera per il modo che abbiamo di allevare i bambini. Vorrebbero che mentissimo ai nostri figli come loro mentivano a noi. [...] Vorrebbero che circondassimo di veli e di menzogna la loro infanzia, che tenessimo loro accuratamente nascosta la realtà nella sua vera sostanza. Ma noi non lo possiamo fare. Non lo possiamo fare con dei bambini che abbiamo svegliato di notte e vestito convulsamente nel buio, per scappare o nascondersi o perché la sirena d'allarme lacerava il cielo. Non lo possiamo fare con dei bambini che hanno veduto lo spavento e l'orrore sulla nostra faccia. A questi bambini noi non possiamo metterci a raccontare che li abbiamo trovati nei cavoli o di chi è morto dire che è partito per un lungo viaggio<sup>297</sup>.

Nel 1961, Natalia Ginzburg scrive il romanzo breve *Le voci della sera*. Erano passati due anni da quando si era trasferita a Londra e sentiva «una pungente nostalgia dell'Italia»<sup>298</sup>. La malinconia la conduce a descrivere i luoghi della sua infanzia, le campagne del Piemonte e la città di Torino. Riguardo a questo aspetto la scrittrice confessa:

Io tutta la vita m'ero vergognata di quei luoghi, li avevo banditi dal mio scrivere come una paternità inaccettabile; e quando essi si erano affacciati nei miei racconti, io in fretta li avevo mascherati, così in

---

<sup>294</sup> Ibid, pp. 836, 837.

<sup>295</sup> Ibid, pp. 835, 836.

<sup>296</sup> Ibid, p. 835.

<sup>297</sup> Ibid, p. 837.

<sup>298</sup> Ginzburg 1965, p. 16.

fretta che nemmeno me n'ero accorta; e li avevo mascherati, così bene che io stessa li riconoscevo a stento. Ma ora invece me li ritrovavo là, a Londra, generati dalla nostalgia...<sup>299</sup>

Nel 1962 segue il romanzo autobiografico *Lessico familiare*. Natalia Ginzburg era di nuovo a Roma e «perché la nostalgia si sposa sempre al desiderio di scrivere»<sup>300</sup>, l'autrice inizia ad avere la nostalgia di Londra. Il libro viene scritto «in stato di assoluta libertà, [senza] nessuna specie di ribrezzo o di avversione»<sup>301</sup>, dichiara Ginzburg. Pubblicato nel 1963 il romanzo della Ginzburg rappresenta la storia della sua famiglia con luoghi, fatti e persone reali. Nell'avvertenza del suo romanzo, la scrittrice rivela di aver pensato molto tempo fa ad un libro di questo genere:

[...] nel corso della mia infanzia e adolescenza, mi proponevo sempre di scrivere un libro che raccontasse delle persone che vivevano, allora, intorno a me. Questo è, in parte, quel libro: ma solo in parte, perché la memoria è labile, e perché i libri tratti dalla realtà non sono spesso che esili barlumi e schegge di quanto abbiamo visto e udito<sup>302</sup>.

La raccolta di saggi *Mai devi domandarmi*, pubblicata nel 1970, è fondamentale nell'analisi del rapporto tra l'opera di Ginzburg e il suo vissuto. Dedicata a Gabriele, morto un anno prima, la raccolta include vari saggi pubblicati nel passato. Questi scritti, disposti dall'autrice in ordine cronologico, vengono considerati dall'autrice come un suo diario. «Non mi è mai riuscito di tenere un diario: questi scritti sono forse qualcosa come un diario, nel senso che vi ho annotato via via quello che mi capitava di ricordare o pensare; perciò l'ordine cronologico è in fondo il più giusto»<sup>303</sup>.

Nel 1968, all'età di 52 anni, Natalia scrive il saggio *La vecchiaia*. Compreso nella raccolta *Mai devi domandarmi*, il testo fa capire al lettore i sentimenti che si provano quando si invecchia: «sentiamo d'avanzare in direzione d'una zona grigia, dove faremmo parte di una folla grigia le cui vicende non potranno accendere né la nostra curiosità, né la nostra immaginazione. Il nostro sguardo sarà sempre ancora puntato sulla giovinezza e l'infanzia»<sup>304</sup>. L'incertezza di Natalia è se si possa continuare a scrivere a quel tempo e se sì, su cosa si scriverà.

---

<sup>299</sup>Ibid, p. 17.

<sup>300</sup>Ibid.

<sup>301</sup>Ibid.

<sup>302</sup> Ginzburg, 1986, p. 899.

<sup>303</sup> Ginzburg, 1970, p. 7.

<sup>304</sup>Ibid, p. 30.

Ci chiediamo continuamente come passeremo il tempo nella nostra vecchiaia. Ci chiediamo se persisteremo a fare quello che abbiamo fatto da giovani: se per esempio seguiremo a scrivere dei libri. Ci chiediamo che specie di libri riusciremo a scrivere, nella nostra cieca scorribanda di topi, o più tardi quando saremo caduti nell'immobilità della pietra<sup>305</sup>.

Nel saggio *Cent'anni di solitudine* della stessa raccolta, Natalia Ginzburg classifica il romanzo «fra le cose del mondo che sono insieme inutili e necessarie»<sup>306</sup>. L'autrice rivela il fatto che prendere la decisione di scrivere un romanzo non sia facile. «Se si tenta oggi di scrivere un romanzo abbiamo la sensazione di fare una cosa che nessuno vuole più, che dunque non è destinata a nessuno, e questo rende la nostra mano fiacca e la nostra immaginazione fredda e stanca»<sup>307</sup>.

Un anno più tardi, nel saggio *Ritratto di scrittore*, del 1970, Natalia scrive che «ora non pensa più che dovrà dare ciò che scrive a gente remota e misteriosa»<sup>308</sup> e confessa di essersi abituata a scrivere in condizioni dure «come uno che ha imparato a respirare anche oppresso da un cumulo di macerie»<sup>309</sup>. Ormai ha anche la risposta alla domanda «se scrivere era per lui [lo scrittore] un dovere o un piacere: «Non era né l'uno né l'altro. Nei momenti migliori, era ed è per lui come abitare la terra»<sup>310</sup>, dice in sintesi la Ginzburg.

---

<sup>305</sup>Ibid, p. 33.

<sup>306</sup>Ibid, p. 72.

<sup>307</sup>Ibid, pp. 69, 70.

<sup>308</sup> Ibid, p. 247.

<sup>309</sup> Ibid, p. 248.

<sup>310</sup> Ibid, p. 255.

### 3.3 Il romanzo autobiografico: *Una donna* / *Lessico familiare*.

Si analizzano ora i due romanzi più famosi e autobiografici di Sibilla Aleramo e Natalia Ginzburg, esaminando anche la bibliografia critica. Inoltre si indagheranno le particolari forme che l'Io sceglie per la propria messa in scena nelle autobiografie delle due scrittrici. Eloquenti appaiono in questo senso gli eventi vissuti e il contesto storico-culturale.

#### 3.3.1 *Una donna*

Il romanzo *Una donna* di Sibilla Aleramo racconta «la storia di una donna che per le condizioni in cui vive, per l'oppressione a cui soggiace, perde il gusto della vita, e lo riacquista il giorno in cui, rotto ogni ritegno, si libera»<sup>311</sup>. Dal libro emerge che la fanciulla cresce tra una madre insicura e infelice e un padre coraggioso e molto determinato. Prima vivono a Milano e poi si trasferiscono in un piccolo paese delle Marche. In una tempestiva recensione, Graf nota: «manca alla famiglia un intimo principio di coesione e di vita»<sup>312</sup>. Il padre viene divinizzato dalla fanciulla, che spende molto tempo assieme a lui e che di conseguenza a quindici anni si comporta più come un maschio che una femmina. La madre dopo un tentativo di suicidio, impazzisce e il padre poco a poco si allontana dalla figlia amata. Abusata da un dipendente di suo padre, la fanciulla è costretta a sposarlo. Il bambino che nasce da questo legame non contribuisce a rafforzare la coppia. Con la mancanza d'amore da parte del marito mediocre, la donna soffre terribilmente per la felicità che sente allontanandosi irrimediabilmente. Dopo aver tentato il suicidio, la donna decide di scappare da casa pur sapendo di non poter portare il bambino con sé. Sebbene l'amore per il figlio fosse molto forte, come lei stessa racconta, non vede un'altra soluzione per la sua liberazione.

---

<sup>311</sup> Graf, 1906, p. 189.

<sup>312</sup> Ibid, p. 190.

Il romanzo autobiografico *Una donna*, «più che di romanzo, ha carattere di giornale intimo»<sup>313</sup>, sostiene Arturo Graf nella *Nuova antologia*. «Si qualifica per romanzo ma ha tutto il carattere della autobiografia, non solo nella forma diretta, ma anche nella sostanza»<sup>314</sup>, spiega Virginia Olper Monis. Nell'opinione di Franca Angelini il successo del romanzo si deve forse «all'invenzione di un spazio narrativo che sta a metà tra autobiografia e invenzione, verità e finzione, autointerpretazione e interpretazione di una condizione di esistenza generale, che coinvolge la condizione femminile, ma con essa quella familiare e quella umana in generale»<sup>315</sup>.

Il desiderio di Sibilla Aleramo di far coincidere pubblico e privato nella sua scrittura è subito evidente nel suo primo romanzo *Una donna*:

Lo sguardo di Sibilla è riflesso su se stessa e lo stesso tipo di sguardo filtra la presenza degli altri; è il prezzo pagato perché la sua storia avesse cittadinanza e ascolto e perché il fallimento di una figlia-moglie-madre diventasse il successo di una scrittrice; un oggetto per gli altri diventasse un soggetto “per se”<sup>316</sup>,

spiega Franca Angelini, la quale ritiene che sia nella vita sia nella scrittura di Aleramo sia dominante il triangolo padre-madre-figlia.

Nella vita il primo modello è quello paterno ma, forse non si è notato con sufficiente forza, via via che il padre perde prestigio è la madre silenziosa, pazza, infine tornata bambina che guida il destino della figlia, in modo simmetrico; al centro c'è un tentativo di suicidio della madre, che provoca un aborto nella figlia che a sua volta ripeterà il tentativo di suicidio quando le parole e i gesti dell'infelicità non bastano e l'appello che si lancia al mondo è radicale; da quel tentativo inizia la sua liberazione come inizia l'autoannullamento della madre dopo il suo<sup>317</sup>.

Nell'opinione di Angelini, nel romanzo autobiografico *Una donna*, la maternità e la scrittura si verificano contemporaneamente nella vita di Aleramo: «Rina scrive il suo primo libro con le date di crescita del figlio, se si legge “talora scrivevo tenendolo [il figlio] in grembo”, se il figlio le dice “scrivi mamma”, se infine è il marito che, per tenerla, le regala “un grosso fascicolo di carta bianca”»<sup>318</sup>. Lo scrivere rappresenta per Sibilla Aleramo «uno strumento per riprendersi in mano la sua immagine e la sua vita: scrivere, che per le donne da

---

<sup>313</sup> Ibid, p. 189.

<sup>314</sup> Olper Monis, 1907, p. 195.

<sup>315</sup> Angelini, 1988, p. 67,

<sup>316</sup> Ibid, p. 68.

<sup>317</sup> Ibid.

<sup>318</sup> Ibid.

sempre delegate al silenzio, significa generare, secernere dal proprio pensiero il loro vero corpo e vero Io»<sup>319</sup>, spiega Annalisa Marino nel testo *Sibilla Aleramo: L'ideologia del suo vissuto*.

Per quanto riguarda l'Io che racconta, la protagonista di *Una donna* è senza nome ma tutti i lettori sanno in realtà chi sia. Infatti, tutti i personaggi del romanzo sono privi di nomi. Si potrebbe dire che si tratta di un'astuzia narrativa in grado di permettere all'autrice «il più ampio margine non solo di generalizzare dei problemi ma di invenzione e trasformazione di situazioni; le consente il più ampio margine di finzione»<sup>320</sup>, pensa Franca Angelini. Nella sua interpretazione il libro ha tutte le caratteristiche di un'autobiografia «tranne l'identità dell'autore»<sup>321</sup>, però con tutto questo, «proprio perché chi racconta è pseudonima, *Una donna* finisce con l'essere una biografia ma senza nomi, né di chi racconta né degli altri»<sup>322</sup>.

*Una Donna* resta il capolavoro di Sibilla, un vero romanzo rivoluzionario, «capace di individuare i nodi psicologici della vita di ogni donna»<sup>323</sup>. Si costruisce attorno al conflitto della protagonista come donna tra la «necessità di essere se stessa e l'alienazione di un'esistenza opprimente e imposta»<sup>324</sup>. Il romanzo autobiografico di Sibilla narra al contempo la sua vita e le contraddizioni dell'identità femminile di quell'epoca, dove le donne devono «modificare l'indirizzo totale della propria esistenza, facendo d'un solo tratto quel cammino che i primi [i maschi] avevano percorso lentamente e faticosamente sin dagli inizi della civiltà»<sup>325</sup>.

### 3.3.2 *Lessico familiare*

*Lessico familiare*, il romanzo autobiografico di Natalia Ginzburg, è «un libro-mito»<sup>326</sup> come lo definisce Sandra Petrignani. Domenico Scarpa afferma che in esso si percepisce il talento «del romanziere che lascia penetrare nelle sue fibre lo scrittore di memoria, e dello

---

<sup>319</sup> Marino, 1981, p. 107.

<sup>320</sup> Angelini, 1988, p. 67.

<sup>321</sup> Ibid.

<sup>322</sup> Ibid., p. 66.

<sup>323</sup> Marino, 1981, p. 108.

<sup>324</sup> Ibid, p. 119.

<sup>325</sup> Aleramo, 1978, p. 131.

<sup>326</sup> Petrignani, 2018, p. 12.

scrittore di memoria che non può fare a meno di sagomare e dare forma di romanzo ai ricordi che va estraendo dalla confusione e dal frastuono della vita»<sup>327</sup>.

Alice Vollenweider, nella prefazione all'edizione tedesca di *Lessico familiare*, ritiene che il romanzo autobiografico della Ginzburg sia un genere letterario diverso dalla memorialistica perché, non racconta principalmente i ricordi famigliari, ma anzitutto

rispecchia l'esperienza storico-contemporanea del fascismo, della guerra e della confusione del dopoguerra che mettono in crisi l'unione della famiglia. Ci mostra come la famiglia del professore ebreo di anatomia Giuseppe Levi viene travolta dal vortice della politica, come carcere, confino ed emigrazione separano figli, genitori e parenti, sciogliono i rapporti privati lasciando indietro persone singole che hanno in comune soltanto il ricordo delle parole e dei modi di dire dell'infanzia, del "lessico familiare" appunto<sup>328</sup>.

L'intenzione iniziale della Ginzburg era di scrivere un saggio sui modi di dire usati nella sua famiglia, ma finisce per scrivere un romanzo sulla vita all'interno di essa. Il linguaggio che vi si parlava ha un ruolo fondamentale per consentire ai membri della famiglia di ritrovare immediatamente i loro antichi rapporti, la loro infanzia e giovinezza, spiega Natalia. «Una di quelle frasi o parole, ci farebbe riconoscere l'uno con l'altro, noi fratelli, nel buio d'una grotta, fra milioni di persone.[...] Queste frasi sono il fondamento della nostra unità familiare, che sussisterà finché saremo al mondo»<sup>329</sup>.

Sul romanzo Domenico Scarpa scrive:

Il *Lessico* è per gran parte il romanzo di una famiglia vista con gli occhi dell'infanzia, di un'infanzia che *capisce* e di una vita adulta che trascrive, e scrivendo *custodisce*. Ma l'unica cosa che è possibile custodire sono parole, un codice di conversazione, un lessico, cioè la scintilla e il ritmo di qualcosa che non esiste più da nessuna parte<sup>330</sup>.

Cesare Garboli afferma riguardo al linguaggio in generale: «Ogni tribù ne ha una [lingua], una lingua che appartiene a noi e solo a noi, che ci fa riconoscere in mezzo agli altri, e che ci divide dagli altri: pensiero che non è certo cristiano»<sup>331</sup>. Secondo lui, la Ginzburg desidera attraverso il suo romanzo autobiografico affrontare il tema ebraico indirettamente, per mezzo del racconto della sua famiglia. «L'ebraismo della famiglia Levi non viene mai negato,

---

<sup>327</sup> Scarpa, 1998, pp. V, VI.

<sup>328</sup> Vollenweider, cit. in Pflug, 1997, p. 110.

<sup>329</sup> Ginzburg, 1963, p. 28.

<sup>330</sup> Scarpa, 1998, pp. XXX, XXXI.

<sup>331</sup> Garboli, in Ginzburg, 2010, p. 274.

ma è un fatto accessorio, dichiarato solo quando è strettamente necessario. La famiglia Levi è una famiglia italiana come tutte le altre»<sup>332</sup>, ritiene Cesare Garboli che sottolinea al contempo che non è giusto pensare che «la Ginzburg abbia sottovalutato i significati e le implicazioni culturali di cui era portatrice la diversità della sua famiglia, [visto che il *Lessico familiare*] è fondato su questa diversità, a partire dal titolo»<sup>333</sup>.

All'inizio del suo romanzo autobiografico, Natalia Ginzburg avverte di non aver avuto voglia di parlare di sé: «Questa difatti non è la mia storia, ma piuttosto, pure con vuoti e lacune, la storia della mia famiglia»<sup>334</sup>. Anche se «luoghi, fatti e persone sono, in questo libro, reali»<sup>335</sup>, il consiglio dell'autrice è quello di leggerlo «come se fosse un romanzo»<sup>336</sup>, perché come cronaca, spiega essa «presenta infinite lacune»<sup>337</sup>. Per quanto riguarda i nomi dei personaggi, Ginzburg chiarisce perché ha mantenuto quelli reali: «Sentendo io, nello scrivere questo libro, una così profonda intolleranza per ogni invenzione, non ho potuto cambiare i nomi veri, che mi sono apparsi indissolubili dalle persone vere»<sup>338</sup>. Secondo Maja Pflug, nel *Lessico familiare* «passano in rassegna contemporaneamente tutte le personalità più significative della vita politica, sociale e letteraria della Torino tra il 1925 e il 1950, che sono descritti con uno sguardo “dal basso” – Turati, il fondatore del Partito Socialista come “l'ombra di un orso”...»<sup>339</sup>, che si era nascosto nella loro casa. Gli avvenimenti reali della storia italiana si mescolano alla storia della sua famiglia. Secondo Arianna Di Genova, Natalia racconta «presentando sempre gli altri e mai se stessa»<sup>340</sup>.

*Lessico familiare* differisce dal genere autobiografico anche nel modo di mettere in scena l'io, che è piuttosto collettivo che personale; indicando una comunità, un gruppo: «Nella mia casa paterna, [...] io o i miei fratelli...»<sup>341</sup>. Un io più individuale si lascia aspettare per ancora più di venti pagine<sup>342</sup>, osserva Giorgio Bertone: «Io ero, a quel tempo, una bambina piccola; e non avevo che un vago ricordo di Palermo...»<sup>343</sup>. Bertone ritiene che non si tratti di

---

<sup>332</sup> Ibid, pp. 272, 273.

<sup>333</sup> Ibid, p. 274.

<sup>334</sup> Ginzburg, 1986, p. 899.

<sup>335</sup> Ibid.

<sup>336</sup> Ibid.

<sup>337</sup> Ibid.

<sup>338</sup> Ibid.

<sup>339</sup> Pflug, 1997, p. 112.

<sup>340</sup> Di Genova, 2018, p. 10.

<sup>341</sup> Ginzburg, 1986, p. 901.

<sup>342</sup> Bertone, 2015, p. 26.

<sup>343</sup> Ginzburg, 1986, p. 923.

un allontanamento dall'autobiografia, ma di una «strategia narrativa per evitare quel tanto di “realismo” diretto che l'autobiografia sempre presuppone»<sup>344</sup>. Nella sua opinione, la scrittrice inventa «la traslazione dell'io fuori scena»<sup>345</sup>, visto che nel libro si racconta un'infanzia e un futuro comune che pone oltre il margine l'io autobiografico.

Nell'interpretazione di Cesare Segre, la scrittrice opera due tipi di esclusione nel suo romanzo autobiografico. Innanzitutto, Ginzburg si allontana lei stessa dalla storia, «nel senso che la bambina, poi ragazza, poi donna che racconta con grande precisione non si racconta mai. [...] Enuncia i fatti che la riguardano, ma non ci dice come li ha vissuti. Reticenza tanto più rigorosa quando i ricordi siano dolorosi»<sup>346</sup>, spiega Segre. Un'altra esclusione è su tutti gli altri personaggi del libro dove le loro riflessioni vengono ridotte al minimo, però con tutto questo, «alla fine il lettore si accorge di aver avuto sott'occhio una grossa porzione di vita, un popolo vibrante e caratterizzato acutamente in ogni suo individuo»<sup>347</sup>.

Va subito detto che, insieme alla generazione di scrittrici a lei contemporanee, Natalia Ginzburg «sembra nascere direttamente alla letteratura e scoprire in essa, quasi inconsapevolmente, il proprio essere donna»<sup>348</sup>. L'esperienza della protagonista – autrice, «rilegge il femminile tendenzialmente come parte di una realtà più ampia e in movimento»<sup>349</sup>. Questo atteggiamento conduce a uno sguardo differente della scrittrice, «spesso curioso, incontaminato, vigoroso, in grado [...] di raccontare in positivo la caduta delle certezze e dei valori»<sup>350</sup>. Le storie narrate si affacciano di più alla storia, raccontandola e descrivendola dall'interno delle esperienze vissute, spiega Marina Zancan nel libro *Il doppio itinerario della scrittura*.

*Lessico familiare* della Ginzburg dimostra la capacità della scrittrice di affacciarsi alla storia, perché insieme alla storia della sua famiglia ebraica e antifascista è una testimonianza degli anni trascorsi sotto il fascismo, delle leggi razziali, della Resistenza e della Liberazione. In altre parole una cronaca dell'antifascismo vista con gli occhi d'una ragazzina e poi d'una moglie e madre, «un romanzo di pura, nuda, scoperta e dichiarata memoria»<sup>351</sup>.

---

<sup>344</sup> Bertone, 2015, p. 26.

<sup>345</sup> Ibid.

<sup>346</sup> Segre, in Ginzburg, 2010, p. IX.

<sup>347</sup> Ibid, p. XIII.

<sup>348</sup> Zancan, 1998, p. 102.

<sup>349</sup> Ibid.

<sup>350</sup> Ibid.

<sup>351</sup> Ginzburg, 1965, p. 17.

## 4 Conclusioni

Per illustrare una buona comprensione del contesto socio-culturale del tempo in quale Aleramo e Ginzburg nascono, maturano e diventano scrittrici, in primo luogo si è considerato opportuna, nella presente tesi, una descrizione degli aspetti generali della storia femminile nel Novecento italiano. Si è narrato il percorso compiuto dalle donne per raggiungere gli stessi diritti dei maschi. Successivamente si è affrontato l'argomento della letteratura femminile italiana e ci si è soffermati su alcune scrittrici molto rappresentative del Novecento. Le autrici sono state presentate cronologicamente e divise in tre generazioni. Secondo la suddivisione adoperata Sibilla Aleramo fa parte dalla prima generazione di donne scrittrici: con il suo romanzo *Una donna*, pubblicato nel 1906, diventa una bandiera del femminismo italiano. Natalia Ginzburg è inclusa invece, nella seconda generazione. Dalla categoria in cui è compresa fanno parte le donne scrittrici che vivono la guerra e la Resistenza e la raccontano nella loro opera letteraria.

La seconda parte della tesi si è limitata solo a una presentazione della vita e dell'opera letteraria delle due scrittrici, mentre in ciò che segue, attraverso un'analisi comparativa, si desidera mettere in luce le somiglianze e le differenze trovate. Questo si realizzerà paragonando le vite delle due scrittrici, i loro interessi e i loro capolavori letterari. Allo stesso tempo si desidera mostrare come il loro vissuto abbia influenzato il loro stile e i temi della loro narrativa.

Prima di tutto si guarderà in che tipo di famiglie nascono e vivono le due donne, che tipo di educazione ricevono, partendo dall'idea che questo aiuti a capire che cosa abbia influito sul loro sviluppo durante l'infanzia e l'adolescenza.

Aleramo nasce nell'anno 1876 mentre la Ginzburg nel 1916. Nel corso dei quaranta anni di differenza fra le due accadono parecchi eventi che portano verso l'emancipazione della donna e ad una relazione diversa tra marito e moglie. Le due pertanto crescono e si sviluppano in ambienti familiari molto diversi ed hanno un'educazione diversa.

La famiglia di Sibilla Aleramo si trasferisce molte volte durante i primi anni della sua vita e si stabilisce in un piccolo paese delle Marche. Nel paese non esisteva una scuola superiore e pertanto Sibilla inizia a lavorare presto nella fabbrica diretta da suo padre. All'età di quindici anni subisce uno stupro da parte di un impiegato della fabbrica che si trova costretta a sposare.

Natalia Ginzburg invece, nasce e trascorre i primi tre anni di vita a Palermo, dopo di che si trasferisce con la famiglia a Torino dove completa il liceo classico ed in seguito frequenta corsi di letteratura universale all'università. Si sposa a l'età di ventidue anni con un giovane professore di russo e direttore editoriale.

Nel suo romanzo autobiografico *Aleramo* racconta:

La mia fanciullezza fu libera e gagliarda. [...] Ero la figlia maggiore, esercitavo senza timori la mia prepotenza sulle due sorelline e sul fratello: mio padre dimostrava di preferirmi, e capivo il suo proposito di crescermi sempre migliore. Io avevo salute, grazia, intelligenza – mi si diceva – e giocattoli, dolci, libri, e un pezzetto di giardino mio. La mamma non si opponeva mai a' miei desideri<sup>352</sup>.

Sia l'*Aleramo* che la Ginzburg hanno avuto il padre come modello centrale nella loro infanzia. Questo risulta nei loro romanzi autobiografici, dove il padre occupa uno spazio ampio nel racconto. Su questo aspetto l'*Aleramo* scrive all'inizio di *Una donna*: «tutta l'idea d'autorità si concentrava nella persona paterna»<sup>353</sup>.

La Ginzburg lascia capire al lettore la stessa cosa, visto che inizia e chiude il suo romanzo autobiografico con le parole del padre che a suo avviso «era molto severo nei suoi giudizi, e dava dello stupido a tutti»<sup>354</sup>. L'autrice racconta:

Vivevamo sempre, in casa, nell'incubo delle sfuriate di mio padre, che esplodevano improvvisamente, sovente per motivi minimi, per un paio di scarpe che non si trovava, per un libro fuori posto, per una lampadina fulminata, per un lieve ritardo nel pranzo, o per una pietanza troppo cotta<sup>355</sup>.

Mentre nella storia della Ginzburg non traspare, l'*Aleramo* sembra divinizzare suo padre:

L'amore per mio padre mi dominava unico. Alla mamma volevo bene, ma per il babbo avevo un'adorazione illimitata; e di questa differenza mi rendevo conto, senza osare di cercarne le cause. Era lui il luminoso esemplare per la mia piccola individualità, lui che mi rappresentava la bellezza della vita: un istinto mi faceva ritenere provvidenziale il suo fascino. Nessuno gli somigliava: egli sapeva tutto e aveva sempre ragione<sup>356</sup>.

Anche la figura materna è vista in maniera diversa dalle due scrittrici. L'*Aleramo* racconta come vedeva sua madre durante l'infanzia e che tipo di relazione aveva con lei:

---

<sup>352</sup> Aleramo, 2008, p. 1.

<sup>353</sup> Ibid, p. 3.

<sup>354</sup> Ginzburg, 1986, p. 901.

<sup>355</sup> Ibid., p. 934.

<sup>356</sup> Aleramo, 2008, pp. 1, 2.

Verso gli otto anni avevo come lo strano timore di non possedere una mamma “vera”, una di quelle mamme, dicevano i miei libri di letteratura, che versano sulle figliolette, col loro amore, una gioia ineffabile, la certezza della protezione costante. Due, tre anni dopo, a questo timore succedeva in me la coscienza di non riuscire ad amare mia madre come il mio cuore avrebbe desiderato<sup>357</sup>.

Nella famiglia dell’Aleramo la madre, messa sotto l’autorità del padre, viene descritta come una donna rassegnata alla vita di sposa, assente e con impulsi suicidi: «La mamma reprimeva le lagrime, si rifugiava in camera. Sovente, dinanzi al babbo, ella aveva un’espressione umiliata, leggermente sbigottita»<sup>358</sup>. Non raccontava mai della sua infanzia: «Non rievocava quasi mai davanti a me la sua fanciullezza, la sua gioventù; dal poco che avevo sentito, però, avevo potuto formarmene una visione assai meno interessante di quella suscitata dai ricordi di mio padre»<sup>359</sup>, rivela Aleramo in *Una donna*.

Ginzburg invece presentata in una luce differente sua madre, come una persona positiva: « [...] appena smetteva di piangere, diventava allegrissima, e cantava a squarciagola per casa»<sup>360</sup>. Da quello che la Ginzburg racconta nel *Lessico familiare* emerge l’immagine di un padre autoritario e una madre amica e conciliante, sempre di buon umore e con la voglia di scherzare e raccontare. «Mio padre non tollerava, in genere, le barzellette, quello che raccontavamo noi e mia madre: le barzellette si chiamavano, in casa nostra, “scherzetti”, e noi provavamo, a raccontarne e a sentirne, il più grande piacere. Ma mio padre s’arrabbiava»<sup>361</sup>. «Mia madre invece si rallegrava raccontando storie, perché amava il piacere di raccontare»<sup>362</sup>.

Delle differenze si trovano anche nella vita di coppia. Le due donne si sposano a età molto diverse: rispettivamente quindici e ventidue anni. Aleramo era ancora un’adolescente al momento del suo matrimonio. Per lei sposarsi non è stata una scelta, ma un obbligo subito in seguito ad un abuso sessuale. Il matrimonio è infelice e si potrebbe facilmente raffrontare a quello della madre, visto che anche l’Aleramo tenta il suicidio. Per quanto riguarda il matrimonio della Ginzburg, essa ha una relazione felice con Leone Ginzburg, un uomo molto calmo ed educato che l’ama moltissimo.

---

<sup>357</sup> Ibid, p. 4.

<sup>358</sup> Ibid, p. 3.

<sup>359</sup> Ibid.

<sup>360</sup> Ginzburg, 1986, p. 923.

<sup>361</sup> Ibid, p. 929.

<sup>362</sup> Ibid, p. 919.

Anche l'esperienza di diventare madre è molto differente per le due donne. Aleramo non aveva ancora compiuto diciannove anni quando dà alla luce Walter, mentre Ginzburg diventa madre quasi ventitrenne. Entrambe le donne sono inizialmente molto concentrate sul ruolo di madre e non riescono a fare altro che allevare i bambini, però poco a poco tutte e due capiscono che devono riprendere anche a vivere per loro stesse. Nel caso di Sibilla Aleramo, questo si potrebbe tradurre con la decisione di lasciare la casa coniugale, sapendo pure di non poter prendere con sé il figlio amato; mentre nel caso di Natalia Ginzburg, questo distacco significa il riprendere a scrivere. Il numero dei bambini e dei matrimoni è pure diverso per le due: Sibilla Aleramo ha un solo marito, Ulderico Pierangeli e un unico figlio, però parecchi amori durante la sua vita, mentre Natalia Ginzburg ha tre bambini dal primo matrimonio con Leone Ginzburg e altri due con Gabriele Baldini, il suo secondo marito. Non si ha conoscenza che essa abbia avuto relazioni amorose extraconiugali.

\*

Per quello che riguarda l'atteggiamento verso il femminismo, Sibilla Aleramo, una bandiera del femminismo del suo tempo, desidera stimolare le donne a un cambiamento, ad assumere un'ottica diversa da quella imposta dalla società del suo tempo. La scrittrice è, tramite il suo primo romanzo *Una donna*, un modello di vita per le donne, mostrando a loro nuove opportunità. Il suo femminismo è dirompente, l'Aleramo fa vedere il conflitto tra la cultura del tempo e i veri desideri delle donne. Partecipando al movimento per l'emancipazione delle donne, la scrittrice considera come fondamentali per la dignità umana e per l'uguaglianza con il maschio la conquista dei: «diritti politici, eguaglianza legislativa, parità d'istruzione, libertà economica, individualità»<sup>363</sup>.

Natalia Ginzburg vive in un periodo storico diverso dall'Aleramo, dove le donne avevano già un altro modo di guardare la vita, e le richieste emancipazioniste erano totalmente diverse. Nell'ottica della Ginzburg le donne del suo tempo sono sviluppate molto rispetto a prima, sono

---

<sup>363</sup> Aleramo, 1899, cit. in Marino, 1981, p. 124.

libere e non si trovano più in una condizione umiliante<sup>364</sup>. Tramite la sua scrittura, l'autrice fa scoprire il suo atteggiamento verso il femminismo del tempo. La Ginzburg dichiara riguardo ad esso:

...c'è anche qualcosa nel femminismo che non mi piace, voglio dire. Io certo che sono femminista come siamo tutti, uomini e donne, certo. Però... però il femminismo ha creato una cosa di competitività che non mi sembra giusto, e qualcosa di... si è creata nelle donne una mentalità di vincenti. E questo fa sì che le donne, oggi, sentano molto la solitudine, e gli uomini non sanno che ruolo avere, e le donne sanno che ruolo avere, però sentono la mancanza degli uomini. Perché penso che le donne hanno bisogno degli uomini come gli uomini hanno bisogno delle donne<sup>365</sup>.

Affermando di non amare le femministe, perché partono da certe verità che lei non condivide, come il «presupposto che le donne, benché umiliate, siano migliori degli uomini»<sup>366</sup>, la scrittrice approva invece, «tutte o quasi tutte le loro richieste pratiche»<sup>367</sup>.

Per quanto riguarda le questioni pubbliche le due scrittrici appaiono diverse nelle loro idee politiche. L'Aleramo non sembra molto decisa nelle sue scelte. Anche se aveva firmato il manifesto di Benedetto Croce nel 1925 e pubblicamente aveva reso note idee politiche socialiste e in seguito comuniste, a causa delle difficoltà economiche affrontate si avvicina al fascismo. Dopo la guerra e la caduta del fascismo, nel 1946 si iscrive al Partito Comunista, dove, con un approccio molto individuale, vive «la sua nuova passione, quella della vecchiaia»<sup>368</sup> come «il passaggio di un nuovo stato affettivo, dall'amore per un uomo solo all'amore per tutta l'umanità»<sup>369</sup>.

La Ginzburg cresce con delle idee socialiste grazie ai genitori e al nonno materno, però le sue scelte politiche, simile ad Aleramo non accadono per ragioni politiche forti. Sceglie il Partito d'Azione perché quelli del partito erano amici suoi e in seguito il Partito Comunista, pure influenzata da un amico. Al contrario dell'Aleramo invece, l'unica cosa politica chiara e inflessibile per lei è quella di essere antifascista. Nel 1983 viene eletta deputata e da quel momento fino alla sua morte fa parte della Sinistra indipendente, perché ritiene che una persona

---

<sup>364</sup> Ginzburg, 1987, p. 649.

<sup>365</sup> Ginzburg, cit. in Garboli & Ginzburg, 1999, p. 184.

<sup>366</sup> Ginzburg, 1987, p. 653.

<sup>367</sup> Ibid, p. 647.

<sup>368</sup> Bartoloni, 1988, p. 229.

<sup>369</sup> Marino, 1981, p. 117.

come lei, che non capisce niente di politica, non debba avere «in mano la tessera d'un partito»<sup>370</sup>.

\*

A seguire si desidera analizzare le somiglianze e le differenze nell'opera letteraria delle due scrittrici che sono il tema centrale del presente lavoro. A questo punto è necessario comparare anche il modo in cui Sibilla Aleramo e Natalia Ginzburg vedono il loro mestiere di scrittrici.

Come si è già mostrato, l'Aleramo vede nella lirica «il terreno più fertile e a lei più congeniale»<sup>371</sup>. Secondo lei, in questo mestiere sia per la poesia sia per la prosa, la chiave del successo sta nella mescolanza di passione e meditazione e per di più, in una buona disciplina e un modo accurato di correggere le stesure<sup>372</sup>. «Parallelamente alla vita degli affetti si sonda il mestiere di scrittrice dell'Aleramo, il percorso della scrittura di ogni singola opera»<sup>373</sup>, mestiere che, come lei stessa riconosce, viene impedito dalla sua «eccessiva aderenza alla propria biografia»<sup>374</sup>.

La Ginzburg a differenza dell'Aleramo, vede il suo mestiere nella prosa, nello «scrivere delle storie»<sup>375</sup>. L'autrice condivide però l'opinione di Aleramo che bisogna essere zelanti in questo mestiere «bello»<sup>376</sup>. A suo avviso: «Uno non può sperare di scrivere qualcosa di serio così alla leggera, come con una mano sola, svolazzando via fresco fresco. Non si può cavarsela così con poco. Uno, quando scrive una cosa che sia seria, ci casca dentro proprio fino agli occhi»<sup>377</sup>.

---

<sup>370</sup> Ginzburg, 1970, p. 151.

<sup>371</sup> Serri, 1988, p. 60.

<sup>372</sup> Aleramo, in Conti & Morino, 1981, p. 247.

<sup>373</sup> Conti & Morino, 1986, p. 5.

<sup>374</sup> Morino, 1986, p. 134.

<sup>375</sup> Ginzburg, 1986, p. 840.

<sup>376</sup> Ibid, p. 848.

<sup>377</sup> Ibid, p. 844.

A differenza di Sibilla Aleramo dove «lo spunto della sua attività poetica deriva soprattutto dalle sue vicende sentimentali»<sup>378</sup>, in Natalia si nota un modo diverso di considerare le cose. Nella sua opinione, uno scrittore:

[...] se ha dei sentimenti molto forti che lo inquietano in cuore, se è molto felice o molto infelice per una qualunque ragione diciamo terrestre, che non c'entra per niente con le cose che sta scrivendo, allora, se quanto scrive è valido e degno di vita, ogni altro sentimento s'addormenta in lui. Lui non può sperare di serbarsi intatta e fresca la sua cara felicità, o la sua cara infelicità, tutto s'allontana e svanisce ed è solo con la sua pagina, nessuna felicità e nessuna infelicità può sussistere in lui che non sia strettamente legata a questa sua pagina, non possiede altro e non appartiene ad altri e se non gli succede così, allora è segno che la sua pagina non vale nulla<sup>379</sup>.

Nella scrittura come nella vita è ben evidente la differenza tra le due autrici, a testimonianza di un diverso modo di intendere e progettare la propria individualità nella scrittura, ma anche di una capacità diversa di usare il linguaggio. Nell'opera dell'Aleramo esiste «una costante affermazione dell'io»<sup>380</sup>, mentre in quella della Ginzburg si nota un tendenza diversa.

Natalia Ginzburg tende alla terza persona, o anche alla prima persona plurale, il “noi” così assiduo nei saggi. Insomma, lo scambio tra riflessione sulla propria individuale esperienza e il giudizio sul mondo si rafforzano e si elidono a vicenda, si decostruiscono per usare un termine della surmodernità<sup>381</sup>.

Anche il modo di scrittura senza sesso della Ginzburg si scontra con quello imposto dall'Aleramo e del suo «tentativo eroico [...] di attestare la qualità del genio muliebre»<sup>382</sup>. Durante tutta la sua creazione letteraria Natalia Ginzburg scrive con le qualità di un uomo, «il distacco dai sentimenti, soprattutto»<sup>383</sup>. Questo si nota perfino nel suo romanzo autobiografico dove tutte le cose che accadono nella sua vita sembrano presentate con distacco. La scrittrice non lascia intravedere i sentimenti provati, ma annota gli eventi come in una cronaca. La scrittrice commenta questa scelta come deliberata: «Ma come, dicono tutti, non hai raccontato la storia di Ginzburg, la morte di Ginzburg nel tuo libro? Perché? Perché non posso. Perché è troppo attaccata alla mia storia, perché è troppo vicina»<sup>384</sup>.

---

<sup>378</sup> Marino, 1981, p. 133.

<sup>379</sup> Ginzburg, 1986, pp. 844, 845.

<sup>380</sup> Marino, 1981, p. 132.

<sup>381</sup> Bertone, 2015, p. 29.

<sup>382</sup> Aleramo, 1979, p. 272.

<sup>383</sup> Ginzburg, cit. in Fallaci, 2009, p. 321.

<sup>384</sup> Ibid., p. 315.

Il romanzo autobiografico dell'Aleramo viene percepito in una maniera diversa, come una confessione delle vicende interiori della scrittrice, dei suoi stati d'animo. Come si è visto il modo di scrittura da lei adoperato si inquadra perfettamente nel modello che caratterizza la produzione letteraria femminile.

Va sottolineata la differenza tra le due scrittrici è il modo in cui vedono l'idea dell'autobiografia. L'Aleramo desidera far coincidere pubblico e privato nella sua opera e non teme di scrivere un'autobiografia con lo sguardo rivolto su di sé. Anche se sceglie di non usare dei nomi in *Una donna*, tutti sanno che la donna di cui si racconta è proprio lei, l'autrice.

La Ginzburg affronta la questione dell'autobiografia in maniera differente, facendo pubblico il suo «sacro orrore»<sup>385</sup> riguardo a questo genere. Perciò nell' «Avvertenza» del *Lessico familiare* annuncia al lettore di non aver avuto voglia di parlare di se nel libro e di conseguenza: «Questa difatti non è la mia storia, ma piuttosto, pur con vuoti e lacune, la storia della mia famiglia»<sup>386</sup>. Al contrario del romanzo autobiografico dell'Aleramo dove tutti i personaggi sono innominati, il libro della Ginzburg usa solo dei nomi veri, a causa del fatto che, spiega l'autrice: «mi sono apparsi indissolubili dalle persone vere»<sup>387</sup>.

I romanzi riflettono anche il periodo storico vissuto dalle scrittrici. Il libro dell'Aleramo narra, insieme alla vita della protagonista, le difficoltà sociali e familiari delle donne di quell'epoca. Anche il romanzo della Ginzburg, contemporaneamente alla storia della sua famiglia, rappresenta una testimonianza di come vivevano gli ebrei sotto il fascismo e racconta la Resistenza e la Liberazione.

Una differenza tra la creazione letteraria delle due scrittrici è l'uso del diario<sup>388</sup> come genere narrativo, che non esiste nella produzione letteraria della Ginzburg. L'Aleramo racconta venti anni della sua vita, dal 1940 fino al 1960, nelle pagine di *Un amore insolito* e del *Diario di una donna*. Non esiste un parallelo nella scrittura della Ginzburg perché, come lei stessa dichiara, non le è mai riuscito di tenere un diario<sup>389</sup>. Ciononostante la scrittrice propone al lettore i saggi

---

<sup>385</sup> Ginzburg, 1964, nota I, p. 1121.

<sup>386</sup> Ginzburg, 1986, p. 899.

<sup>387</sup> Ibid.

<sup>388</sup> «In origine la parola “diario” indica un registro dove annotare qualcosa giorno per giorno. Il diario personale è un testo soggettivo perché al centro della narrazione ci sono pensieri, le emozioni, gli stati d'animo, le esperienze, i problemi dell'autore. Narratore e protagonista coincidono perciò si dice che la vicenda è narrata in prima persona» (Gravante, 2016).

<sup>389</sup> Ginzburg, 1970, p. 7.

compresi nella raccolta *Mai devi domandare* che a suo avviso «sono forse qualcosa come un diario»<sup>390</sup>.

Le due donne, anche se in maniera diversa, hanno dedicato la loro vita alla scrittura. Anche per questo è importante analizzare il loro mestiere di scrittrici parallelamente alla loro esperienza di vita. L'Aleramo è convinta del fatto che «una scrittrice esiste – quando esiste – nei suoi libri»<sup>391</sup>, pure Natalia Ginzburg condivide quest'idea, sostenendo che «quando uno scrive [...], deve buttarci dentro tutto il meglio che possiede e che ha vissuto, tutto il meglio che ha raccolto nella sua vita»<sup>392</sup>. Da queste considerazioni e da tutti i loro scritti traspare chiaramente che il loro vissuto sia stato il fattore primordiale che più ha influito sulla loro scrittura. I temi più importanti nelle loro vite come ad esempio l'emancipazione della donna, il ruolo di madre e moglie, la politica, la scrittura, sono infatti trattati estesamente nella loro creazione letteraria.

---

<sup>390</sup> Ibid.

<sup>391</sup> Aleramo, 1952, cit. in Conti, 1978, p. 31.

<sup>392</sup> Ginzburg, 1974, p. 80.

# Bibliografia

Aleramo, Sibilla. (1919). *Una donna*. Milano: Fratelli Treves Editori.

Aleramo, Sibilla. (1942). *Andando e stando*. Verona: Mondadori.

Aleramo, Sibilla. (1978). *La donna e il femminismo. Scritti 1897-1910*. Roma: Editori Riuniti.

Aleramo, Sibilla. (1979). *Diario di una donna. Inediti 1945-1960*, Milano: Feltrinelli.

Aleramo, Sibilla. (1979). *Un amore insoluto (Diario 1940-1944)*, Milano: Feltrinelli.

Aleramo, Sibilla. (1980). *Una donna*. Milano: Feltrinelli.

Aleramo, Sibilla. (1985). *Il passaggio*. Milano: Serra e Riva Editori.

Aleramo, Sibilla. (1987). *Amo dunque sono*. Milano: Arnoldo Mondadori Editore.

Aleramo, Sibilla. (1997). *Andando e stando*. Milano: Feltrinelli.

Aleramo, Sibilla. (2008). *Una donna*. Milano: Feltrinelli.

Arslan, Antonia. (2010). “«Vita Intima» (1890-1891). Un coraggioso progetto femminile – e il suo fallimento”. Tiozzo, E. & Åkerström, U. (a cura di), in *La letteratura italiana del Novecento. I temi, l'insegnamento, le ricerche. Atti del Corso Superiore di Aggiornamento del Dipartimento di Italianistica dell'Università di Göteborg 18-19 settembre 2008* (pp. 111-127). Roma: ARACNE editrice S.r.l.

Angelini, Franca. (1988). “Un nome e una donna”. Buttafuoco, A. & Zancan, M. (a cura di), in *Svelamento. Sibilla Aleramo: una biografia intellettuale* (pp. 64-72). Milano: Feltrinelli.

Antifascismo. (2018). In *Storia XXI secolo*. Preso da <http://www.storiaxxisecolo.it/antifascismo/biografie%20antifascisti17.html>

Bartoloni, Stefania. (1988). “Nel secondo dopoguerra: Sibilla e il Pci”. Buttafuoco, A. & Zancan, M. (a cura di), in *Svelamento. Sibilla Aleramo: una biografia intellettuale* (pp. 226-242). Milano: Feltrinelli.

Bartolotti, P.F. (1978). *Femminismo e partiti politici in Italia 1919-1926*. Roma: Editori Riuniti.

Bertone, Giorgio. (2015). *Lessico per Natalia. Brevi "voci" per leggere l'opera di Natalia Ginzburg*. Genova: Il nuovo melangolo.

Berenini, Agostino. (1981). "Lettera del avvocato Agostino Berenini al cognato di Rina". (1904, Parma). Contorbia, F., Melandri, L. & Morino, A. (a cura di), in *Sibilla Aleramo. Conscienza e scrittura*. Milano: Campi del sapere/Fertinelli.

Biondi, Marino. (1986). "Il personaggio maschile nei romanzi di una donna". Contorbia, F., Melandri, L. & Morino, A. (a cura di), in *Sibilla Aleramo. Conscienza e scrittura* (pp. 78-87). Milano: Feltrinelli.

Buttafuoco, A. & Zancan, M. (a cura di). *Svelamento. Sibilla Aleramo: una biografia intellettuale*. Milano: Feltrinelli.

Caviglioli, Rita. (1995). *La fatica di iniziare il libro. Problemi di autorità nel diario di Sibilla Aleramo*. Torino: Edizioni dell'Orso.

Cena, Giovanni. (1981). "Lettera di Giovanni Cena a Fernande Luchairein". (1910). Conti, B. & Morino, A. (a cura di), in *Sibilla Aleramo e il suo tempo. Vita raccontata e illustrata* (pp. 55-56). Milano: Feltrinelli.

Cenni, Alessandra. (2011). *Gli occhi eroici. Sibilla Aleramo, Eleonora Duse, Cordula Poletti: una storia d'amore nell'Italia della Belle Époque*. Milano: Mursia.

Cesari, Severino. (2007). "Colloquio con Giulio Einaudi". Preso il 18. aprile 2019 da <http://in-between-words.blogspot.com/2011/03/natalia-ginzburg-e-la-traduzione-di.html>

Cigonetti, Luisa. (2007). "Nuovi modelli, vecchi ruoli: l'immagine femminile nel cinema e nei media (1945-55)". Gabrielli, P., Cigonetti, L. & Zancan, M. (a cura di), in *Madri della Repubblica. Storie, immagini, memoria* (pp. 87-148). Roma: Carocci editore.

Clementelli, Elena. (1974). *Invito alla letteratura di Natalia Ginzburg*. Milano: Mursia.

Colombi, C., Dragoni, V., Ferlisi, M.L. & La Face, G. (2016). "Vita e pensiero di Grazia Deledda". Preso 10. novembre 2018 da <http://www.culturalfemminile.com/2016/07/18/vita-e-pensiero-di-grazia-deledda/>

Conti, Bruna. (1978). "Introduzione". Aleramo, S., in *La donna e il femminismo* (pp. 7-35). Roma: Editori Riuniti.

Conti, Bruna. (1985). "Postfazione". Aleramo, S., in *Il passaggio* (pp. 105-121). Milano: Serra e Riva Editori.

Conti, B. & Ginzburg, L. (a cura di). (1999). *Natalia Ginzburg. È difficile parlare di sé*. Torino: Einaudi.

Conti, B. & Morino, A. (a cura di). (1981). *Sibilla Aleramo e il suo tempo. Vita raccontata e illustrata*. Milano: Feltrinelli.

Dalla Gassa, E.M. (2001). "Maria Antonietta Torriani detta Marchesa Colombi". Preso 7. novembre 2018 da <http://www.enciclopediadelledonne.it/biografie/maria-antonietta-torriani/>

De Giovanni, Neria. (1987). *L'ora di Lilith su Grazia Deledda e la letteratura femminile del secondo novecento*. Roma: Ellemme.

De Giovanni, Neria. (2003). "Con parola di donna, consapevolmente". Rech., G.F. (a cura di), in *E dicono che siamo poche...: scrittrici italiane dell'ultimo novecento* (pp. 39-48). Roma: Dipartimento per l'informazione e l'editoria.

Di Genova, Arianna. (2018). *Natalia Ginzburg. Vocazione scrittrice*. Roma: La Nuova Frontiera.

Fallaci, Oriana. (2009). *Gli antipatici*. Milano: Rizzoli.

Folli, Anna. (2000). *Penne leggere*. Milano: Guerini e associati.

Fondazione Anna Kuliscioff. (2018, 12. settembre). "Chi è". Preso da [http://www.fondazioneannakuliscioff.it/anna\\_kuliscioff/chi\\_e/](http://www.fondazioneannakuliscioff.it/anna_kuliscioff/chi_e/)

Franzò, Francesco. (1986). "Nota dell'Amministrazione Provinciale di Alessandria". Contorbia, F., Melandri, L. & Morino, A. (a cura di), in *Sibilla Aleramo. Coscienza e scrittura* (p. 7). Milano: Campi del sapere/Feltrinelli.

Gabrielli, Patrizia. (2005). "«Italia combatte». Voce di Clorinda". Zancan, M. (a cura di), in *Scrittrici e intellettuali del Novecento. Alba De Céspedes* (pp. 266-306). Roma: Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori.

Gabrielli, Patrizia. (2007). “Diritti, modelli, rappresentazioni: le associazioni politiche delle donne”. Gabrielli, P., Cigognetti, L. & Zancan, M. (a cura di), in *Madri della Repubblica. Storie, immagini, memoria* (pp. 9-86). Roma: Carocci editore.

Gabrielli, P., Cigognetti, L. & Zancan, M. (2007). *Madri della Repubblica. Storie, immagini, memoria*. Roma: Carocci editore.

Gappolini, Annamaria. (1992). “La lunga lotta per l’eguaglianza: dalla Costituzione alla Legge di parità”. Olivieri, S. (a cura di), in *Educazione e ruolo femminile. La condizione della donna in Italia del dopoguerra a oggi* (pp. 11-28). Firenze: La Nuova Italia Editrice.

Garboli, Cesare. (2010). “Appendice”. Ginzburg, N., in *Lessico familiare* (pp. 263-278). Torino: Einaudi.

Garboli, C. & Ginzburg, L. (a cura di). (1999). *Natalia Ginzburg. È difficile parlare di sé*. Torino: Einaudi.

Ginsborg, P. (1989). *Storia d’Italia dal dopoguerra a oggi. Dalla guerra alla fine degli anni ’50* (vol. I). Torino: Einaudi.

Ginzburg, Natalia. (1963). *Lessico familiare*. Torino: Einaudi.

Ginzburg, Natalia. (1965). *Cinque romanzi brevi*. Torino: Einaudi.

Ginzburg, Natalia. (1970). *Mai devi domandarmi*. Milano: Garzanti.

Ginzburg, Natalia. (1974). *Le piccole virtù*. Torino: Einaudi.

Ginzburg, Natalia. (1984). *La città e la casa*. Preso 20. aprile 2019 da <https://www.einaudi.it/catalogo-libri/narrativa-italiana/narrativa-italiana-del-novecento/la-citta-e-la-casa-natalia-ginzburg-9788806579432/>

Ginzburg, Natalia. (1986). *Opere I*. Milano: Arnoldo Mondadori Editore.

Ginzburg, Natalia. (1987). *Opere II*. Milano: Arnoldo Mondadori Editore.

Ginzburg, Natalia. (1992). “Discorso sulle donne”. *Tuttestorie*, n.6/7, 58-63. Preso 27. aprile 2019 da <http://www.societadelleletterate.it/wp-content/uploads/2015/02/scarica-integralmente-in-formato-pdf.pdf>

Ginzburg, Natalia. (1990). *Serena Cruz o la vera giustizia*. Torino: Einaudi.

Ginzburg, Natalia. (2019). *Ritratto d'un amico*. Preso 09. aprile 2019 da <http://www.ilpiaceredileggere.it/Rubriche/Articoli/RitrattodunamicoNataliaGinzburg.aspx#.XKxK2jAzZqM>

Graf, Arturo. (1906). “Recensioni di *Una donna*”. Conti, B. (a cura di), in *La donna e il femminismo* (pp. 189-195). Roma: Editori Riuniti.

Gravante, Savina. (2016). “Il genere letterario del diario”. Preso 22. ottobre 2019 da [https://padlet.com/savina\\_gravante/8lavxlmtazkj/wish/144137657](https://padlet.com/savina_gravante/8lavxlmtazkj/wish/144137657)

Gritti, Luca. (2017). “L'altro femminismo”. Preso 28. dicembre 2018 da <https://www.lintellettualeedissidente.it/societa/laltro-femminismo/>

Lajolo, Laurana. (1986). “La maternità di Sibilla. Riflessioni su qualche pagina di *Una donna*”. Contorbia, F., Melandri, L. & Morino, A. (a cura di), in *Sibilla Aleramo. Coscienza e scrittura* (pp. 60-67). Milano: Campi del sapere/Fertinelli.

Leggi Elettorali. (2019, 12. ottobre). “Il suffragio universale”. Preso da [http://legislature.camera.it/cost\\_reg\\_funz/667/1157/1153/documentotesto.asp](http://legislature.camera.it/cost_reg_funz/667/1157/1153/documentotesto.asp)

Maraini, Dacia. (2017). “Dacia Maraini: «Ho raccontato un milione di donne»”. Preso 22. gennaio 2019 da <http://espresso.repubblica.it/visioni/cultura/2017/10/09/news/dacia-marainio-e-un-milione-di-donne-1.311762>

Marchionne Picchione, Luciana. (1978). *Natalia Ginzburg*. Firenze: La Nuova Italia.

Marino, Annalisa. (1981). “Sibilla Aleramo: L'ideologia del suo vissuto”. Longo, A.M. (a cura di), in *Riprendiamoci la storia! Momenti e biografia del femminismo in Italia* (pp. 103-121). Perugia: Unione Donne Italiane Cantanzaro.

Matacotta, Franco. (1981). “Franco Matacotta: la querchia e la delicata pianta”. Conti, B. & Morino, A. (a cura di), in *Sibilla Aleramo e il suo tempo. Vita raccontata e illustrate* (pp. 261-264). Milano: Feltrinelli.

Mazzari, Fabio. (2017). “La rivincita del maschio. Uno scandalo di quasi un secolo”. Preso 12. dicembre 2018 da <https://ramingoblog.com/2017/05/24/la-rivincita-del-maschio-uno-scandalo-di-quasi-un-secolo-fa/>

- Melandri, Lea. (1981). “La spudoratezza. Vita e opera di Sibilla Aleramo”, in *Memoria. Rivista di storia delle donne*, n. 8, (pp. 5-23). Torino: Rosenberg & Sellier Editori.
- Morino, Alba. (1986). “I diari e la biografia di Sibilla Aleramo: un’avventura editorial”. Contorbia, F., Melandri, L. & Morino, A. (a cura di), in *Sibilla Aleramo. Consapevolezza e scrittura* (pp. 27-36). Milano: Campi del sapere/Fertinelli.
- Morino, Alba. (1988). “Attraverso una scrittrice”. Buttafuoco, A. & Zancan, M. (a cura di), in *Svelamento Sibilla Aleramo: una biografia intellettuale* (pp. 88-94). Milano: Feltrinelli.
- Olper Monis, Virginia. (1907). “Recensioni di *Una donna*”. Conti, B. (a cura di), in *La donna e il femminismo* (pp. 195-199). Roma: Editori Riuniti.
- Perrotta, Adriana. (1988). “«Questo balsamo, la lettura» ovvero la necessità della cultura”. Buttafuoco, A. & Zancan, M. (a cura di), in *Svelamento Sibilla Aleramo: una biografia intellettuale* (pp. 110-119). Milano: Feltrinelli.
- Petrignani, Sandra. (2018). *La corsara. Ritratto di Natalia Ginzburg*. Vicenza: Neri Pozza Editore.
- Pflug, Maja. (1997). *Arditamente timida. Natalia Ginzburg*. Milano: La Tartaruga edizioni.
- Pistollato, Chiara. (2015/2016). *L’emancipazione della donna tra storia e racconto. Femminismo letterario e sentimento sociale nell’opera di Ada Negri* (Tesi di Laurea). Preso il 22 gennaio 2019 da <http://dspace.unive.it/bitstream/handle/10579/9842/833223-1202318.pdf?sequence=2>
- Rasy, Elisabetta. (2000). *Le donne e la letteratura*. Roma: Editori Riuniti.
- Romagnoli, Katia. (2001). “Donne, la Resistenza «taciuta»”. Preso 27. dicembre 2018 da <http://www.storiaxisecolo.it/Resistenza/resistenzadonne1.htm>
- Ronccone, Ilaria. (2018). “Elsa Morante: vita, opere e pensiero”. Preso 10. gennaio 2019 da <https://www.sololibri.net/elsa-morante-vita-opere-pensiero.html>
- Rizzo, Ester. (2009). “Enciclopedia delle donne. Paola Masino”. Preso 27. aprile 2019 da <http://www.enciclopediadelledonne.it/biografie/paola-masino-2/>

Scarpa, Domenico. (1998). “Le strade di Natalia Ginzburg”, Scarpa, D. (a cura di), in *Le piccole virtù* (pp. V-XXXII) di Ginzburg, Natalia. Torino: Einaudi.

Segre, Cesare. (2010). “Introduzione”, Ginzburg, N., in *Lessico familiare* (pp.263-278). Torino: Einaudi.

Senato della Repubblica. (2019, 12. ottobre). “La Costituzione. Articolo 3”. Preso da [https://www.senato.it/1025?sezione=118&articolo\\_numero\\_articolo=3](https://www.senato.it/1025?sezione=118&articolo_numero_articolo=3)

Serri, Mirella. (1988). “La poesia: specchio e autobiografia”. Buttafuoco, A. & Zancan. M. (a cura di), in *Svelamento Sibilla Aleramo: una biografia intellettuale* (pp. 60-63). Milano: Feltrinelli.

Staderini, Michi. (1984). *Firmato DONNA. L'impatto col femminismo*. Roma: Mostra-mercato dei libri scritti dalle donne.

Strappini, Lucia. (1994). “Dizionario Biografico degli Italiani”. (Volume 44). *Treccani*. Preso 25. aprile 2018 da [http://www.treccani.it/enciclopedia/faccio-rina-pseud-sibilla-aleramo\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/faccio-rina-pseud-sibilla-aleramo_(Dizionario-Biografico)/)

Violante, Luciano. (1997). *Ricordo di Natalia Ginzburg*. Roma: Camera dei Deputati.

Zancan, Marina. (1986). “La scrittura letteraria: i segni e le tracce di un progetto di sé”. in *DWF (Donna Woman Famme)* (pp.76-86). Roma: Utopia.

Zancan Marina. (1988). “Una biografia intellettuale: Sibilla Aleramo”. Buttafuoco, A. & Zancan. M. (a cura di), in *Svelamento Sibilla Aleramo: una biografia intellettuale* (pp. 13-28). Milano: Feltrinelli.

Zancan, Marina. (1998). *Il doppio itinerario della scrittura*. Torino: Giulio Einaudi editore.

Zancan, Marina. (2007). “Figure della memoria: la storia nei racconti delle donne”. Gabrielli, P., Cigognetti, L. & Zancan, M. (a cura di), in *Madri della Repubblica. Storie, immagini, memoria* (pp. 149-179). Roma: Carocci editore.

Åkerström, Ulla. (2010). “Sibilla Aleramo, Ellen Key e *Una donna*”. Tiozzo, E. & Åkerström, U. (a cura di), in *La letteratura italiana del Novecento. I temi, l'insegnamento, le ricerche. Atti del Corso Superiore di Aggiornamento del Dipartimento di Italianistica dell'Università di Göteborg 18-19 settembre 2008* (pp. 155-180). Roma: ARACNE editrice S.r.l.